STUDI ETUDES
EMIGRAZIONE
MIGRATIONS

rivista trimestrale / revue trimestrielle
del / du

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA

43

Il « Centro Studi Emigrazione » di Roma, promosso dai Missionari Scalabriniani che si occupano di emigrazione dal 1887, è un'istituzione sorta nel 1963 e costituita in « fondazione » (rogito notaio Cavallaro, Rep. numero 218.330, 18 aprile 1973), di cui sono in corso le pratiche per il riconoscimento ufficiale.

* * *

La « fondazione » ha come scopo statutario « la puntualizzazione e lo approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio ».

* * *

La rivista « Studi Emigrazione » è espressione del « Centro Studi Emigrazione ».

* * *

Direzione e Amministrazione

Centro Studi Emigrazione
Via Calandrelli, 11
00153 Roma
Tel. 58.27.41/58.09.764

Abbonamento annuo:

Italia L. 10.000

Estero L. 12.000 (19.00 $)

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

C.C.P. 1/51255 intestato a
« CENTRO STUDI EMIGRAZIONE »
(specificare la causale del versamento)

Autorizzazione del Tribunale di Roma 25 giugno 1964, n. 9887

Direttore Responsabile:
Gian Battista Sacchetti

I.G.M. - Via Prenestina, 742 - Roma

Le « Centre d'Etudes pour les Migrations » de Rome, créé en 1963 à l'initiative des Missionaires Scalabriniens qui s'occupent d'émigration depuis 1887, est une « fondation » enregistrée par acte notarié le 18 avril 1973 chez maitre Cavallaro (Rép. n. 218.330).

* * *

Selon ses statuts, la « fondation » a pour but « la mise au point et l'approfondissement des problèmes relatifs au phénomène migratoire ».

* * *

La revue « Etudes Migrations » est l'expression du « Centre d'Etudes pour les Migrations ».

* * *

Direction et Administration

Centro Studi Emigrazione
Via Calandrelli, 11
00153 Roma
Tel. 58.27.41/58.09.764

Abonnement annuel:

Italie L. 10.000

Etranger L. 12.000 (19.00 $)

Numéros des années écoulées: prix double.

C.C.P. 1/51255, à diriger au
« Centro Studi Emigrazione »,
en spécifiant le motif du versement.

Autorisation du Tribunal de Rome, 25 Juin 1964, n. 9887

Directeur Responsable:
Gian Battista Sacchetti

I.G.M. - Via Prenestina, 742 - Roma

Abbonamenti 1977

Studi emigrazione

Quota di abbonamento annuo:

L. 10.000 per l'Italia

L. 12.000 (USA $ 19.00 o equiv.) per l'estero

Nonostante i continui aumenti dei costi tipografici e di spedizione, intendiamo mantenere quest'anno lo **stesso prezzo** di abbonamento a STUDI EMIGRAZIONE.

Pur affrontando sacrifici inevitabili, ci attendiamo dai lettori per questo gesto una risposta tempestiva e solidale.

STUDI EMIGRAZIONE, rivelatasi strumento indispensabile per chi si occupa dei problemi degli emigrati e proponendosi di mantenere elevato il livello del dibattito scientifico e politico, confida **nella solidarietà dei lettori e in un sollecito rinnovo** dell'abbonamento.

Dossier Europa - Emigrazione

Quota di abbonamento annuo:

L. 4.500 ITALIA

L. 5.000 ESTERO

Dossier Europa - Emigrazione (che continua la tradizione di **Selezione CSER)** è il nuovo periodico mensile che da un anno, in forma agile e penetrante, affronta i più dibattuti temi di emigrazione: esso è particolarmente destinato agli **operatori sociali e culturali** in emigrazione.

Spazio per la causale del versamento
(La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti ed Uffici pubblici).

Segnare con una crocetta ciò che interessa e la sigla • il titolo della pubblicazione.

– "STUDI EMIGRAZIONE" Rinnovo ☐ Nuovo Ab. ☐

– Dossier Europa - Emigrazione Rinnovo ☐
"SELEZIONE CSER" Nuovo Ab. ☐

Altre pubblicazioni:

.....

.....

.....

Parte riservata all'ufficio dei conti correnti

N. ..... dell' operazione

Bollo e data dell'Ufficio accettante

Dopo la presente operazione il credito del conto è di

L. .....

IL VERIFICATORE

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un c/c postale.

Chiunque, anche se non è correntista, può effettuare versamenti a favore di un correntista. Presso ogni ufficio postale esiste un elenco generale dei correntisti, che può essere consultato dal pubblico.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa) e presentarlo all'ufficio postale, insieme con l'importo del versamento stesso.

Sulle varie parti del bollettino dovrà essere chiaramente indicata, a cura del versante, l'effettiva data in cui avviene l'operazione. Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

I bollettini di versamento sono di regola spediti, già predisposti, dai correntisti stessi ai propri corrispondenti; ma possono anche essere forniti dagli uffici postali a chi li richieda per fare versamenti immediati.

A tergo dei certificati di allibramento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

L'Ufficio postale deve restituire al versante, quale ricevuta dell'effettuato versamento, l'ultima parte del presente modulo, debitamente completata e firmata.

PER DIVENTARE CORRENTISTI NON OCCORRE ALCUN DEPOSITO
BASTA FARNE DOMANDA PRESSO QUALSIASI UFFICIO POSTALE
PAGANDO L. 90 PER GLI STAMPATI

IL CORRENTISTA POSTALE PUO' FARE PAGAMENTI E RISCOSSIONI IN QUALSIASI LOCALITA'

Chiedete ad un qualsiasi ufficio la

GUIDA PRATICA SUL SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI
ED ASSEGNI POSTALI

STUDI EMIGRAZIONE

rivista trimestrale del

ETUDES MIGRATIONS

revue trimestrielle du

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

DIRETTORE

Gianfausto Rosoli

COMITATO SCIENTIFICO

Sabino Acquaviva	Università di Padova
Achille Ardigò	Università di Bologna
Carmelo D'Agata	Università Lateranense, Roma
Giuseppe De Rita	CENSIS, Roma
Nino Falchi	Direttore Generale dell'Emigrazione, MAE, Roma
Antonio Golini	Università di Roma
Mario Grandi	Università di Modena
Massimo Livi Bacci	Università di Firenze
Stefano Minelli	Direttore « Morcelliana », Brescia
Nereide Rudas	Università di Cagliari
Tullio Tentori	Università di Napoli
Michael Banton	Università di Bristol (U.K.)
Ivo Baucic	Università di Zagabria
Gunther Beyer	Centro europeo di studi della popolazione, l'Aia
W. R. Böhning	BIT, Ginevra
René Clemens	Università di Liegi
G. Destanne de Bernis	Università di Grenoble
Hermann H. Hagmann	Università di Ginevra
Horst Jürgen Helle	Università di Monaco
Hans J. Hoffmann-Nowotny	Università di Zurigo
Bernard Kayser	Università di Tolosa, Consulente dell'OCDE
Denis Maillat	Università di Neuchâtel
Altti Majava	Direttore «Emigration Research Project», Helsinki
Sheila Patterson	Community Relations Commission, Londra
Günter Schiller	Technische Hochschule, Darmstadt
David Stephen	Direttore « Runnymede Trust », Londra
Georges Tapinos	INED, Parigi
Nermin Abadan Unat	Università di Ankara
Jonas Widgren	Arbetsmarknadsdepartementet, Stoccolma

COMITATO DI REDAZIONE

Anna Maria Birindelli, Claudio Calvaruso, Francesco P. Cerase, Luigi Favero, Giuseppe Lucrezio, Graziano Tassello.

COLLABORATORI

Luciano Allais, Gildo Baggio, Carlo Bellò, Giuseppe Callovi, Alessandro Ferrucci, Nicola Katsarakis, Ljubo Krasic, Angelo Negrini, Antonio Perotti, Silvano Ridolfi, Tadeusz Stark, Silvano Tomasi, Cesare Zanconato.

SOMMARIO

255 *Contributi* — Il BIT e i problemi dell'emigrazione internazionale

257 Le migrazioni di lavoratori: una delle soluzioni ai problemi dell'occupazione?

262 Les migrations internationales de travailleurs

278 SUMMARY - RÉSUMÉ

279 — Pluralismo etnico e migrazioni internazionali
Recenti contributi sociologici sulla persistenza delle solidarietà etniche e sui rapporti interetnici, *Renzo Gubert*

318 SUMMARY - RÉSUMÉ

319 *Studi* — Migration as an Obstacle for Re-integration in Industry: the Turkish Case, *Nermin Abadan-Unat*

334 RÉSUMÉ - SUMMARY

335 — Social and Economic Effects of External Migration in Turkey. Summary of Results and Recommendations, *R. Penninx, H. van Renselaar, L. van Velzen*

345 RÉSUMÉ - SUMMARY

346 *Recensioni*

Copyright — Centro Studi Emigrazione — Roma — 1976

Il BIT e i problemi dell'emigrazione internazionale

Negli anni recenti l'organismo più rappresentativo a livello mondiale nel mondo del lavoro, il BIT, si è ripetutamente occupato del fenomeno migratorio e dei problemi connessi all'esodo massiccio ed indiscriminato della manodopera attiva dai Paesi in via di sviluppo. Questa organizzazione internazionale non è intervenuta solo a livello di raccomandazioni e convenzioni, ma ha toccato anche gli aspetti scientifici della ricerca con l'intento di fornire strumenti conoscitivi e di intervento più adeguati alla complessità del fenomeno.

Le raccomandazioni erano indirizzate specialmente a colpire il traffico illegale della manodopera e a favorire una parità di trattamento, non solo a livello salariale, tra autoctoni e immigrati.

Particolarmente nell'ambito del programma WEP (World Employment Programme) il BIT ha costituito un gruppo di lavoro sull'emigrazione che ha fornito alcuni documenti di lavoro (1) e ha avviato o coordinato delle ricerche. Il presupposto che era all'origine delle ricerche era di tentare l'utilizzo dell'emigrazione come fattore positivo di sviluppo dei Paesi di origine, azzerando possibilmente gli aspetti negativi di questi trasferimenti (costi di formazione e di allevamento a carico dei Paesi fornitori, brain-drain, *perdita di produttività, abbandono della terra, alterazione del tessuto demografico, ecc.). Uno sforzo par-*

ticolare veniva messo nella valutazione dell'ipotesi di portare occasioni di lavoro, dove c'è esodo, come alternativa all'emigrazione internazionale. Le ricerche si proponevano inoltre di determinare gli effettivi modelli strutturali della manodopera emigrata e le caratteristiche dei ritornati.

Le ricerche sull'emigrazione sono esposte nel repertorio dell'ILO, World Employment Programme, *Geneva, 1976, (pp. 76-78; descrizione delle ricerche, pp. 233-235, bibliografia, pp. 268-269). Molti dei risultati, peraltro provvisori e parziali, andrebbero discussi in un quadro il più possibile interdisciplinare e internazionale.*

Pubblichiamo di seguito due documenti del BIT che possono rendere ragione della complessità degli interventi auspicati; il primo è apparso sul « Notiziario » del BIT (maggio - giugno 1976) e presenta un quadro sommario della dinamica migratoria mondiale e delle misure da adottare. Il secondo è l'8 cap. del rapporto del Direttore generale del BIT alla recente Conferenza mondiale tripartita sull'impiego, la ripartizione del reddito, il progresso sociale e la divisione internazionale del lavoro; il documento delinea con maggiori dettagli le conseguenze dei movimenti migratori e le ripercussioni sulla politica da seguire, sia a livello nazionale che internazionale.

---

(1) I documenti di lavoro del progetto « Migration for Employment », in cui è particolarmente attivo il nostro collaboratore W. R. Böhning, hanno toccato i seguenti argomenti:

— *Basic Aspects of Immigration and Return Migration in Western Europe,* by W. R. Böhning;

— *Mediterranean Workers in Western Europe: Effects on Home Countries and Countries of Employment,* by W. R. Böhning;

— *International Migration in Southern Africa,* by F. Wilson;

— *Future Demand for Migrant Workers in Western Europe,* by W. R. Böhning;

— *Transfert d'emplois vers les pays qui disposent d'un surplus de main-d'oeuvre comme alternative aux migrations internationales: le cas de la Suisse,* par D. Maillat, C. Jeanrenaud, J.-Ph. Widmer;

— *Basic Aspects of Migration from Poor to Rich Countries: Facts, Problems, Policies,* by W. R. Böhning;

— *Transfer of employment opportunities as an alternative to the international migration of workers: the case of the Federal Republic of Germany,* by U. Hiemenz, K.-W. Schatz.

LE MIGRAZIONI DI LAVORATORI: UNA DELLE SOLUZIONI AI PROBLEMI DELL'OCCUPAZIONE?

In Europa

I lavoratori emigrati che hanno perduto la loro occupazione nell'Europa occidentale dopo la crisi del petrolio del 1973 sono circa 2 milioni: 3 lavoratori su 10. Alcuni economisti affermano che il prezzo della recessione avrebbe potuto essere ancora più alto; ben magra consolazione per le decine di migliaia di emigranti che han dovuto far ritorno nei paesi di origine per ingrossarvi le file dei disoccupati. Allorché vi sarà ripresa, quale sarà la sorte dei lavoratori migranti nell'Europa occidentale? Ogni indagine al riguardo deve basarsi necessariamente su due presupposti almeno: così ritiene un recente studio del BIT (1). L'uno di tali presupposti è che la libertà di movimento dei lavoratori all'interno della CEE non sarà ulteriormente estesa. L'altro è che la Danimarca, la Norvegia e la Svezia — le cui porte sono già ermeticamente chiuse — rinforzeranno le chiusure per impedire l'ingresso di lavoratori non nordici o non cittadini dei paesi della Comunità economica europea.

Constata lo studio che la Francia, la Repubblica federale tedesca, i Paesi del Benelux, l'Austria e la Svizzera restano i sette principali paesi d'immigrazione; aggiunge che il vento soffia, pressocché dappertutto, contro gli emigranti.

In Svizzera, il Governo federale è stato pubblicamente invitato a ridurre il volume della popolazione straniera o a mantenerlo ad un livello stazionario. E' noto che alcuni membri del Governo austriaco, olandese e della Germania federale sono favorevoli all'adozione, nei loro propri paesi, di politiche analoghe. Ciò nonostante, la macchina economica di tali paesi avrà ancora bisogno di ingranaggi stranieri.

La popolazione attiva dell'Europa occidentale cesserà di aumentare intorno al 1985 e sarà ben necessario che qualcuno svolga i lavori « sporchi, pesanti e pericolosi », che i nazionali continueranno a rifiutare. A breve termine, le industrie manifatturiere continueranno a costituire il principale settore di occupazione della manodopera straniera, offrendo lavoro a circa 3 milioni di emigranti. La domanda, comunque, dovrebbe subire un sensibile calo intorno al 1985, princi-

palmente perché molte attività, che attualmente utilizzano una larga porzione di manodopera, dovranno essere abbandonate a causa di una nuova divisione internazionale del lavoro. I trasporti, i servizi sanitari, di educazione ed altri servizi pubblici subiranno una forte espansione: insieme ad altre attività del terziario, essi potranno fornire lavoro, entro l'anno 2000, a circa 900 mila emigranti. Quanto all'agricoltura, vi troveranno occupazione tanti lavoratori stranieri quanti sono attualmente, cioè circa 300 mila persone.

La prossima decade, conclude lo studio, conoscerà una stagnazione delle migrazioni in Europa. Farà ad essa seguito una riduzione del numero totale dei lavoratori stranieri a partire dal 1985. Si calcola che la massa dei lavoratori stranieri dell'Europa occidentale potrebbe decrescere dal massimo di 6 milioni raggiunti nel 1973 a circa 3 milioni e mezzo da ora alla fine del secolo.

Nel resto del mondo

I risultati dello studio sulle migrazioni in Europa possono essere inseriti nel contesto mondiale dei movimenti migratori di questi ultimi anni e delle loro ripercussioni sull'occupazione, quali possono rilevarsi dal rapporto del Direttore generale del BIT alla Conferenza mondiale sull'occupazione. Gli emigranti del Terzo Mondo, occupati nei paesi industrializzati ad economia di mercato e nel Medio Oriente (paesi produttori di petrolio), sono circa 12 milioni.

Sono residenti permanenti negli Stati Uniti circa 1 milione e mezzo di stranieri originari dei paesi in via di sviluppo; ma 4 milioni di stranieri, soprattutto messicani, entrano ogni anno illegalmente negli Stati Uniti. Secondo certe stime, vi sarebbero negli Stati Uniti, in totale, dai 7 ai 12 milioni di immigrati illegalmente.

Nel Medio Oriente, gli emigranti costituiscono i tre quarti della forza di lavoro del Kuwait e un terzo dell'Arabia Saudita e del Bahrein.

In Africa, su 6 originari del Lesotho esercenti un'attività remunerata, 5 si trovano nella Repubblica Sud Africana. Nel Botswana, la quota di lavoratori all'estero è di almeno un quarto del totale.

D'altro canto, se la maggioranza dei lavoratori migranti è costituita da operai non qualificati e da operai specializzati, i paesi in via di sviluppo forniscono anche, in numero crescente, lavoratori altamente qualificati e liberi professionisti: tra il 1962 e il 1972, gli Stati Uniti, il Canada e l'Inghilterra hanno accolto circa 170 mila lavoratori appartenenti a queste ultime categorie. Dei 75 mila che sono emigrati negli Stati Uniti, un terzo era costituito da scienziati ed ingegneri originari dell'India (13 mila), come pure da scienziati, ingegneri e medici delle Filippine (11 mila).

Per alcuni paesi in via di sviluppo, tale esodo di « competenze » ha raggiunto proporzioni drammatiche: nel 1970 l'emigrazione dalle Filippine si è elevata alla metà del numero degli infermieri diplomati. La proporzione è ancora più elevata per i medici, i chirurghi e i dentisti.

Le conseguenze

A chi giovano questi movimenti migratori? Non è semplice tracciare un bilancio delle perdite e dei profitti, ma qualche elemento di risposta si può trarre dai tre possibili angoli visuali: quello dei lavoratori e delle loro famiglie; quello dei paesi di origine e quello dei paesi d'immigrazione.

I lavoratori, nella gran maggioranza dei casi, traggono profitto dal loro soggiorno all'estero. Trovano un lavoro che assicura loro un guadagno superiore a quello che avrebbero potuto conseguire nei paesi d'origine; acquisiscono, a volte, un certo bagaglio di conoscenze professionali; possono far beneficiare i membri delle loro famiglie del maggior frutto della loro attività. Tutti vantaggi che hanno però — troppo spesso — l'alto prezzo delle grandi difficoltà sociali e personali cui i lavoratori emigrati devono far fronte.

I paesi di origine, a breve termine, beneficiano di due vantaggi: riduzione della disoccupazione, della sottoccupazione e della disparità dei redditi, da un lato; riequilibrio della bilancia dei pagamenti d'altro lato. La partenza dei lavoratori qualificati è, tuttavia, negativa per il paese che ha sopportato le spese della loro istruzione e formazione e aggrava la penuria delle forze di lavoro qualificate.

Le somme a volte notevoli che gli emigranti rimettono ai loro paesi di origine possono certamente accelerare il tasso di crescita dell'economia nazionale e determinare un aumento del reddito nazionale pro capite, se sono giudiziosamente investite; ma è pur vero che il ritorno degli emigranti dai paesi dove sono stati licenziati a motivo della recessione non fa che aggravare i problemi già seri della disoccupazione.

Vantaggi economici e costi sociali

I paesi d'immigrazione dispongono, con i lavoratori migranti, di una riserva di manodopera che permette all'economia di adattarsi meglio alle variazioni della domanda.

Per i datori di lavoro, dunque, il bilancio sembra nettamente positivo mentre per i lavoratori ed i sindacati i vantaggi d'una tale situazione sono meno evidenti. La presenza degli emigrati non qualificati, infatti, può impedire l'aumento dei salari relativi a taluni impieghi e nuocere così ai nazionali impossibilitati ad abbandonare gli impieghi

in questione. Dal punto di vista delle strutture produttive, le migrazioni potrebbero ritardare la riconversione necessaria per una nuova divisione internazionale del lavoro. Ciò in quanto i paesi industrializzati possono, in certi casi, continuare a fabbricare, a mezzo dei lavoratori emigrati, prodotti a forte densità di manodopera che, altrimenti, sarebbero fabbricati e quindi esportati dai paesi in via di sviluppo.

Dal punto di vista sociale, infine, i problemi si moltiplicano e le tensioni si accentuano allorché la popolazione straniera aumenta troppo rapidamente. Insorgono serie difficoltà particolarmente nei settori dell'alloggio, dei trasporti, della scuola, degli ospedali e degli altri servizi sociali.

Le tensioni derivano in gran parte dalla incapacità o scarso impegno dei paesi d'immigrazione ad offrire i servizi che sono dovuti agli emigranti e alle persone a loro carico.

Paesi di origine e paesi di immigrazione ugualmente coinvolti

I governi dei paesi che forniscono manodopera, così come i paesi industrializzati, hanno interesse a ridurre i costi sociali dell'emigrazione ed a meglio dividerne il beneficio netto. Nel quadro della strategia proposta dal BIT alla Conferenza mondiale sull'occupazione, sono anzitutto gli strati più poveri delle popolazioni che dovrebbero beneficiare dei vantaggi offerti dall'emigrazione. I paesi di origine dovrebbero comunque sforzarsi di limitare l'esodo delle competenze attraverso l'impiego di incentivi e di freni economici adeguati. I lavoratori altamente qualificati o semi specializzati, occupati nei settori nei quali la manodopera è insufficiente, potrebbero essere esclusi dai programmi migratori assistiti dallo Stato. I sindacati potrebbero incitare i loro aderenti a non emigrare quando dispongano di un certo grado di conoscenze e a prendere iniziative per far conoscere le offerte di impiego ai disoccupati e ai non qualificati. I paesi di origine potrebbero ugualmente mettere in atto alcuni programmi — casse di risparmio, cooperative, progetti agro-industriali — atti a facilitare un uso produttivo delle rimesse degli emigrati. Gli investimenti realizzati potrebbero facilitare l'inizio di attività ad alto tasso di occupazione nelle stesse regioni di origine degli emigranti.

Nei paesi d'immigrazione, i governi, i datori di lavoro e i sindacati dovrebbero evitare qualsiasi sfruttamento degli emigranti ed accordare ad essi eguaglianza di trattamento e di possibilità. Gli strumenti internazionali recentemente adottati dall'OIL al riguardo dovrebbero essere oggetto di attenzione particolare. Una speciale indennità di alloggio dovrebbe essere corrisposta dai governi dei paesi d'immigrazione agli emigrati che ritornano nei paesi di origine; si potrebbero così facilitare i ritorni e, al contempo, permettere la realizzazione di

progetti cooperativi di costruzione tendenti, da un lato, alla creazione di nuovi posti di lavoro e, dall'altro, al soddisfacimento di un bisogno essenziale degli esseri umani.

Misure internazionali

Gran parte dei problemi derivanti dalle migrazioni potrebbe essere regolata sul piano internazionale, mediante accordi tra i paesi interessati, in consultazione con le organizzazioni dei datori di lavoro ed i sindacati. E ciò essenzialmente allo scopo di impedire gli abusi e proteggere i diritti degli emigranti. I paesi d'immigrazione potrebbero prevedere i loro bisogni di manodopera onde facilitare, nei paesi di origine, l'informazione dei candidati e la loro eventuale formazione professionale.

Comunque, una nuova divisione internazionale del lavoro potrebbe permettere di evitare, in larga misura, le migrazioni dovute alla disoccupazione e alla miseria, con vantaggio reciproco dei paesi di impiego e di quelli di origine.

Il sostegno del BIT

In aggiunta alle diverse convenzioni e raccomandazioni internazionali del lavoro, che costituiscono un quadro di protezione dei lavoratori migranti, il BIT ha già apportato il suo concorso tecnico alla maggior parte degli accordi regionali in materia di sicurezza sociale per gli emigranti. Oltre che proseguire in tale direzione, il BIT potrebbe anche collaborare alla creazione di un sistema volto al miglioramento delle possibilità di impiego offerte agli emigranti. Le organizzazioni dei datori di lavoro e sindacali potrebbero svolgere un ruolo importante per creare un centro regionale o « pool » di lavoratori qualificati.

(Notiziario dell'Ufficio di Corrispondenza del BIT, maggio - giugno 1976)

(1) W. R. Böhning, *Future demand for migrant workers in Western Europe*, Ginevra, BIT, 1976, pp. 28.

LES MIGRATIONS INTERNATIONALES DE TRAVAILLEURS

Les migrations internationales de travailleurs sont, depuis une vingtaine d'années, l'un des traits importants des relations économiques mondiales. Il s'en est produit dans la plupart des régions du monde. Des migrations importantes ont eu lieu entre les pays en voie de développement eux-mêmes; toutefois, les données fiables sont relativement rares à ce sujet. Les migrations d'un pays socialiste à un autre et les migrations vers les pays socialistes sont limitées et peuvent, par conséquent, être considérées comme une forme de coopération en matière d'utilisation et de formation professionnelle de la main-d'œuvre. Les mouvements de travailleurs entre pays développés à économie de marché sont nombreux, variés et parfois d'envergure.

Néanmoins, les mouvements migratoires ayant leur point de départ dans des pays en voie de développement et aboutissant à des pays industrialisés à économie de marché sont les plus marqués de tous. Le présent chapitre est essentiellement consacré à l'ampleur de ces migrations et aux problèmes qu'elles posent aux migrants et aux pays, de départ et d'accueil. On évalue à quelque 12 millions, au bas mot, le nombre des migrants du tiers monde occupant un emploi dans les pays industrialisés à économie de marché et au Moyen-Orient dans les pays riches de l'OPEP. Si l'écrasante majorité d'entre eux peuvent être rangés parmi les manœuvres et les ouvriers spécialisés, depuis quelques années les pays en voie de développement ont aussi fourni un nombre sans cesse croissant de travailleurs hautement qualifiés ou de membres des professions libérales et assimilées.

Travailleurs migrants

C'est en Amérique du Nord, aux Etats-Unis surtout, que les travailleurs migrants sont le plus nombreux. Il s'agit, dans une très forte majorité de cas, de personnes dépourvues de papiers valables, des Mexicains pour la plupart.

Le Service d'immigration et de naturalisation « a estimé officiellement que depuis 1970 plus de quatre millions d'étrangers entrent illégalement aux Etats-Unis chaque année sans être découverts... Au total, (ce service) estime que 7 à 12 millions d'immigrés vivent aujour-

d'hui clandestinement aux Etats-Unis » (1). Ce nombre est nettement supérieur aux 400.000 immigrants environ, dont maints membres des professions libérales et assimilées, admis chaque année à résider de façon permanente dans le pays. Environ 1.500.000 étrangers originaires de pays en voie de développement sont des résidents permanents. Les Etats-Unis admettent en moyenne chaque année 115.000 travailleurs supplémentaires qui ne sont pas des immigrants dont un tiers sont des manœuvres ou des ouvriers semi-spécialisés.

Le Canada décerne depuis peu des visas d'entrée temporaires, dont la validité ne dépasse pas douze mois, à des travailleurs « non immigrants ». Il en est délivré de 80.000 à 90.000 par an et un peu moins de la moitié de leurs titulaires se dirigent vers l'agriculture, l'hôtellerie, la restauration ou, dans d'autres branches, vers des emplois n'exigeant pas non plus beaucoup de qualifications; ces emplois sont habituellement tenus par des ressortissants de pays en voie de développement, des Antillais, notamment.

La région des Antilles et en particulier les pays membres du CARICOM fournissent un vaste contingent de migrants à destination des Etats-Unis et du Canada, mais le flux migratoire en direction du Royaume-Uni n'est plus aussi intense que pendant les années 50.

Bien que le phénomène n'ait pas une ampleur comparable en Amérique centrale et en Amérique du Sud, les mouvements de travailleurs s'y sont nettement accentués au cours de la dernière décennie. Il convient de citer à cet égard l'immigration en Argentine des travailleurs originaires de la Bolivie et du Paraguay et, dans une certaine mesure, celle des travailleurs colombiens au Venezuela.

L'Europe occidentale a été à l'avant-garde des débats relatifs aux travailleurs migrants, même si elle héberge environ deux fois moins de travailleurs en provenance du tiers monde (2) que l'Amérique du Nord. Le tableau 1 indique le nombre de travailleurs migrants qui y ont été officiellement enregistrés. Il convient peut-être d'ajouter 10 pour cent de travailleurs clandestins — originaires, pour la plupart, de pays pauvres. Le Royaume-Uni compte environ 1,4 million de travailleurs « de couleur » (non inclus dans le tableau 1, dont la grande majorité sont des sujets britanniques.

Les grands pays d'immigration sont la France et la République fédérale d'Allemagne, qui accueillent environ 70 pour cent des quelque 6 millions de travailleurs étrangers, mais c'est en Suisse que la population active compte la plus forte proportion de travailleurs étrangers (24 pour cent). Au Luxembourg, qui n'est pas inclus dans le tableau, cette densité est la même. Viennent ensuite la France et la République fédérale d'Allemagne (9), l'Autriche et la Belgique (7), la Suède (6) et les Pays-Bas (5). Il y a dix ou quinze ans, l'Italie, l'Espagne et la

Tableau 1. Les travailleurs migrants dans certains pays d'Europe occidentale en 1974 (En milliers de personnes)

Pays de destination	Europe méridionale						Afrique du Nord			Autres travailleurs migrants	Immigrants ressortissants	Total	% Proportion de migrants dans la population économ. active des pays d'accueil
	Grecs	Italiens	Portugais	Espagnols	Turcs	Yougoslaves	Algériens	Marocains	Tunisiens				
République fédérale d'Allemagne	225	370	85	165	590	470	2	15	11	417	—	2 350	9
Autriche	—	—	—	—	30	166	—	—	—	23	—	219	7
Belgique [1]	9	90	3	28	7	—	2	16	1	101	—	257	7
France	5	220	385	260	33	58	450	145	85	189	125	1 955	9
Pays-Bas	2	10	4	20	33	9	—	24	1	61	50	214	5
Suède	10	4	—	—	—	24	—	—	—	184	—	222	6
Suisse	6	338	4	83	17	28	—	—	—	234	—	710	24
Total	257	1 032	481	556	710	755	454	200	98	1 209	175	5 927	9 (moyenne)
Rapport entre le nombre des travailleurs émigrés et la population économiquement active de leur pays d'origine (pourcentages)	8	6	14	5	5	9	12	5	7	—	—	—	—

— = Chiffres non disponibles, volume négligeable ou catégorie n'entrant pas en ligne de compte.
[1] 1971.

Source: Statistiques nationales.

Grèce étaient les principaux pays d'émigration. Plus récemment, la Yougoslavie, la Turquie, le Portugal et le Maghreb sont devenus les grands pays fournisseurs de main-d'œuvre. La part de la population active de ces pays travaillant dans les pays industrialisés de l'Europe occidentale varie de 5 pour cent pour la Turquie et le Maroc à 12-14 pour cent pour le Portugal et l'Algérie.

Les migrants exercent d'ordinaire les professions déplaisantes et peu considérées que les travailleurs nationaux refusent. En France comme en République fédérale d'Allemagne, c'est le bâtiment qui emploie la plus forte proportion de migrants, puis viennent par ordre décroissant les industries extractives et l'agriculture pour la France, l'industrie manufacturière et l'agriculture pour la République fédérale. C'est le secteur des services qui est le moins tributaire de la main-d'œuvre étrangère à l'exception de quelques branches: hôtellerie, restauration et services domestiques.

Ces migrations à destination de l'Europe occidentale se distinguent des autres mouvements du même ordre par leur nature temporaire. Ni les grands pays d'accueil ni les grands pays fournisseurs ne tenaient à ce que l'immigration ou l'émigration soient définitives. La plupart des migrants, mais certainement pas tous, avaient aussi l'intention de rentrer dans leur pays. Toutefois, la demande de travailleurs migrants s'est avérée structurelle; le chômage ne s'en est pas trouvé amélioré de façon notable dans le pays d'origine, excepté, il faut le souligner, en Grèce, en Italie et en Espagne; et un grand nombre de migrants n'ont pas pu résister à l'attrait des avantages matériels offerts par l'étranger, malgré l'insécurité permanente liée à leur status d'étrangers. Avec l'arrivée de la récession en 1974, la plupart des pays de l'Europe occidentale ont limité plus rigoureusement les migrations en provenance des pays en voie de développement; l'avenir dira s'il s'agit d'une simple mesure provisoire. En raison même de la surveillance accrue, les retours au pays d'origine ont diminué, en dépit d'un taux de chômage plus élevé chez les travailleurs étrangers que chez les nationaux. C'est la crainte de se heurter à des difficultés pour revenir par la suite qui semble être la cause de cette chute du nombre des sorties.

Plusieurs pays riches du Moyen-Orient, membres de l'OPEP, sont largement tributaires des travailleurs étrangers. Occupant des postes fort divers, les migrants forment les trois quarts de la main-d'œuvre au Koweït et le tiers en Arabie saoudite et à Bahrein.

Outre les 400.000 étrangers que l'Arabie saoudite occupe à elle seule, on compte 600.000 travailleurs migrants dans cette région. Il ne fait aucun doute que leur nombre augmentera, du moins à court terme. D'après les estimations du plan pour 1976-1980, l'Arabie saoudite aurait besoin de 300.000 à 500.000 travailleurs étrangers supplémentaires. Les besoins pour 1978 de l'Iran ont été évalués initialement à

700.000, mais ce nombre a été abaissé après le fléchissement de la demande en pétrole.

Plus de 400.000 Africains nés à l'étranger ont trouvé un emploi en République sud-africaine en 1971 (3). Ce nombre global comprend 75 pour cent des 365.000 Africains employés dans les mines affiliées à la Chambre des mines. Sur six ressortissants du Lesotho exerçant un emploi salarié, on en trouve cinq en Afrique du Sud. Même pour un pays en développement rapide comme le Botswana, la proportion des nationaux travaillant à l'étranger dépasse un sur quatre. Le Malawi a suspendu tout recrutement de main-d'œuvre par l'Afrique du Sud à la suite de l'accident d'avion où 72 mineurs malawiens ont trouvé la mort en avril 1974.

Les conditions de vie déplorables de ces travailleurs migrants temporaires et les mesures qui les privent des droits fondamentaux ont déjà été exposées de manière documentée dans les rapports spéciaux du Directeur général sur l'application de la déclaration concernant la politique d'apartheid de la République sud-africaine (4).

L'exode des compétences

Entre 1962 et 1972, plus de 170.000 travailleurs hautement qualifiés et membres des professions libérales ont quitté les pays en voie de développement pour les Etats-Unis, le Canada et le Royaume-Uni uniquement (voir tableau 2). Le chiffre total des migrants en question dépasse probablement 250.000 si l'on y ajoute les pays industrialisés de l'Europe de l'Ouest continentale et l'Australie. Il existe également des déplacements très importants de personnel qualifié entre pays en voie de développement. Les pays riches de l'OPEP, en particulier, ont attiré une forte proportion de la main-d'œuvre qualifiée des autres pays en voie de développement.

Les changements apportés à l'ancien système d'immigration fondé, dans certains pays comme les Etats-Unis et l'Australie, sur des contingents établis par nationalité, et la préférence accordée aux membres des professions libérales sur toute autre catégorie d'immigrants dans presque tous les pays développés, sont les principales raisons de l'ampleur prise par l'exode des cerveaux dans les années soixante et au début des années soixante-dix.

Environ 75.000 des migrants en question sont partis aux Etats-Unis, dont une large proportion au début des années soixante-dix. Le tiers d'entre eux était formé de savants et d'ingénieurs originaires de l'Inde (13.000), ainsi que de savants, d'ingénieurs et de médecins originaires des Philippines (11.000). La moitié environ des 38.000 émigrés du tiers monde acueillis par le Canada venaient d'Asie (surtout des Philippines

Tableau 2. Migrations aux Etats-Unis, au Canada et au Royaume-Uni, de membres des professions libérales, de techniciens et de travailleurs similaires en provenance des pays en voie de développemente de 1962 à 1972

Régions	Savants et ingénieurs			Médecins et chirurgiens			Enseignants			Total		
	Etats-Unis 1962-72 [1]	Canada 1963-72	Royaume-Uni 1964-72	Etats-Unis 1962-72 [1]	Canada [2] 1963-72	Royaume-Uni [3] 1964-72	Etats-Unis 1962-72 [1]	Canada 1963-72	Royaume-Uni 1964-72	Etats-Unis 1962-72 [1]	Canada 1963-72	Royaume-Uni 1964-72
Afrique	2 334	523	1 035	912	302	3 845	n.d.	501	5 296	3 246	1 326	10 176
Amérique latine	6 974	207	1 402	5 704	199	495	n.d.	159	496	12 678	565	2 393
Asie	35 708	6 132	3 239	16 239	8 792	11 628	n.d.	5 055	8 818	51 947	19 979	23 685
Europe (Grèce)	279	610	n.d.	128	420	n.d.	n.d.	282	n.d.	407	1 312	n.d.
Tous les autres pays en voie de développement	2 947	3 174	2 708	2 059	6 202	13 499	n.d.	5 095	7 967	5 006	14 471	24 174
Total des pays en voie de développement	48 242	10 646	8 384	25 042	15 915	29 467	n.d.	11 092	22 577	73 284	37 653	60 428

n.d. = non disponible.

[1] 1970 non compris. [2] Y compris les dentistes, infirmières diplômées, techniciens médicaux et mécaniciens-dentistes. [3] Médecins, dentistes, infirmières.

Sources: Etats-Unis: J. Bhagwati et W. Dellalfar: « The brain drain and income taxation », *World Development*, 1973, tableau 1, p. 98 pour 1962-69; National Science Foundation: *Highlights, immigrant scientists and engineers*, 1973, p. 2 pour 1971-72; Canada: D. Devoretz et M. Maki: « The brain drain and income taxation: some Canadian estimates », tableau 1, p. 2; Royaume-Uni: P. Balacs et A. Gordon: « Brain drain and income taxation: a UK case study », tableau 6, p. 20. Ces deux dernières études figurent dans J. Bhagwati (publié sous la direction de): *The brain drain and taxation: theoretical and empirical estimates* (North Holland Publishing Co., Amsterdam, 1976).

et de l'Inde) et la moitié environ des 50.000 émigrés reçus par le Royaume-Uni étaient originaires de l'Inde et du Pakistan. Ce sont les immigrants provenant de pays en voie de développement qui ont permis au nombre des médecins et chirurgiens d'augmenter de 25 à 50 pour cent par an, proportion qui a été de 15 à 25 pour cent s'agissant des ingénieurs et de 10 pour cent en ce qui concerne les savants.

Pour certains pays en voie de développement, l'émigration de personnel qualifié a été tout à fait considérable en termes relatifs comme en termes absolus. Ainsi, en 1970, l'émigration brute des Philippines s'est élevée à la moitié du nombre des infirmières nouvellement diplômées, la proportion ayant été encore plus forte pour les médecins, chirurgiens et dentistes.

Conséquences des mouvements migratoires

Dans la grande majorité des cas, il ne fait guère de doute que, du point de vue matériel, l'émigration profite aux travailleurs, bien qu'ils puissent aussi subir des inconvénients sur le plan social et personnel, notamment en ce qui concerne la séparation d'avec leur famille. Des millions d'individus qui étaient pauvres, en chômage ou victimes du sous-emploi ont trouvé un travail leur assurant un revenu supérieur à celui qu'ils pouvaient escompter chez eux. Ils ont acquis une certaine formation ou un bagage, professionnel le plus souvent; ils ont été confrontés à des idées nouvelles, à des modes de vie différents. Ils ont émigré tantôt seuls — envoyant de l'argent pour subvenir aux besoins de leurs proches restés au pays — tantôt accompagnés de personnes à leur charge ou rejoints ultérieurement par elles. Dans ces cas aussi, peut-être ont-ils envoyé un peu d'argent à leurs parents ou à d'autres membres de la famille qui n'avaient pas quitté le pays. Dans l'un et l'autre cas, l'émigration a été, du moins matériellement, un avantage pour les personnes à charge.

Les migrations ont des conséquences plus lointaines et sur les pays de départ et sur les pays d'accueil. Il est donc nécessaire d'en étudier les effets du point de vue de ces deux groupes de pays.

Pays d'origine

Les émigrants temporaires et, dans la plupart des cas, les membres de leur famille autorisés à les accompagner ou à les rejoindre, conservent leur nationalité. On peut donc considérer une amélioration du niveau de vie des migrants eux-mêmes et des personnes à leur charge comme un avantage majeur pour les pays d'origine. Ce point capital mis à part, les pays d'où émigrent les manœuvres à la recherche d'un emploi bénéficient de deux avantages à court terme qui peuvent devenir importants:

la réduction du chômage, du sous-emploi et de l'inégalité des revenus (et par conséquent de meilleures perspectives en matière d'emploi et de rémunération pour ceux qui n'émigrent pas), et le redressement de la balance des paiements. La mesure dans laquelle les pays bénéficieront effectivement de ces deux avantages dépend de plusieurs facteurs.

Ainsi, il est déterminant de savoir si les émigrés peuvent ou non être facilement remplacés. Lorsque les migrants sont des travailleurs non qualifiés qui, restés dans le pays, auraient souffert du chômage ou du sous-emploi, les avantages que leur départ vaut à leurs concitoyens et l'amélioration de la distribution des revenus dans le pays apparaissent de façon lumineuse. Lorsqu'il s'agit de travailleurs qualifiés ou de membres des professions libérales, leur départ est virtuellement préjudiciable pour le pays qui a supporté les frais de leur instruction et de leur formation, car il y aggrave la pénurie de ressources en main-d'œuvre qualifiée. En outre, l'emploi temporaire de migrants à des tâches qui ne sont pas à la mesure de leurs compétences et de leurs qualifications aboutit à un gaspillage des ressources humaines. De plus, dans la situation actuelle, seul un petit nombre de ces travailleurs acquièrent des compétences et une expérience professionnelle qui facilitent leur réinsertion dans la vie économique de leur patrie. En revanche, les migrants transfèrent dans leur pays d'origine des sommes parfois considérables, souvent fort utiles, pour en assainir la balance des paiements. En 1974, par exemple, les pays méditerranéens ont reçu au moins 7 milliards de dollars des Etats-Unis sous la forme de fonds envoyés par des migrants travaillant en Europe occidentale. Economisées et investies, les sommes en question peuvent aussi accélérer le taux de croissance de l'économie nationale et hausser le niveau du revenu par habitant. De plus, certains migrants sont en mesure d'acquérir des compétences nouvelles et une certaine expérience professionnelle dont on pourrait tirer parti à leur retour.

Toutefois, ces avantages ne se réalisent pas toujours dans la pratique. Souvent, ce ne sont pas les plus démunis qui peuvent émigrer. Dans certains pays méditerranéens, les migrations ont eu pour effet d'intensifier la pénurie de main-d'œuvre qualifiée. L'exode rural, s'il est important, et surtout s'il concerne essentiellement les couches les plus jeunes et les plus instruites de la population — comme dans les pays de l'Afrique australe — est de nature à faire stagner les campagnes. Certes, ces considérations n'enlèvent rien aux avantages à court terme des migrations mentionnés plus haut, mais ils soulignent la nécessité d'améliorer la situation.

Pays d'accueil

Pouvoir importer de la main-d'œuvre temporaire en fonction des besoins revient, en somme, à disposer d'une réserve de main-d'œuvre

— ce qui permet à l'économie de s'adapter avec un souplesse accrue aux variations quantitatives et structurelles de la demande. En période de récession, les migrants sont souvent les premiers à être licenciés et renvoyés dans leur pays, ce qui protège les travailleurs nationaux du chômage dû aux variations cycliques. Dans les phases d'expansion, au contraire, l'appel à la main-d'œuvre étrangère atténue les pressions inflationnistes et contribue ainsi à la stabilité de la croissance.

Pour les employeurs des pays d'accueil industrialisés, le bilan des migrations de travailleurs semble nettement positif. Pour les travailleurs et les syndicats, ces avantages sont moins évidents. D'une part, les emplois de peu de prestige sont souvent tenus par les migrants, dont les dépenses poussent à l'accroissement des emplois de toutes sortes, notamment ceux qui sont exercés par les nationaux. D'autre part, les migrants non qualifiés et semi-spécialisés occupent surtout les postes les moins bien rémunérés. Leur présence peut empêcher les salaires d'y monter et nuire ainsi aux nationaux incapables de quitter les postes en question. D'après certains renseignements, c'est vrai pour l'immigration clandestine aux Etats-Unis et en République sud-africaine, bien que dans ce dernier pays d'autres facteurs entrent bien davantage en ligne de compte. Toutefois, il n'est pas certain que la présente analyse puisse s'appliquer à toutes les situations. Cela dépend en grande partie de l'effet des migrations sur la croissance économique d'ensemble. Dans la mesure où les mouvements migratoires accélèrent la croissance, comme cela semble avoir été le cas dans les pays européens les plus tributaires de la main-d'œuvre étrangère, le niveau absolu des salaires, pour les catégories les moins qualifiées, est sans conteste plus élevé que s'il n'y avait pas de migration.

Quel que soit l'aspect économique de la question, il semble évident que les problèmes sociaux s'aggravent et que les tensions sociales s'accentuent lorsque la population étrangère d'un pays croît trop rapidement. Ces difficultés, qui surgissent notamment dans les domaines du logement, des transports, des écoles, des hôpitaux et autres services sociaux, provoquent aussi des discriminations raciales. Ces tensions résultent en grande partie de l'incapacité ou de la répugnance des pays d'accueil à offrir aux migrants et aux personnes à leur charge les services officiels qui leur sont dus. Presque partout, les travailleurs migrants paient exactement les mêmes impôts directs et indirects que les nationaux et les cotisations de sécurité sociale grèvent de manière identique les salaires des uns et des autres alors que les migrants ne perçoivent en retour que des prestations dérisoires. La raison tient en partie au fait que les migrants sont souvent jeunes et en bonne santé, célibataires pour la plupart, et que par conséquent ils mettent beaucoup moins à contribution les services sociaux du pays que la population locale.

En ce qui concerne le degré d'instruction des migrants, ceux qui sont très qualifiés ou qui possèdent une formation professionnelle de niveau élevé viennent compléter l'offre de personnel ayant des compétences particulières dans les pays d'accueil. En général, ils sont plus aptes que les migrants temporaires non qualifiés ou spécialisés à s'intégrer dans la société qui les reçoit où, généralement, ils ne suscitent pas de problèmes sociaux graves.

A cet égard, l'incidence des migrations de manœuvres sur la structure de la production dans les pays industrialisés et donc sur la division internationale du travail n'ira pas sans poser, avec le temps, des difficultés importantes. Il s'agit là d'un problème complexe et trop d'inconnues subsistent encore pour tirer des conclusions définitives. C'est un domaine qui demande une étude et une recherche approfondies. D'aucuns ont avancé que, dans les pays d'accueil industrialisés, les migrations de travailleurs non qualifiés pèsent sur les salaires relatifs pratiqués dans les professions non qualifiées ou semi-qualifiées. Les pays en question peuvent ainsi continuer à fabriquer des produits manufacturés à forte densité de main-d'œuvre qui, sans cela, seraient fabriqués puis exportés par les pays en voie de développement.

C'est peut-être vrai, mais dans la pratique, la situation est bien plus compliquée. Il se peut que la présence de travailleurs migrants permette aux pays qui manquent de main-d'œuvre d'atteindre des taux de croissance économique supérieurs, en stimulant par là même la formation de capital fixe et le progrès technique et en intensifiant les importations en provenance du tiers monde. Quel que soit l'effet définitif des migrations dans une situation donnée, il paraît evident que la demande de travailleurs migrants dans certaines catégories de professions ne cessera pas, même si les pays en voie de développement augmentent régulièrement leur part dans la production mondiale de produits manufacturés à forte densité de main-d'œuvre.

Répercussions sur la politique à suivre

L'analyse qui précède prouve que les migrations présentent des avantages à court terme et pour les pays fournisseurs de main-d'œuvre et pour les pays d'accueil. Il est difficile d'évaluer les coûts économiques et sociaux à long terme des mouvements migratoires. Toutefois, quand les membres des professions libérales ou les travailleurs hautement qualifiés en arrivent à faire défaut dans leur patrie, les coûts des migrations l'emportent de beaucoup sur les avantages, pour les pays d'origine. Certains coûts sociaux des migrations apparaissent toutefois plus clairement et il s'impose d'y porter remède. Les politiques nationales et internationales en la matière devraient par conséquent tendre vers trois buts: 1) protéger les migrants et leurs familles des

difficultés et de la détresse parfois consécutives aux migrations, sans pour autant les priver de la possibilité d'améliorer leur sort; 2) offrir des solutions de rechange efficaces et plus attrayantes, afin que la coopération bilatérale et multilatérale existant éventuellement entre les pays touchés par les phénomènes migratoires réduise au minimum les départs dus au chômage ou à la misère; 3) veiller à ce que les migrations ou ces solutions de rechange ne portent préjudice au reste de la population ni dans le pays d'origine ni dans le pays d'accueil, et que le bénéfice net de ces mouvements soit partagé de la manière qui conviendra à chaque société.

Mesures nationales: pays d'origine

Du point de vue de la stratégie proposée dans le présent rapport, il se peut que le pays d'émigration tienne à faire profiter les couches les plus pauvres de la population des avantages offerts par l'expatriation et à limiter l'exode des compétences. Un choix et un contrôle faits par voie administrative constituent une violation des droits fondamentaux de l'homme, sont souvent inefficaces et irréguliers, risquent d'encourager la corruption, et peuvent aussi paraître inacceptables au pays d'accueil. Des stimulants et des freins économiques sont nécessaires pour obtenir les mêmes résultats, directement ou non. Les gouvernements, les employeurs et les syndicats disposent de toute une gamme de moyens pour mettre ces principes en pratique.

Tout d'abord, les travailleurs hautement qualifiés ou semi-spécialisés occupés dans des entreprises ou exerçant des professions où la main-d'œuvre est insuffisante ou risque de le devenir pourraient être exclus des programmes de migration soutenus par l'Etat. Les services chargés de l'emploi pourraient redoubler d'efforts pour découvrir dans le pays et offrir aux candidats à l'émigration des postes vacants d'un niveau correspondant à leurs compétences. Des campagnes de vulgarisation et d'information pourraient être menées pour faire clairement saisir à la population tous les aspects et toutes les conséquences de la politique dans ce domaine et pour mettre les candidats à la migration en garde contre les arguments spécieux d'intermédiaires louches. Les syndicats pourraient inciter les travailleurs qualifiés qui leur sont affiliés à ne pas émigrer et s'employer à faire connaître les offres d'emploi aux chômeurs et aux manœuvres.

Ensuite, on pourrait mettre sur pied des programmes (caisses d'épargne, coopératives, projets agro-industriels) facilitant un usage productif des sommes envoyées par les émigrés. Ces fonds créant ainsi de l'emploi, ils pourraient être utilisés suivant le système récemment mis au point en Yougoslavie. Les migrants originaires de la même région pourraient grouper leurs économies et acheter des machines relative-

ment bon marché et faisant appel à une main-d'œuvre nombreuse, surtout si la matière première à transformer doit être achetée à un producteur de leur pays. Les débouchés étant assurés, l'appareil de production pourrait fonctionner dans les villages d'origine des migrants où les membres de leur famille seraient embauchés en priorité. La formation et la surveillance nécessaires seraient assez réduites; de retour au pays, les migrants pourraient mettre à profit certaines de leurs compétences en faisant office d'instructeurs et de surveillants.

Enfin, des nationaux travaillant à l'étranger et possédant les qualifications requises pourraient être encouragés à rentrer au pays (facilités de logement, sécurité d'emploi) et à faire de leurs compétences un usage productif qui en serve les intérêts.

Mesures nationales: pays d'accueil

Les gouvernements, les employeurs et les syndicats devraient veiller à ce que les migrants ne soient pas exploités et bénéficient de l'égalité de chances et de traitement. Les principes en question et les moyens de les appliquer sont précisés de façon assez détaillée dans la convention (n° 143) sur les travailleurs migrants (dispositions complémentaires), 1975, et dans la recommandation (n° 151) sur les travailleurs migrants, 1975, qui l'accompagne. Il faut souhaiter que des efforts spéciaux soient déployés afin que la convention soit ratifiée et les dispositions de la recommandation mises en vigueur.

Le pays d'accueil pourraient aussi faciliter grandement le retour des migrants dans leur pays d'origine. La pénurie de logements étant l'un des facteurs qui freinent le retour de la main-d'œuvre nécessaire, il est indispensable de satisfaire les besoins de cet ordre, ce qu'on peut faire de deux manières: tout d'abord, les pays industrialisés pourraient accorder une aide spéciale sous la forme d'une allocation au logement pour les migrants qui rentrent dans leur pays; ensuite, on pourrait choisir, parmi les migrants disposés à revenir, un petit noyau de contremaîtres, de chefs d'équipe et de travailleurs très qualifiés du bâtiment; on leur impartirait la formation voulue pour réaliser des projets coopératifs de construction, et, avec l'aide gouvernementale nécessaire et l'investissement d'une partie des économies des migrants, on leur offrirait l'occasion de construire, là où le besoin s'en fait sentir, des logements pour eux-mêmes et pour d'autres compatriotes désireux de revenir au pays. De la sorte, on atteindrait simultanément trois grands objectifs: i) le pays d'origine des migrants récupérerait les travailleurs du bâtiment qui lui manquent; ii) le système des coopératives serait propagé; et iii) en luttant contre la pénurie de logements on commencerait à satisfaire directement un besoin essentiel. Les premiers objectifs étant atteints (logements pour les travailleurs qui ont construits ceux-ci et pour d'autres migrants qualifiés revenant au pays), l'expansion de la région assurerait de l'emploi, par la suite, pour les membres de la coopérative.

Mesures internationales

Le recrutement, dans un pays, d'un grand nombre de travailleurs migrants en vue d'un emploi à l'étranger devrait fair l'objet d'accords entre les pays intéressés, après consultation des organisations patronales et syndicales. L'un des objectifs principaux de ces accords devrait être d'empêcher les migrations effectuées dans des conditions abusives (5). Un autre objectif majeur consisterait à atténuer les fluctuations en matière de mouvements migratoires, de retour au pays et d'envois de fonds, ainsi qu'à les rendre prévisibles, continus et sûrs, pour faciliter la mise en œuvre de programmes à long terme de développement économique et social. Les pays d'accueil pourraient y apporter leur contribution en faisant connaître chaque semestre et par catégories professionnelles le nombre des travailleurs dont ils auront probablement besoin et cela six mois avant les voyages de retour de groupes nombreux. Ces renseignements seraient certes donnés à titre indicatif et ne lieraient en rien les employeurs qui garderaient toute liberté d'agir, mais ils faciliteraient la planification dans les pays fournisseurs de main-d'œuvre, notamment en ce qui concerne l'information des candidats à l'émigration, leur présélection et leur formation professionnelle éventuelle.

Cette coopération concernant la formation préalable des travailleurs dont l'émigration est prévue, qui a débuté avec les pays du bassin méditerranéen, devrait être intensifiée et étendue à d'autres régions. Elle permet de toucher à coup sûr les chômeurs, les déshérités et les nécessiteux, tout en assurant aux employeurs une main-d'œuvre possédant les qualifications qu'ils demandent. En règle générale, les pays d'origine pourraient fournir l'infrastructure de cette formation et les pays d'accueil supporter les frais du personnel nécessaire, avec ou sans remboursement de la part des employeurs.

Les migrants qui retournent dans leur pays d'origine risquent de perdre leurs droits — à court et à long terme; c'est là une situation qu'il faut chercher à résoudre dans un esprit de coopération internationale et de défense des droits du migrant. Les migrants qui, lorsqu'ils rentrent dans leur pays, reçoivent des prestations à court terme, par exemple des allocations de chômage, devraient en encaisser le solde sous la forme d'une somme forfaitaire, ou bien en bénéficier, dès leur retour et aussi longtemps que leur loi nationale le prévoit, grâce à un transfert de la somme en question à l'autorité compétente du pays d'origine. Si des migrants — ou des personnes à leur charge — sont encore en traitement médical lors de leur retour au pays, l'organe compétent du pays où ils étaient occupés devrait continuer à supporter les frais jusqu'à la fin du traitement. Ici comme plus bas, le terme « retour » doit s'entendre comme excluant les congés de longue durée.

Les prestations à long terme sont essentiellement les pensions de retraite. A leur retour au pays, les travailleurs migrants et les personnes à leur charge peuvent se trouver dans l'une des deux situations que voici. Parfois, ils ont droit — en vertu soit des lois ou des règlements du pays où ils vivaient auparavant, soit d'accords internationaux sur la sécurité sociale — quand ils atteignent l'âge de la retraite, à une pension proportionnelle à la durée de l'emploi à l'étranger. Néanmoins, cet emploi à l'étranger peut ne pas ouvrir droit à des avantages sociaux, d'après les lois ou règlements des pays d'accueil ou certaines conventions internationales, notamment s'il s'agit de travailleurs saisonniers ou temporaires. Dans l'un et l'autre cas, des formes nouvelles de coopération bilatérale ou multilatérale devraient être créées en vue de protéger les droits des travailleurs et des personnes à leur charge, et aussi d'instaurer une répartition équitable des responsabilités et des avantages inhérents aux migrations. Ainsi, des efforts pourraient être tentés pour verser les sommes en question aux services compétents de la sécurité sociale du pays d'origine qui les bonifieraient ensuite aux intéressés à des taux nationaux ou créeraient des fonds d'action sociale dans les domaines de cette sécurité. Ces propositions devraient être compatibles avec les principes d'assurance et de fiscalité prévalant dans certains pays d'accueil.

Les pays riches ont contracté une certaine responsabilité vis-à-vis des migrants, certes, mais aussi de leurs pays d'origine. C'est à leurs ressortissants que les pays pauvres doivent de pouvoir poursuivre leurs stratégies de développement qui offrent un emploi productif à d'autres nationaux. Une façon de concilier ces obligations serait d'institutionnaliser la coopération bilatérale ou multilatérale pour parvenir à l'adoption de mesures pratiques intensifiant les mouvements de capitaux et de connaissances techniques vers les pays d'émigration en vue d'instaurer une nouvelle division du travail présentant plus d'avantages réciproques, surtout du point de vue des types de production à forte utilisation de main-d'œuvre qui concurrencent les importations. Les pays développés pourraient aller plus avant dans cette direction en appliquant des mesures actives d'adaptation à l'évolution du commerce, comme l'expose le chapitre 7.

Activités d'appui déployées par le BIT

Nous avons déjà mentionné dans ce chapitre diverses conventions et recommandations internationales du travail qui fournissent un cadre pour la protection des travailleurs migrants et de leur famille. En outre, le BIT a déjà apporté un concours technique à la plupart des accords régionaux multilatéraux en matière de sécurité sociale conclus en Afrique, en Amérique latine et en Europe occidentale. Ce genre

d'activité s'étendra à d'autres régions. Le BIT pourrait aussi collaborer à la création d'un système destiné à améliorer les renseignements sur les possibilités d'emploi offertes aux migrants et la demande dont ceux-ci pourraient faire l'objet. Il faudrait, pour cela, réunir des renseignements sur les conditions de travail et de vie, les normes régissant l'immigration, les besoins de main-d'œuvre des pays d'accueil ainsi que sur le nombre et les qualifications des travailleurs intéressés par l'émigration. Ces informations pourraient être groupées et tenues à la disposition de tous les pays d'émigration ou d'immigration éventuels; elles présenteraient aussi de l'intérêt pour les migrants du moment et ceux de l'avenir. Les organisations patronales et syndicales pourraient jouer un rôle important dans l'institution d'un organisme central regroupant et diffusant les informations de ce genre. Une telle activité pourrait être déplacée, en un premier temps, à l'échelon régional. Etant donné, par exemple, les besoins de main-d'œuvre croissants des pays du Moyen-Orient membres de l'OPEP, et l'existence d'une main-d'œuvre immédiatement disponible dans plusieurs pays d'Asie, un système de ce genre pourrait être très utile dans ces pays. Cette suggestion rejoint celle de la création d'un centre régional de main-d'œuvre qualifiée dont l'idée a été émise par le Premier ministre de Sri Lanka à la 60e session (1975) de la Conférence internationale du Travail et reprise à la huitième Conférence régionale asienne (Colombo, 1975). Par conséquent, la Conférence voudra peut-être recommander la constitution d'un groupe spécial chargé d'étudier les objectifs, les fonctions et l'organisation d'un organisme central du genre indiqué ci-dessus.

Conséquences politiques: Exode des compétences

Certains des principes et des propositions esquissés plus haut sont également applicable aux mesures qui permettraient de lutter contre l'exode des cerveaux. Dans ce domaine, la responsabilité incombe au premier chef aux pays en voie de développement qui manquent de main-d'œuvre qualifiée. Toutefois, les pays développés peuvent leur venir en aide sur deux plans, au moins. Tout d'abord, comme il a été dit précédemment, leur législation sur l'immigration favorise en général les migrants de profession libérale et ceux qui possèdent des qualifications professionnelles élevées. Des accords bilatéraux, régionaux ou multilatéraux entre pays intéressés pourraient chercher à réduire ces préférences. Ensuite, plusieurs pays développés n'ont pas pu former suffisamment de médecins et d'ingénieurs pour satisfaire leurs besoins à l'échelon national et ils ont compté sur les migrants originaires de pays en voie de développement pour faire l'appoint. En élargissant la capacité de leur propres facultés de médecine et écoles d'ingénieurs, ils contribueraient à freiner quelque peu l'exode des compétences.

Des programmes nationaux ou multinationaux peuvent être mis sur pied pour encourager le retour des nationaux résidant à l'étranger. Le programme de migration sélectives appliqué en Amérique latine par le Comité intergouvernemental pour les migrations européennes (CIME) constitue une expérience intéressante en la matière. Au titre de ce programme, le CIME entre en contact, dans des pays industrialisés, avec des personnes disposées à émigrer en Amérique latine (qu'elles soient ou non ressortissantes d'un pays de cette région) et les aide à trouver un emploi approprié. Il leur offre aussi tout un éventail de prestations destinées à faciliter la transition: services de liaison en matière de salaires et de conditions de travail; paiement partiel des dépenses de déménagement; assurance médicale initiale; indemnités d'établissement; réunification des familles, etc. Les programmes de ce genre consituent une possibilité efficace de combattre, ou du moins de limiter, l'exode des compétences. L'introduction de tels programmes dans d'autres régions où l'exode des cerveaux est un problème grave mériterait d'être étudiée.

Les pays en voie de développement pourraient envisager de demander aux étudiants de travailler un certain nombre d'années dans le pays avant d'émigrer et d'astreindre ceux qui voudraient émigrer immédiatement à rembourser au gouvernement la subvention qu'il leur avait octroyée pour leurs études. Les systèmes de ce genre fonctionnent plus ou moins dans divers pays. Les réformes que la stratégie proposée dans le présent rapport rendrait nécessaires en matière d'instruction et de formation professionnelle sont de nature à réduire l'exode des compétences. Avec la nouvelle conception proposée, le rôle de la formation à l'étranger — facteur de poids dans l'exode des cerveaux tel qu'il existe aujourd'hui — pourrait aussi perdre de son importance.

(VIII chap. du Rapport du Directeur général du BIT: Conference mondiale tripartite, *L'emploi, la croissance et les besoins essentiels: Problème mondial,* BIT, Genève, 1976).

NOTES

(1) Vernon M. Briggs, Jr.: « Les travailleurs mexicain aux Etats-Unis: Un problème d'actualité », *Revue internationale du Travail* (Genève, BIT), nov. 1975, p. 389.

(2) C'est-à-dire abstraction faite des Italiens, des Espagnols et « Autres » du tableau ci-après.

(3) A l'exclusion de la Namibie, où 40 pour cent environ de la main-d'œuvre des soustraitants proviennent de l'Angola.

(4) Le dixième rapport spécial comprend une subdivision consacrée aux « Immigrants africains en Afrique du Sud » (Conférence internationale du Travail, 59e session, Genève, 1974), pp. 51-57.

(5) Voir la convention (n° 143) sur les travailleurs migrants (dispositions complémentaires), 1975, partie I.

Summary

ILO has recently dealt with migration problems in several recommendations and conventions, and through actual surveys to improve the knowledge of the structural components of migratory phenomena and to appraise the interventions in favour of regions experiencing massive migration out-flows.

Here are two statements published by ILO. The more important one is taken from ch. 8 of the Report of the Director General of ILO, presented at the recent tripartite conference on employment, income distribution, social processes, and international division of labour.

These documents stress the negative aspects of the indiscriminate transfer of labour force, and outline the policy to be followed to better defend the migrants' rights through a more efficient bilateral and multilateral cooperation. Thus the negative effects of migration flows in the countries of departure and arrival will be lessened.

Résumé

Le BIT, en ces dernières années, s'est à maintes reprises occupé de l'émigration, aussi bien au niveau de recommandations et de conventions, que d'initiatives de recherche dans le but de pouvoir mieux connaître les caractéristiques structurelles du phénomène et d'évaluer les interventions en faveur des régions frappées d'un exode massif.

Nous publions ici deux documents du BIT; le plus important est le chapitre 8 du rapport du Directeur Général du BIT à la récente conférence tripartite sur l'emploi, la répartition du revenu, le progrès social et la division internationale du travail. On y trouvera réaffirmés les aspects négatifs des transferts désordonnés et définie la politique à suivre, tant en vue d'une meilleure protection des migrants que d'une plus efficace coopération bilatérale et multilatérale, et en finale d'une minimisation des conséquences négatives de l'émigration dans les pays d'origine et d'accueil.

Pluralismo etnico e migrazioni internazionali

Lo studio che pubblichiamo passa diligentemente in rassegna le tendenze e i più recenti contributi sulla tematica etnica, con particolare riferimento alle situazioni confinarie italiane e agli aspetti relativi al fenomeno migratorio.

Nella società in cui viviamo, contrassegnata da una elevata mobilità spaziale e in cui l'emigrazione, specie quella italiana, sembra caratterizzata da espatri e rimpatri frequenti, ci si chiede quali chances *effettive vengano lasciate all'integrazione e se invece non occorra cercare una nuova formula di « capacità di convivenza » ed ipotesi più avanzate di biculturalismo attivo e partecipato. L'emigrazione è destinata a rivestire grande importanza, specie nell'ipotesi di una trasformazione della società da nazionalmente omogenea a pluralista, dove però la pluralità dei gruppi etnici sia a pieno titolo, anche se relativamente, autonoma. Le solidarietà etniche non sembrano destinate ad un rapido esaurimento, particolarmente per le condizioni strutturali delle migrazioni che rendono più facile il mantenimento della propria identità ai singoli individui temporaneamente emigrati e quindi meno assimilabili. Proprio questi gruppi emigrati vanno maggiormente tutelati, trovandosi in una situazione di totale, o quasi, dipendenza dalla struttura economica dell'ambiente sociale circostante.*

Il pluralismo offerto dagli emigrati non va interpretato come ritorno all'indietro, ma valorizzato potenziando la rete delle relazioni primarie a prevalente orientamento affettivo, come fulcro della relativa autonomia dei gruppi, e rafforzando alcune loro organizzazioni sociali e culturali. Le migrazioni italiane, mentre diventano tendenzialmente temporanee e con distanze minori, possono rappresentare un processo di generazione di pluralismo etnico dalle « periferie » ai « centri » industrializzati dove gli emigrati portano il contributo del loro lavoro.

RECENTI CONTRIBUTI SOCIOLOGICI SULLA PERSISTENZA DELLE SOLIDARIETA' ETNICHE E SUI RAPPORTI INTERETNICI

INTRODUZIONE

L'ampliarsi delle scale dimensionali su cui si strutturano i sistemi sociali, in conseguenza della « rivoluzione mobiletica » che ha notevolmente ridotto le distanze temporali tra luoghi, sia a livello degli spostamenti energetici sia soprattutto a livello informativo, simbolico, tende ad omogeneizzare la cultura, a distruggere particolarità, ad universalizzare le appartenenze, a strappare l'individuo dalle sue solidarietà sociali primarie per farlo sentire partecipe di unità sociali più grandi, più potenti, meglio organizzate. Un'interpretazione particolarmente diffusa dei principi di uguaglianza, di libertà, di fratellanza serve di fatto a svalutare ogni diversità, ogni legame a gruppi particolari con propri valori e norme, funzionalizzando l'individuo alle esigenze della moderna società industriale.

La società nazionale si è costruita sulla negazione delle culture locali e regionali più deboli, più periferiche, ed ora a loro volta le società continentali o meglio le società delle regioni mondiali si costruiscono attraverso un processo di subordinazione delle nazioni piccole o meno sviluppate economicamente.

Tali processi non si svolgono solo a livello culturale, ma hanno il loro corrispettivo a livello di ridistribuzione spaziale di beni e di persone. I centri dei nuovi e più ampi sistemi, nel mentre subordinano i sistemi minori, attraverso l'esportazione di manufatti e l'immigrazione in essi di agenti di controllo burocratico, politico, economico, informativo (immigrazione di élite), traggono da questi risorse e uomini per il proprio potenziamento (emigrazione di manodopera).

Il processo di omogeneizzazione culturale non è però rapido. Certe aree restano coinvolte solo marginalmente da esso. I sistemi minori, pur dominati, tendono a reagire, ad adattarsi, persistendo, alla nuova

situazione. Il congestionamento dei centri, le disfunzioni sociali delle grandi agglomerazioni, la spersonalizzazione nella società di massa tendono a rivalutare i centri di solidarietà sociale minori. I principi di democrazia e di eguaglianza non sono più intesi in modo aspaziale, ma si tende a vederne le implicazioni per l'assetto del territorio, per la distribuzione di persone, beni, messaggi nello spazio. Le solidarietà locali riemergono e si rafforzano; le particolarità etniche vengono legittimate. Si assiste a ciò che è stato definito il « risveglio delle periferie ».

La sociologia sta seguendo, seppur lentamente e con contrasti, questo processo. Dallo studio aspaziale della società che di fatto privilegia l'analisi dei « centri », si passa ad una rivalutazione della dimensione spaziale e con essa ad un evidenziamento delle discontinuità socio-culturali esistenti entro un dato territorio. Da un'ottica implicitamente (ma anche talora esplicitamente) assimilazionista, omogeneizzatrice, si è passati ad una pluralista, rispettosa delle diversità (1), siano esse di gruppi antichi, sfuggiti in parte al processo di espansione delle aree sociali centrali perché fortemente periferici, siano esse di gruppi più recenti, costituiti proprio da tale processo di espansione tramite i movimenti migratori da esso provocati e insediati nei centri del sistema sociale globale.

La problematica etnica entra quindi con peso sempre maggiore tra gli oggetti di studio della sociologia, al di là e con prospettiva diversa da quella tradizionale degli studi di comunità urbane, nei quali le tematiche dominanti sono quelle del processo di assimilazione e delle forme di devianza dei gruppi etnici minoritari (immigrati).

Si intende qui presentare un breve quadro dei più recenti contributi elaborati in materia dalla sociologia, senza peraltro l'intento e l'ambizione della completezza, agevolati in ciò dalla notevole raccolta di studi sulla problematica etnica avvenuta sia nella Conferenza Internazionale sulle Minoranze di Trieste (1974), sia nell'ultimo Congresso Mondiale di Sociologia di Toronto (Canada).

Rispetto al Congresso Mondiale di Sociologia di Varna (Bulgaria) del 1970, al Congresso di Toronto (1974) il numero delle relazioni e comunicazioni concernenti i problemi etnici (e linguistici ad essi connessi) è enormemente cresciuto, non solo in termini assoluti, ma anche e soprattutto relativi.

Anche la qualità scientifica degli apporti è mutata: dalla semplice denuncia di oppressioni nazionalistiche o di progressiva assimilazione delle minoranze e dal lavoro preliminare di precisazione dei concetti fondamentali, l'accento va spostandosi sui meccanismi e sulle condizioni che influiscono sulla vita delle minoranze, portando così un autentico contributo alla teoria sociologica, assai carente in materia, come lamentato ad esempio dal Martindale (2).

Accanto agli studi classici sui gruppi (appartenenza e non appartenenza, coesione, conflitto, ecc.) (3), agli studi di tipo etnologico, agli studi sul pregiudizio etnico e razziale, sembra però utile segnalare la importanza crescente, per lo sviluppo di una sociologia dei gruppi etnici, delle ricerche di sociolinguistica e degli studi sulle aree confinarie (4), quelli ma soprattutto questi sollecitati dal progressivo aumento di scala dei sistemi sociali che rende sempre più importanti i fenomeni di interazione tra popoli e culture, un tempo in comunicazione limitata e sporadica.

Grosso modo i poli di orientamento degli studi sulla problematica etnica, quali risultanti da questa pluralità di apporti, sono:

a) « l'entitività » dell'etnia (la sua consistenza socio-culturale, la sua capacità di mantenimento, di sopravvivenza, di sviluppo, ecc.);

b) i rapporti tra le diverse etnie (i rapporti maggioranza-minoranza, gli stereotipi, i pregiudizi, le discriminazioni, i conflitti, ecc.).

I due temi sono ovviamente in certa misura interconnessi, ponendosi il tema dei rapporti tra le etnie in modo diverso a seconda della loro consistenza socio-culturale; conviene tuttavia trattarli distintamente, dato che essi mantengono anche una certa autonomia, parzialmente imputabile alla persistente frammentarietà degli apporti teorici, che raramente si inquadrano in un unico schema di riferimento.

I. L'ENTITIVITA' DELL'ETNIA

Uno dei problemi fondamentali di ogni sistema sociale è quello della sua sopravvivenza. Esso si pone con particolare importanza per i gruppi etnici minoritari per il concorso di almeno due ordini di processi sociali:

a) *processo di progressiva sistematizzazione* dei grandi sistemi statali, continentali e del sistema mondiale (con connessi incrementi della specializzazione professionale e territoriale) conseguente tra l'altro all'ampliamento delle scale di distanza provocato dal mutamento nella tecnologia dei trasporti e delle comunicazioni (5);

b) *processo di progressiva penetrazione* dei sistemi locali, in particolare nelle aree confinarie, (con connessi fenomeni migratori, fenomeni di acculturazione, di mescolanza di popolazioni) conseguente sia ai processi di industrializzazione e urbanizzazione (6), sia alla crescente centralità delle aree confinarie nazionali nei più ampi sistemi continentali (7).

E' pur vero che altri processi tendono a rivalutare l'importanza dell'appartenenza etnica (o locale più in generale) quali l'aumento delle

risorse impiegabili a scopi culturali, le spinte alla valorizzazione delle autonomie locali e della partecipazione politica, le reazioni alla massificazione e all'alienazione (8), ma nulla lascia prevedere che il loro risultato superi un mero recupero dell'identità etnica a livello culturale, garantendo al gruppo etnico consistenza sociologica ovverossia capacità di essere centro di strutturazione di una pluralità di rapporti sociali.

1. *L'identificazione dei confini etnici*

Problema preliminare a quello della sopravvivenza dei gruppi etnici è la identificazione dei loro confini. Tra gli studiosi non vi è accordo in materia. In linea generale Merton identificava *tre criteri fondamentali di appartenenza ad un gruppo: l'interazione sociale, l'autodefinizione di appartenenza, la definizione di appartenenza da parte di altri,* e metteva in evidenza l'insufficienza di una concettualizzazione che pretendesse di separare nettamente appartenenti e non appartenenti, se non altro per le possibili incongruenze fra i tre criteri (9).

Tale schema di riferimento non viene però adottato spesso dagli studiosi della problematica etnico-nazionale, sia che essi abbiano preoccupazioni di applicazione giuridica dei criteri di individuazione dei confini etnici, sia che abbiano finalità esclusive di ricerca scientifica.

Essi in concreto tentano di rendere meno formali i criteri enunciati da Merton in base alla letteratura sociologica, ricercando le variabili che possono *spiegare* frequenze di interazione e definizioni di appartenenza; vengono allora richiamati fattori come l'esperienza storica (10), la religione, la razza, il luogo di nascita (11), originalità psicologiche e particolarità nelle fattezze fisiche (12); il criterio però su cui vi è quasi unanime accordo è la lingua (o il dialetto).

Sulla base della letteratura antropologica, di psicologia sociale e di sociolinguistica, Guy Heraud sostiene che la lingua traduce la « personalità di base » della nazione meglio di qualsiasi altro criterio o perché lingua e cultura sarebbero strutture che si corrispondono, o perché lingua ed etnotipo agirebbero reciprocamente l'uno sull'altro (13).

Sulla base invece di un'articolata ricerca empirica, Jonathan Pool a sua volta dimostra che in Canadà il migliore predittore dell'identità etnica, tra una serie di tratti demografici, è la lingua principale dell'individuo, quella della quale ha maggiore conoscenza (14).

Ciò nonostante, *quando si passa dall'analisi scientifica al campo della politica concernente le minoranze, il criterio linguistico sembra essere posposto a quello dell'autodefinizione di appartenenza al gruppo;* tale sarebbe la tendenza ormai generale nei regimi democratici (15), anche se, nel suo magistrale saggio in materia, Heinz Kloss contesta che altri principi, come quello territoriale, non possano essere in linea di principio altrettanto democratici (16).

Kloss, ponendosi nell'ottica di chi deve in concreto applicare disposizioni legislative che implichino l'identificazione di confini etnici, articola i due criteri fondamentali di appartenenza, oggettivi o soggettivi, in una pluralità di criteri concreti, quali il principio territoriale (su base amministrativa o su base linguistica) e il principio del provvedimento (principio della lingua di casa, principio dell'accertamento dell'origine etnica) da un lato, il principio dell'autointerpretazione e il principio del sentimento dall'altro, dando poi di ognuno una valutazione sulla base dell'esperienza storica. Egli conclude che il principio dell'autodefinizione o soggettivo dovrebbe essere impiegato solo nelle regioni dove in precedenza erano stati impiegati i principi del provvedimento e della territorialità, perché questi si adattano meglio alla difesa di minoranze già in via di assimilazione.

Non privi di interesse al riguardo sono alcuni risultati di un'indagine di opinione pubblica condotta dall'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia su commissione della Regione Trentino Alto-Adige. Oltre che confermare come indicatori migliori di appartenenza etnica la conoscenza e l'uso delle lingue, specie nei rapporti primari ed informali, tale ricerca ha esaminato le diversità di valutazione dei vari criteri di identificazione dei confini etnici. Grosso modo si può dire che mentre italiani e ladini sono relativamente propensi a giudicare sufficiente il sentimento di appartenenza per individuare il confine tra le etnie, il gruppo tedesco preferisce, più degli altri due gruppi, affidarsi a indicatori oggettivi, quali soprattutto l'appartenenza etnica dei genitori (17).

Tali risultati suonano a conferma della conclusione di Kloss sulla pericolosità di un impiego esclusivo, in ogni situazione, del criterio dell'autodefinizione. Esso infatti è per esempio considerato abbastanza accettabile dai ladini, che pur lamentano al proprio interno perdite del sentimento di appartenenza etnica, mentre viene guardato con sospetto dai tedeschi, che pur da un suo uso avrebbero poco da perdere.

Conclusivamente si può perciò asserire con Kloss che non vi sono regole generali per stabilire quale concreto criterio vada impiegato per indicare i confini etnici a scopi politici, in quanto intervengono nel determinare l'ottimalità di una scelta sia fattori storici, sia i particolari obiettivi di un'azione politica, che variano da situazione a situazione. Si può però altrettanto dire che se ci si pone non sul piano normativo ma su quello descrittivo, *vi sono elementi seri per considerare la lingua come criterio fondamentale di predizione dell'appartenenza etnica.*

Ovviamente non è sufficiente una mera indagine sulla conoscenza linguistica, ma occorre una ricerca su una molteplicità di altri aspetti, tra cui primario l'effettivo uso della lingua nei diversi contesti sociali (18), come già Breton consigliava (19).

2. *Mantenimento dei confini linguistici*

Se il problema della repressione linguistica diretta è pur sempre di attualità per molte minoranze etniche, sembra più importante per la situazione italiana, europea ed occidentale in generale esaminare qualche contributo che evidenzia dinamiche nell'uso delle lingue non conseguenti a provvedimenti espliciti in materia, ma ad un insieme di altri fattori, alcuni dei quali designati da Salvi come mezzi di « repressione indiretta » o elencati da Rudnyckyi come strumenti di « linguicidio » (20).

Gli apporti in materia si focalizzano attorno:

a) all'impostazione metodologica degli studi di sociolinguistica (chiarificazione di concetti, valutazione dei metodi di rilevazione);

b) alla problematica del mantenimento o del mutamento nell'uso delle lingue da parte di un gruppo etnico (assimilazione linguistica, bilinguismo, diglossia);

c) ai rapporti tra uso delle lingue e altri fenomeni connessi alla problematica etnica (coscienza etnica, rapporti interetnici, stereotipi, ecc.).

Al di là delle critiche ricorrenti ai censimenti ufficiali dei gruppi linguistici (21) sembra utile segnalare l'apporto metodologico di Fishman che propone l'adozione negli studi sull'uso delle lingue di un approccio integrato che consideri quattro tipi di varianza: quella legata al mezzo di espressione (scritto, parlato), quella legata al ruolo del linguaggio (comprensione, produzione, colloquio interno), quella legata alla situazione (più o meno formale) e quella connessa al dominio (casa, vicinato, mass-media, organizzazioni, occupazione) (22).

Generalmente le ricerche empiriche hanno però un'impostazione meno complessa, privilegiando solitamente nello studio dell'uso delle lingue (bilinguismo, diglossia) l'analisi del loro dominio.

E' più o meno generalmente confermata l'ipotesi che la lingua del gruppo etnico di appartenenza è sempre meno usata man mano che si passa dall'ambito familiare a quello amicale, di lavoro e ai rapporti con estranei (23). Tale fenomeno risulta inoltre più accentuato per le isole etniche che per le frange nazionali (24).

Non è infrequente presso le minoranze meno organizzate e difese, una situazione di diglossia, che riserva alla loro lingua un posto rilevante esclusivamente nella comunicazione informale.

Meeus nota tuttavia in proposito che spesso conclusioni di questo tipo non sono giustificate, perché non si è fatta un'analisi particolareggiata dell'uso delle lingue nei vari ruoli sociali. Tale analisi, come dimostra Meeus, può mettere in crisi la stessa nozione di diglossia.

In una ricerca sull'uso dell'olandese in Belgio egli infatti evidenzia che l'uso del linguaggio standard non è ristretto alle attività della sfera culturale superiore, come l'uso del dialetto non è confinato alle sfere della vita sociale più intima, ma che intervengono fattori, oltre che situazionali anche relazionali, che rendono il modello molto più complesso (25).

La situazione di diglossia è interpretata nel più ampio quadro di riferimento delle fasi di sviluppo di una lingua da Ferguson (26) che sposta l'accento sull'analisi della lingua in quanto tale.

Le dimensioni della lingua

Le tre dimensioni su cui si può valutare lo sviluppo di una lingua sono la sua grafizzazione, la sua standardizzazione e la sua modernizzazione.

Utilizzando lo schema in riferimento alla problematica etnica, si può dire che finché i gruppi etnici non saranno in grado di sviluppare una estesa grafizzazione, standardizzazione e modernizzazione dei propri idiomi, non potranno aspirare a superare la situazione diglossica in cui si trovano (27). Le modalità attraverso cui può attuarsi questo sviluppo possono essere varie. Ferguson, in base all'esperienza europea, nota che tende a standardizzarsi la lingua parlata dalla classe media istruita di un centro urbano dominante, usata nella comunicazione scritta, adottata da uno o più scrittori come modello letterario riconosciuto e simbolo di identità nazionale o religiosa (28).

Alcuni studi analizzano quali possono essere le variabili più significative per spiegare il mantenimento o meno dell'uso della lingua propria di una minoranza.

Un primo gruppo di variabili prese in considerazione sono quelle che Merton definisce di tipo ecologico (29). La ruralità-urbanità del luogo di residenza risulta scarsamente significativa nella citata ricerca di Meeus sulla diglossia in Belgio (30), mentre risulta importante nella spiegazione del multilinguismo in Tanzania (31).

Che l'ambiente rurale favorisca il mantenimento delle lingue tradizionali, mentre quello urbano spinga verso situazioni di bilinguismo o multilinguismo conferma anche la ricerca di Tabouret-Keller (32).

Tale tesi, benché sostenuta da molte indagini empiriche, rappresenta però, secondo Fishman, solo un aspetto del problema. E' infatti ancora l'ambiente urbano che può fungere da mobilitatore di movimenti per la salvaguardia, la difesa, il mantenimento di una lingua. E' perciò probabilmente più corretto, continua l'autore, affermare che l'ambiente urbano stimola più di quello rurale il mutamento, ma non

si può dire se questo sia in generale verso l'assimilazione o verso il rafforzamento di un gruppo linguistico (33).

Altra variabile ecologica considerata è la mobilità territoriale, sia intesa come migrazione che come semplice « fluidità ».

L'anzianità dell'emigrazione

H. Kloss elenca l'epoca di immigrazione come uno dei fattori che facilitano il mantenimento dei confini linguistici tra gli immigrati negli Stati Uniti (34): i gruppi immigrati per primi mantengono la lingua più facilmente che gli altri.

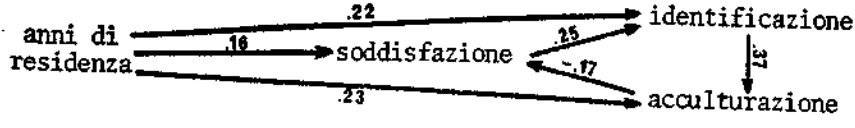
Se l'anzianità di immigrazione del gruppo può essere un vantaggio per la sua sopravvivenza linguistica, l'anzianità di immigrazione dei singoli individui pare agire in senso contrario.

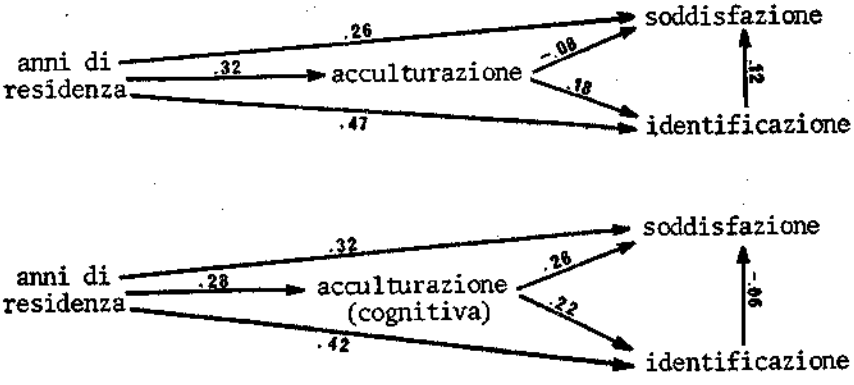
E' quanto provano con raffinate tecniche di analisi, Goldlust e Richmond in base a una ricerca compiuta, per i dati più significativi, su un campione di 3218 individui residenti a Toronto, nel 1969-70 (35).

Misurando l'acculturazione con il grado di conoscenza dell'inglese, con il suo uso a casa e sul lavoro e con l'informazione su personalità, simboli e istituzioni canadesi, i due autori trovano una connessione positiva specie fra gli italiani tra numero di anni da cui una persona risiede in Canadà e la sua acculturazione.

Tramite la « path analysis », essi indagano quindi sul rapporto tra soddisfazione (per la casa, il quartiere, il lavoro, il miglioramento di situazione), identificazione (intenzione di stabilirsi definitivamente, in Canadà, desiderio di diventare cittadino canadese, ecc.), acculturazione e durata di residenza in Canadà.

L'analisi causale viene fatta distintamente sul sottocampione di immigrati di madre lingua non inglese con meno di 10 anni di istruzione scolastica, sul sottocampione di immigrati di madre lingua non inglese con 10 anni o più di istruzione scolastica e sul sottocampione di madre lingua inglese. I modelli risultanti per gli immigrati di madre lingua non inglese sono i seguenti (36):





Come si vede dal primo diagramma, che si riferisce a immigrati di lingua madre non inglese con livello di istruzione relativamente basso, la durata della residenza in Canadà ha un influsso diretto e positivo su tutti e tre gli aspetti dell'integrazione degli immigrati; secondo il modello classico del processo di integrazione, inoltre, una maggiore soddisfazione aumenta l'identificazione che a sua volta incrementa l'acculturazione. Questa tuttavia tende a diminuire la soddisfazione, probabilmente, secondo gli autori, per il diminuire della gratificazione relativa derivante dalla comparazione con le condizioni che l'immigrato aveva nel paese di provenienza. Man mano cioè che procede l'acculturazione dell'immigrato, il gruppo di riferimento diviene sempre meno la nazione di provenienza e sempre più quella di immigrazione.

Se ne può derivare l'esistenza per gli immigrati con livelli di istruzione inferiore di una forza frenante l'acculturazione, e che proviene dalla ripercussione negativa che la minore soddisfazione ha sull'identificazione.

Confrontando il primo diagramma con il secondo, si nota che si conferma l'effetto diretto e positivo della durata della residenza nel paese di immigrazione sull'integrazione in esso. Per i più istruiti essa dipende dagli anni di residenza più che per i meno istruiti. Tendono tuttavia ad invertirsi le fasi del processo. L'acculturazione non dipende più tanto da soddisfazione e identificazione, ma sono queste che dipendono in certa misura dall'acculturazione. Più progredisce l'acculturazione, più aumenta l'identificazione, ma nel contempo tende a diminuire la soddisfazione, probabilmente per lo stesso meccanismo in precedenza menzionato.

Complessivamente il processo di integrazione pare più rapido e meno frenato da meccanismi di *feedback* negli immigrati con istruzione più elevata che in quelli con istruzione minore, come del resto provano per le minoranze più deboli e dominate l'esperienza comune e molti altri studi, seppur metodologicamente meno precisi.

L'ultimo diagramma evidenzia invece l'influsso positivo che l'acculturazione (cognitiva) degli individui di madre-lingua inglese ha sia sulla soddisfazione che sull'identificazione e l'influsso negativo quasi nullo che l'identificazione ha sulla soddisfazione.

Agli studi sul fenomeno migratorio si possono affiancare quelli sulla mobilità territoriale di breve periodo, sulla mobilità territoriale che non comporta un mutamento di residenza.

Klaus Mattheier, in base ad una ricerca su un villaggio presso Colonia, nota come il mutamento linguistico causato dall'industrializzazione (diglossia instabile) inizi nei pendolari impiegati per poi estendersi ai pendolari operai specializzati e infine all'intera comunità (cominciando dai negozianti ed artigiani per finire agli operai non qualificati e agli agricoltori) (38).

Che la mobilità territoriale faciliti l'assimilazione linguistica è richiamato anche da Criper in un'indagine in Uganda (39) e da Khubachandani a proposito di un'indagine sulla Jugoslavia (40).

Livello di istruzione e professione

Un secondo gruppo di variabili, spesso considerato nelle analisi sociologiche è quello relativo alla posizione dell'individuo nella struttura sociale. Tra esse le più rilevanti sono il livello di istruzione e l'occupazione.

Nella già citata ricerca sull'acculturazione (linguistica e cognitiva) degli immigrati di Toronto, Goldlust e Richmond, in base ad un'analisi di regressione multipla accoppiata ad un modello causale, notano come l'istruzione scolastica spieghi ben il 20% della varianza dell'acculturazione degli immigrati di madre-lingua non inglese, risultando la variabile di gran lunga più importante di altre come età di arrivo, anni di residenza, esposizione a mass-media, associazionismo, rete di amicizie, reddito, identificazione con il Canada (41).

Che l'istruzione rappresenti una forza che spinge al mutamento linguistico sostiene anche Tabouret-Keller comparando i mutamenti linguistici che sono avvenuti in Europa e stanno avvenendo in Africa (42).

Fishman e Hofman a loro volta, studiando il mantenimento delle lingue nei gruppi immigrati negli Stati Uniti, rilevano una correlazione di - 43 tra istruzione e mantenimento della lingua originaria (43).

Meno chiaro è invece l'influsso sul mantenimento dei confini linguistici da parte della professione, dello status socio-economico, della mobilità verticale.

Già si è vista l'importanza della professione per capire il mutamento linguistico nello studio di Mattheier. In tale indagine tuttavia la professione è associata parzialmente alla mobilità territoriale per cui è difficile distinguere gli effetti delle due variabili.

Che lo status socio-economico abbia rilevanza scarsa risulta da una analisi su circa 300 studenti universitari compiuta da Jacob Ornstein a El Paso. La fedeltà alla lingua spagnola ha una correlazione pressoché nulla (43) con la classe sociale di appartenenza degli studenti messicano-americani (44).

La già citata ricerca di Goldlust e Richmond, usando strumenti di analisi più raffinati (analisi multivariata) e in base a un campione molto meno settoriale di quello di Ornstein, conclude che il reddito spiega appena il 2% dell'acculturazione (linguistica e cognitiva) degli immigrati (45).

Generalmente trascurate nell'analisi del mantenimento della lingua sono le variabili relative ad orientamenti culturali, di valore, politici, ecc. Esse invece vengono tradizionalmente prese in considerazione nella spiegazione degli atteggiamenti verso l'outgroup, come si vedrà brevemente più oltre.

Mantenimento o mutamento della lingua

Un terzo gruppo di contributi concerne i rapporti, gli influssi che mantenimento o mutamento nell'uso delle lingue hanno verso altri aspetti della problematica etnica.

In una ricerca su un campione casuale di quasi 150 individui adulti di Montréal, Lamy conferma i risultati di altri studi, per cui il bilinguismo avrebbe un'influsso negativo sull'identificazione etnica (46). Fishman rovescia l'interpretazione di tale rapporto, affermando che il mantenimento della lingua è in funzione della intattezza del senso di appartenenza al gruppo (47), anche se poi, in un altro saggio, riconosce che una delle funzioni della lingua è il rafforzamento dell'identità nazionale, spiegando con ciò la situazione di diglossia (lingua-dialetti) in molti stati nazionali (48).

Brislin, in base a ricerche su gruppi di studenti, conferma l'ipotesi che la conoscenza della lingua dell'outgroup induce a scegliere con maggior frequenza, a parità di status, amici membri dell'outgroup (49). Analogo risultato emerge dall'analisi dei dati raccolti in una ricerca sulle province di Gorizia e Trieste, con la precisazione che il bilinguismo tende a rompere i confini sociali della minoranza (slovena) in

maggior misura che quelli della maggioranza (italiana). Risulta anche più articolato il rapporto tra il bilinguismo e senso di appartenenza etnica. Mentre vien confermato che il bilinguismo della maggioranza tende a diminuire l'attaccamento al proprio gruppo, accade il contrario per la minoranza: sono proprio gli individui più bilingui ad identificarsi con più forza con il gruppo sloveno. Tale relazione è tuttavia meno forte nella base del gruppo etnico, negli strati inferiori, meno istruiti, che in quelli superiori più istruiti (50).

Nella già citata ricerca sull'identificazione etnica nell'area dolomitica del Trentino Alto-Adige risulta confermato il legame positivo tra bilinguismo e rapporti con membri dell'outgroup, mentre non altrettanto confermata è stata la relazione, entro le minoranze etniche, tra bilinguismo e forza del sentimento di appartenenza etnica (51).

Se invece di considerare la mera conoscenza linguistica, si prende in esame l'uso delle lingue, il legame negativo tra senso di appartenenza etnica e uso della lingua dell'outgroup, specie con estranei, appare al contrario assai chiaro (52).

In questo contesto si inserisce tutta una serie di considerazioni sull'opportunità o meno dell'insegnamento precoce di una seconda lingua. L'argomento qui interessa solo per quel tanto che coinvolge la problematica etnica. Contrario ad un inizio precoce dell'insegnamento della seconda lingua in una zona nazionalmente mista si dichiara Franco Demarchi, in quanto ne scaturirebbe a lungo termine un linguaggio ibrido che non salvaguarderebbe le specifiche caratteristiche nazionali, utili per la promozione dello sviluppo locale (53). Riprende tale tematica, sviluppandola, Kurt Egger, in base ad un'analisi delle ricerche finora compiute e all'esperienza della scuola bilingue nell'area ladina di Gardena e Badia (54). Dietmar Larcher a sua volta, in base alla tesi che vede uno stretto rapporto tra lingua e vita sociale, conclude che per evitare il sorgere di un linguaggio ibrido, per limitare interferenze e prestiti linguistici in un'area etnicamente mista non è sufficiente la separazione etnica delle scuole, ma è necessaria una riduzione al minimo dell'interazione tra i gruppi etnici (55).

Orientati in senso nettamente opposto sono altri autori, che invece tendono a massimizzare non tanto la difesa dei confini etnici, quanto il superamento della dimensione nazionalistica in una visione internazionalista. Tra essi si possono ricordare Chevallier, Bressand, Monory che propongono l'insegnamento il più precoce possibile di una lingua internazionale (56), De Coster, Leclercq e Van de Velde che chiariscono le metodologie più adatte per tale insegnamento (57), De Greve e Van Passel che, passando in rassegna le tesi a favore e contrarie al bilinguismo precoce, rilevano la fondatezza delle prime e l'inconsistenza delle seconde (58). Ben più radicale in proposito è la relazione di base alla Conferenza Internazionale delle Minoranze di Trieste tenuta da

Tullio de Mauro, che in nome della democrazia linguistica e della libera espressione della creatività dell'individuo anche in campo linguistico, condanna come grave violenza e unilateralità della classe dominante l'addestramento monolinguistico, avanzando invece una prospettiva plurilinguistica, che valorizzi tra l'altro anche i dialetti e gli idiomi delle minoranze etnico-linguistiche (59).

Come si può notare, benché vi siano ricerche empiriche sempre più numerose che trattano del mantenimento e del mutamento linguistico, non sono molte le tesi su cui vi sia generale accordo. L'elaborazione teorica empiricamente fondata è ancora in uno stato magmatico e frammentario.

3. *Mantenimento dei confini etnici nei rapporti sociali.*

Benché la lingua sia il principale indicatore « oggettivo » di appartenenza etnica, essa non ne è però l'unico. In base alle enunciazioni di Homans, si è già visto che Merton individua nella frequenza di interazione il criterio « oggettivo » di appartenenza ad un gruppo (60).

Breton a sua volta sottolinea l'importanza del mantenimento dei confini sociali (61). La misura quindi in cui i gruppi etnici riescono a strutturare le relazioni dei loro membri ha un significato fondamentale, per giudicare della loro capacità di sopravvivenza nella società moderna.

Tali relazioni possono essere primarie o secondarie, faccia a faccia o indirette, individuali o associative. L'entitività di un gruppo si può quindi misurare ai diversi livelli dei rapporti familiari, amicali, di conoscenza, di affari, a livello dell'organizzazione associativa, a livello dell'esposizione ai mass-media. Rientrano in tale ambito gli studi sulla integrazione dei gruppi etnici e sulla loro capacità di mobilitazione per la propria difesa o per il proprio sviluppo.

Una prima serie di riflessioni che conviene riprendere concerne l'individuazione di come i gruppi etnici riescano a mantenere i confini sociali. Le ricerche in proposito sono in verità scarse. Da menzionare per la sua rilevanza anche teorica è quella di Borhek, che prende in considerazione il gruppo etnico ucraino in Alberta (Canadà). Egli in riferimento a due modelli che cercano di spiegare i mutamenti della coesione etnica (uno basato sugli atteggiamenti e l'altro sulle interazioni entro il gruppo) imposta un'analisi multivariata di variabili dicotomiche, da cui ricava che la scelta degli amici nell'ambito del proprio gruppo è spiegata per oltre il 25% dal livello di istruzione, per il 10% dall'omogeneità etnica o meno del luogo di residenza, per quasi il 6% dal tipo di professione (agricola o non agricola) e solo per il 3% dallo status occupazionale. L'aumento del livello di istruzione rappresenta quindi il meccanismo principale attraverso il quale il gruppo etnico esaminato perde il controllo delle relazioni sociali dei propri

membri. Un alto livello di istruzione risulta inoltre a Borhek la condizione perché altre variabili di differenziazione sociale sviluppino maggiormente i loro effetti (62).

Un contributo all'analisi del mantenimento dei confini sociali nei rapporti interpersonali viene portato anche dalle citate ricerche sulle province di Gorizia e Trieste e sul Trentino Alto-Adige. Da una comparazione dei risultati delle due ricerche elaborate con l'analisi fattoriale si desume che (63):

1) l'etnia struttura i rapporti sociali assai più che la classe o lo strato sociale;

2) l'etnia struttura più le relazioni a prevalente orientamento affettivo che quelle a prevalente orientamento strumentale, quelle familiari più di quelle amicali e queste più di quelle di conoscenza e di lavoro;

3) l'etnia struttura l'insieme delle relazioni sociali assai più efficacemente negli strati sociali più bassi meno istruiti che negli strati superiori più istruiti; più tra gli individui anziani che tra quelli giovani.

Sembra quindi di poter dire che l'etnia mantenga un'importanza ancora fondamentale per comprendere l'articolazione della rete di relazioni dell'individuo, anche se ovviamente il tipo di relazioni categoriali, strumentali, che la moderna società industriale sviluppa, tende a strutturarsi in misura meno dipendente dalla discriminante etnica che le relazioni simpatetiche o affettive.

Contatti con membri esterni al gruppo

Una seconda serie di riflessioni che conviene esaminare è quella che cerca di individuare alcuni effetti sull'entitività del gruppo etnico derivanti da contatti con membri esterni al gruppo.

Heinz Kloss identifica nell'isolamento religioso e societario uno dei fattori che facilitano il mantenimento della lingua (64). A livello individuale, invece che di gruppo, tuttavia, la ricerca di Goldlust e Richmond ha evidenziato il peso pressoché nullo dell'omogeneità o meno della rete di amicizie nello spiegare l'acculturazione degli immigrati a Toronto (65).

Connor imputa invece la generale sottovalutazione della forza della identificazione etnica proprio alla diffusione dell'ipotesi che i contatti con l'esterno diminuiscano il sentimento di appartenenza al gruppo. Più numerosi contatti con l'esterno aumentano invece la consapevolezza delle differenze esistenti tra i gruppi (66). E' quanto dimostrato anche da Jamias, Pablo e Taylor in una ricerca su 90 bambini delle Filippine (67). Nella ricerca sulle province di Gorizia e Trieste la satura-

zione degli indicatori di rapporti sociali interetnici nel fattore « distinzione dei gruppi etnici nazionali » non mostra l'esistenza di relazioni univoche e rilevanti (ci sono, deboli, con l'indicatore di mobilità territoriale nei giorni feriali) (68). Peraltro nella ricerca sul Trentino Alto-Adige si nota un parallelismo tra attenuazione del sentimento di appartenenza al gruppo tedesco e intreccio di rapporti sociali e culturali con la maggioranza nazionale italiana.

Si può forse concludere affermando che molto prababilmente all'aumento dei rapporti con membri esterni al proprio gruppo etnico aumenta la consapevolezza delle diversità culturali, dell'originalità culturale del proprio gruppo. Che ciò poi si traduca in aumento o attenuazione del senso di appartenenza etnica dipende probabilmente dall'intervento o meno di altri fattori.

I mass-media

Una seconda dimensione dei confini sociali che merita considerazione è quella dei rapporti secondari, tramite i mezzi di comunicazione di massa. Quanto più i membri di un gruppo sono esposti a mass-media di gruppi diversi del proprio, tanto più difficile risulta che essi condividano una comune definizione della situazione orientata al mantenimento e allo sviluppo del gruppo.

Salvi identifica nei mass-media esterni al gruppo etnico uno degli strumenti indiretti di repressione (69). Khubchandani, a sua volta, individua nelle comunicazioni attraverso mass-media uno dei fattori della assimilazione linguistica in Jugoslavia, peraltro efficacemente combattuta dalla sempre più forte consapevolezza dell'originalità etnico-linguistica dei vari gruppi (70).

Goldlust e Richmond cercano di misurare, tramite l'analisi di regressione, l'effetto di acculturazione prodotto dall'esposizione ai mass-media negli immigrati a Toronto. Risulta così che la lettura o meno di giornali del gruppo etnico di appartenenza spiega circa il 4% della varianza dell'acculturazione, mentre la lettura o meno dei giornali canadesi spiega solo il 2% di tale varianza (71). Benché tali percentuali non siano del tutto trascurabili, esse lasciano tuttavia intendere che l'effetto dei mass-media non è così immediato e forte come qualcuno potrebbe supporre in base a mere speculazioni.

Dalle ricerche sulle province di Gorizia e Trieste e sul Trentino Alto-Adige si desume peraltro che esiste una connessione negativa tra solidità interna del gruppo etnico e permeabilità alle comunicazioni di massa esterne. Tale permeabilità è generalmente piuttosto alta, maggiore per i mass-media audiovisivi che per quelli stampati, assai maggiore per le isole etniche (ladini e friulani) che per le frange nazionali

(tedeschi e sloveni), e maggiore per gli sloveni che per i tedeschi (72). Ciò che tuttavia pare valere a livello aggregato di gruppo non necessariamente vale a livello individuale.

L'associazionismo culturale e folcloristico

Se non sono numerosi gli studi recenti sui rapporti, tra comunicazioni di massa e problematica etnica, ancor meno lo sono quelli che studiano la problematica etnica considerando le scelte associative e i processi organizzativi dei membri di un'etnia.

Non mancano ovviamente analisi storiche relative a tale tematica, spesso tuttavia fatte con il taglio del politico più che con quello del sociologo.

E' il caso ad es. della ponderosa relazione di Silvius Magnago al Congresso Straordinario dell'Unione Federalistica dei Gruppi Etnici Europei (73). In essa il presidente della Giunta Provinciale di Bolzano analizza l'evolversi della questione sudtirolese e i processi organizzativi adottati per la salvaguardia dei gruppi tedesco e ladino. Alla Conferenza Internazionale delle Minoranze di Trieste numerosi sono stati i rapporti presentati sul gruppo sloveno, ma raramente essi passano dall'analisi storica o descrittiva ad un impegno di teorizzazione che prospetti ipotesi verificabili anche in altre situazioni e quindi aventi interesse generale.

Sulla problematica dell'organizzazione della vita culturale nei gruppi etnici conviene segnalare il rapporto di Petrecig, che riconosce l'associazionismo come uno dei fondamentali strumenti di espressione della cultura delle minoranze, individuandone le forme che esso ha assunto nella Slavia veneta, tra le quali non trascurabili sono i cori spontanei o organizzati (74). Il forte sviluppo della vita associativa specie di tipo culturale da parte della minoranza slovena in provincia di Gorizia era già stato segnalato da una ricerca diretta da Franco Demarchi (75).

Da una comparazione dei risultati delle ricerche condotte nel Friuli-Venezia Giulia e nel Trentino Alto-Adige è pure risultata confermata la tendenza delle minoranze a sviluppare più che la maggioranza l'associazionismo culturale e folcloristico, probabilmente in funzione del proprio mantenimento. Tale tendenza è più forte nelle frange nazionali, che nelle isole etniche. Mentre inoltre entro la maggioranza l'associazionismo coinvolge più gli strati superiori che quelli socio-economicamente inferiori, entro le minoranze tale discriminante è assai indebolita quasi che la situazione di minoranza riduca le differenziazioni interne. Di interesse è anche la diversa funzione che i vari tipi di associazione adempiono entro la minoranza. Mentre la partecipazione alle attività delle associazioni culturali della minoranza nazionale

risulta connessa ad una minore integrazione nello stato in cui la minoranza è insediata, l'interesse per le associazioni religiose è connesso ad una maggiore valorizzazione dell'identità etnica a livello personale. L'interesse, infine, per i gruppi politici è a sua volta correlato positivamente ad una maggiore attenzione alla difesa dall'assimilazione nella maggioranza (76).

In che misura di fatto l'associazionismo poi agisca per preservare l'individuo dall'assimilazione non è facile dire. La più volte citata ricerca di Goldlust e Richmond rivela, in base all'analisi di regressione multipla, che la partecipazione o meno a organizzazioni formali spiega solo l'1% della varianza dell'acculturazione degli immigrati di madrelingua non inglese a Toronto (77). Come per i mass-media si può quindi dire che l'associazionismo pare essere importante più in quanto costituisce il contesto sociale entro cui agisce l'individuo che in quanto è per l'individuo occasione di incontro con altri individui in funzione di un comune interesse. In sintesi, l'associazionismo pare proprietà rilevante più a livello di gruppo che a livello di membro del gruppo, anche se, come si è visto, vari tipi di impegno associativo hanno diversi riflessi sulla integrazione dell'individuo nel gruppo etnico. Non per nulla del resto l'associazionismo è ritenuto da Schermerhorn un indicatore di una delle proprietà di gruppo più importanti, la « chiusura » verso l'esterno (78).

L'organizzazione politica

Un aspetto importante della vita associativa di un'etnia è la sua organizzazione politica, che ha come obiettivo diretto il governo delle sorti del gruppo come tale nei confronti di altri gruppi e istituzioni. Come afferma l'Etzioni, una collettività senza organizzazione è passiva (79). Non è sufficiente per un'efficace azione di mantenimento e di sviluppo, nella moderna società urbanizzata, l'affidarsi al gioco spontaneo delle relazioni tra individui.

Per dirla con Parsons, occorre che sia adempiuta la funzione del perseguimento collettivo di scopi collettivi (80).

Gli studi sociologici in materia, come già si è detto, sono carenti.

Suchman e Menzel, in base all'analisi dei sondaggi elettorali trovano che le minoranze etniche più che la maggioranza tendono a concentrare le loro scelte politiche (81).

Tale fenomeno è pure largamente confermato dall'analisi dei gruppi etnici in Trentino Alto-Adige (82).

Blalock avanza alcune proposizioni teoriche sulla possibilità di mobilitazione politica delle minoranze. Egli nota che la mobilitazione della minoranza è più facile se questa ha dimensioni medie, (non così

piccole da non avere influenza e non così grandi da costituire una seria minaccia per la maggioranza) e se può allearsi con un partner che non è sufficientemente potente per agire da solo, ma che può attendersi vantaggi alleandosi con la minoranza. Tale mobilitazione avrà inoltre maggiori probabilità di successo, senza fare crescere rapidamente la mobilitazione della maggioranza, se la situazione politica ed economica generale è stabile, di generale prosperità, con aumento dei livelli di vita (83). Sugli obiettivi e sui risultati della mobilitazione delle minoranze gli apporti sono numerosi (specie quelli alla Conferenza di Trieste) ma di impostazione prevalentemente giuridica.

Si può citare il lavoro di Agnelli, Bartole, Nairn, Passerin d'Entrèves e Pizzorusso che delinea una panoramica assai ampia e approfondita sulla tutela delle minoranze dal punto di vista giuridico istituzionale (84).

Si possono ricordare ancora gli apporti di Zajmi sul carattere ristretto della protezione delle minoranze configurata nel Trattato di Versailles dopo la prima guerra mondiale (85), di Lado Vavpetic sulla tutela delle minoranze in Jugoslavia (86), di Zwitter sulla protezione degli sloveni della Carinzia (87), di Pizzorusso, che afferma in Italia la competenza regionale nel prender provvedimenti di tutela delle minoranze (88), di Magnago che passa in rassegna le nuove misure di tutela delle minoranze tedesca e ladina in Alto Adige (89).

Concludendo, se gli studi di socio-linguistica sono numerosi e in rapida crescita, non altrettanto forte è lo sviluppo delle indagini sulla capacità dell'etnia di strutturare i rapporti sociali, specie a livello associativo e organizzativo. Si può peraltro dire che alcuni dati fanno ritenere l'etnia, e più ancora la nazione, criteri assai importanti di strutturazione della vita sociale, tali da meritare impegno di indagine da parte dei sociologi assai maggiore di quanto finora realizzato. Forse ciò dipende dal fatto che la stessa ricerca sociale è strutturata secondo discriminanti etnico-nazionali assai più di quanto probabilmente i sociologi vorrebbero ammettere.

4. *Il mantenimento del sentimento di appartenenza etnica*

Se lingua e rapporti sociali sono due criteri « oggettivi » per identificare i confini dei gruppi etnici e misurare le loro caratteristiche e i loro mutamenti, il sentimento di appartenenza è il fondamentale criterio « soggettivo » al quale, come s'è visto, si ispirano le legislazioni più moderne che debbano identificare le appartenenze etniche.

Il mantenimento della coscienza dell'appartenenza etnica è un obiettivo primario di ogni etnia. Senza tale coscienza il gruppo etnico è assai poco capace di organizzarsi per persistere e svilupparsi.

Theodor Veiter nega addirittura che si possa parlare di gruppo etnico se gli appartenenti ad una minoranza linguistica od etnica non sono consapevoli delle proprie affinità e trascurano la loro cultura originaria (90). In tal caso è preferibile usare il termine « minoranza » nazionale o linguistica. « Quando un gruppo etnico non è più dominato dall'istinto di sopravvivenza, quando non è, o non è più, cosciente di sé, tende a diventare una pura minoranza numerica » (91).

E' il caso, prosegue l'autore, dei gruppi assimilati, come gli aromunni, gli albanesi del Molise, i tedeschi dei Sudeti, gli alsaziani, ed è il caso generale degli immigrati.

Anche per Santarcangeli la « coscienza » della diversità dalla maggioranza, unita al riconoscimento da parte di questa della diversità della minoranza, costituisce il nocciolo della problematica delle minoranze (92). Tale coscienza delle diversità del carattere, della sensibilità, dei gusti, ecc. costituisce per Heraud la prova dell'esistenza di etnotipi, supporto oggettivo di tale coscienza, che giustifica le basi stesse del consenso democratico e della simbolica patriottica (93). Van den Berghe, riecheggiando Lasswell (94), peraltro avverte che tali elementi caratterizzanti un'etnia o una razza non sono significativi e importanti se non in quanto sono socialmente riconosciuti come tali (95). Ciò che Heraud chiama etnotipo altro non sarebbe perciò che fatto di coscienza, non per questo ovviamente senza base reale.

Wittermans sposta l'accento dalla coscienza o meno di comuni caratteristiche alla condivisione o meno di comuni interessi. Il fatto di avere identici interessi induce particolari tipi di relazione con gli oggetti, da cui la percezione di similarità culturale. I casi dei Frisoni e degli Ambonesi esaminati dall'autore confermano questa prospettiva (96).

Grosso modo si oscilla tra i due principi di integrazione già classici nella teoria sociologica, quello per similarità e quello per interdipendenza (97), ben analizzati da Galtung congiuntamente al principio della prossimità spaziale (98), e richiamati da Katz nell'analisi del nazionalismo (99).

Le variabili del sentimento di appartenenza

Più interessanti però delle disquisizioni teoriche sulla natura del sentimento di appartenenza etnica, sono gli studi che cercano di identificare quali variabili incidono su di esso, spiegandone il mutamento.

Nell'analisi delle dinamiche che conducono all'assimilazione, Santarcangeli, riecheggiando gli studi classici in materia (100), evidenzia una serie di fattori tra i quali l'ampiezza o la esiguità delle differenze linguistiche, la facilità di contatti con la madrepatria, la dimensione del gruppo, ecc. (101).

Sulla base di una ricerca empirica e con metodologia avanzata è tuttavia Borhek che porta un contributo più originale. L'oggetto della ricerca è la coesione e l'assimilazione dei gruppi etnici, ossia i processi di mantenimento o di rottura dei confini etnici. Già si è visto che l'autore ha analizzato il problema misurando la coesione come coinvolgimento, come limitazione delle interazioni esterne al gruppo. La coesione, si può tuttavia misurare anche in base agli atteggiamenti più o meno favorevoli dei membri verso il gruppo.

La varianza di tale atteggiamento degli ucraini canadesi dello stato dell'Alberta (campione di 806 individui) viene spiegata, in base alla analisi di regressione multipla, per poco più del 5% dallo status occupazionale, per quasi il 6% dal tipo di lavoro (in agricoltura o meno), per il 18% dall'omogeneità etnica o meno del luogo di residenza e per il 33% dal livello di istruzione scolastica (102).

Oltre che per la dimostrazione del forte peso dell'istruzione nel determinare l'assimilazione, i risultati sono di estremo interesse perché smentiscono la tesi comunemente accettata che l'ambiente urbano etnicamente misto costituisca una spinta decisiva all'assimilazione.

Di fatto invece accade l'opposto, ossia è proprio nei villaggi etnicamente omogenei che si ha un sentimento meno forte di appartenenza etnica. Probabilmente ciò è spiegabile con lo stimolo al rafforzamento del senso di ingroup fornito dai contatti con altri gruppi.

Siccome però, come si è visto in precedenza, l'ambiente etnicamente eterogeneo facilita i contatti con membri esterni al gruppo di appartenenza, Borhek conclude che tale ambiente ha in effetti un duplice effetto contrastante: di inibitore della rottura dei confini culturali e di acceleratore della rottura dei confini strutturali. Poiché è generale la tendenza all'aumento dell'istruzione ed è altrettanto generale quella verso la formazione di insediamenti etnicamente misti, e poiché gli effetti dei due processi sono parzialmente opposti, l'autore conclude che l'assimilazione dei gruppi etnici (immigrati) potrà essere più lunga del prevedibile.

Si può tuttavia aggiungere che se l'unico effetto di mantenimento della coesione sociale prodotto dai due processi fondamentali in corso fosse quello del freno della perdita del sentimento di appartenenza, l'evoluzione più probabile sarebbe la « folclorizzazione » del gruppo etnico, ossia la sua riduzione a uno dei tanti gruppi di appartenenza degli individui e per di più avente un significato unicamente di richiamo ad una tradizione culturale.

Dalla elaborazione fattoriale dei dati relativi alla ricerca sulla identificazione etnica condotta nel Trentino Alto-Adige, è emerso un fattore interpretabile come « forza del sentimento di appartenenza etnica ». Le saturazioni in esso di alcune variabili di base sembrano ri-

dimensionare nel caso delle minoranze autoctone esaminate l'importanza che Borhek ha trovato avere l'istruzione.

Hanno infatti saturazioni inferiori a .10 (e quindi spiegano meno dell'1% della varianza della forza del sentimento di appartenenza etnica) l'orientamento politico (destra-sinistra), l'istruzione, la mobilità sociale verticale intergenerazionale e l'urbanità-ruralità del luogo di residenza. Hanno invece saturazioni maggiori il sesso (maschile) (—.12), l'età (.22), il prestigio professionale (.10), lo spostamento residenziale, dal luogo di nascita (.10) e dal luogo di istruzione elementare (.13), la mobilità territoriale nei giorni feriali (—.12), la pratica religiosa (.17) e un indicatore di autoritarismo (.17) (103). Risultati analoghi sono stati messi in evidenza dall'analisi condotta da Silvio Goglio sulle relazioni causali tra alcune variabili della stessa ricerca.

Tramite la tecnica della « path analysis », egli trova che nella spiegazione della varianza di un indicatore che misurava il desiderio di rafforzare o meno i confini etnici nella vita sociale, il livello di istruzione ha per lo più effetti indiretti, attraverso il prestigio occupazionale e l'universalismo del sentimento di appartenenza territoriale nel gruppo ladino e attraverso il prestigio occupazionale e l'autoritarismo nei gruppi tedesco e italiano (104). Mentre però complessivamente nel gruppo ladino l'aumento di istruzione tende ad aumentare (seppure di poco) il favore al rafforzamento dei confini etnici, nel gruppo tedesco e in quello italiano accade l'opposto e pressapoco secondo gli stessi meccanismi.

Si può perciò dire che l'istruzione scolastica nel caso dei tre gruppi etnici della regione analizzata ha effetti diversi ed in ogni caso assai deboli ed indiretti.

Probabilmente quindi la rilevanza dell'istruzione è circoscrivibile alle situazioni di gruppi etnici immigrati in società economicamente più progredite, come quella analizzata da Borhek, anche se il suo influsso, come rileva Kloss, può essere ambiguo (105).

Il fatto che nel modello generale di Goglio il favore o meno al rafforzamento dei confini etnici sia spiegato in misura notevolmente superiore a qualsiasi altra variabile dal gruppo etnico di appartenenza (106) può stare a significare che nel caso esaminato la coesività etnica è probabilmente dovuta al contesto strutturale (appartenere ad una minoranza o ad una maggioranza entro lo stato). Il contesto situazionale è del resto una delle fonti di coesione del gruppo individuate dal Merton (107).

Coesione interna e conflitto esterno

Rientrano in questa prospettiva gli studi che notano una relazione significativa tra coesione interna al gruppo e conflitto con l'esterno.

L'idea che le situazioni di crisi rafforzino la solidarietà interna di un gruppo era già presente in Durkheim (108) ed è stata verificata su piccoli gruppi da molti psicologi sociali (109) pure se con precisazioni che limitano l'efficacia di tale relazione ai casi in cui la crisi non è inevitabile e di essa è disponibile una soluzione (110).

Con specifico riferimento alle relazioni internazionali sono gli studi in proposito di Rummel (111) e di Tanter (112) compiuti con l'ausilio dell'analisi fattoriale e dell'analisi di regressione. Tanter ad esempio richiama la tesi di Simmel secondo cui l'unità di un gruppo è facilmente persa quando manca un oppositore, quella di Coser secondo cui i gruppi possono cercare nemici per favorire il proprio mantenimento o possono esagerare il pericolo di un nemico per mantenere la struttura del gruppo quando essa è minacciata dal dissenso interno, e altre simili, ma come spesso accade, relazioni che a livello verbale sembrano importanti, dense di significato, pregnanti, alla prova della analisi empirica si rivelano molto deboli. Sia Rummel che Tanter trovano che solo il 7-8% della varianza delle variabili rappresentative dei fattori di conflitto esterno è spiegato dalle variabili rappresentative del conflitto interno. La percentuale si accresce a quasi il 12% se si mette in relazione conflitto interno con conflitto esterno di un periodo successivo.

Complessivamente si può perciò ritenere che l'analisi e la spiegazione delle variazioni nel sentimento di appartenenza etnica siano ancora piuttosto carenti, anche se grosso modo si può dire che quanto più il gruppo è autocontenuto e organizzato, tanto più saldamente riesce anche a controllare le identificazioni dei propri membri, e che nella società moderna vi sono spinte al mantenimento della coscienza dell'appartenenza etnica anche in situazione di interpenetrazione a livello economico e sociale dei confini etnici. Nei termini della tipologia dei processi di unificazione etnica avanzata dal sovietico Bromley, non necessariamente si procede quindi verso l'assimilazione etnica, ma talvolta verso il consolidamento di gruppi etnici o nazionali apparentati o talaltra verso l'integrazione di gruppi etnici o nazionali diversi in una unica comunità plurietnica che non cancella l'originalità di ogni componente (113).

II. I RAPPORTI TRA LE ETNIE

La riflessione sul sentimento di appartenenza etnica ha condotto all'analisi del rapporto tra coesione interna del gruppo e conflittualità esterna, in quanto in certa misura le proprietà del gruppo di appartenenza sono influenzate dalle relazioni del gruppo con altri gruppi.

Dato che i conflitti, le discriminazioni, i pregiudizi, gli stereotipi divengono assai facilmente « problemi sociali », la letteratura sull'argo-

mento è sempre stata assai abbondante in sociologia e parimenti divulgata, per cui non sembra che vi siano in materia molti contributi recenti che convenga segnalare.

1. *I conflitti interetnici*

I modi attraverso cui storicamente vi sono configurati i rapporti tra i gruppi etnici sono riassunti in tipologia da Demarchi: si passa dalla segregazione al distacco formale, all'integrazione, all'assimilazione e all'espulsione (114). Si comprende immediatamente che i rapporti interetnici hanno un potenziale conflittuale piuttosto notevole, che non facilmente trova modo di trasformarsi in potenziale di collaborazione.

Quali condizioni sollecitino conflitto aperto o collaborazione non è ovviamente facile stabilire. Il Blalock a conclusione della sua analisi rinuncia a presentare un modello compiuto di spiegazione e avanza delle proposizioni più o meno tra loro connesse che si focalizzano sulla discriminazione etnica e razziale, spiegabile grosso modo analizzando il potere dei gruppi (risorse, mobilitazione, ecc.) (115).

Un modello molto rudimentale e non operazionalizzato viene proposto da Schermerhorn, che privilegia due variabili, la chiusura del gruppo minoritario e il grado di controllo dei valori vari da parte della maggioranza; queste hanno effetti diversi a seconda dell'intervento o meno di altre variabili, tra cui per es. l'accordo o meno tra maggioranza e minoranza sul fine delle reciproche relazioni (assimilazione, pluralismo, secessione) e i modelli di sequenza dei rapporti tra gruppo dominante e gruppo dominato (116).

Himes passa in rassegna le principali teorie sul conflitto etnico-razziale.

Le variabili più spesso richiamate sono disparità di potere e rango sociale tra i gruppi etnici o razziali, senso di deprivazione relativa, riconoscimento che un mutamento strutturale è possibile, convinzione della legittimità e della efficacia del conflitto, efficacia del controllo sociale, tendenza verso l'istituzionalizzazione, tendenza della struttura sociale ad appoggiare il conflitto, percezione della legittimazione del governo e dei suoi oppositori, relativa inconsistenza della politica sociale, accessibilità alle risorse da cui trarre potere, capacità di organizzazione e impiego di tattiche per l'attivazione del potere (azione diretta, confronti, intimidazioni, violenza, politica), attivazione di un catalizzatore. L'autore analizza in base a queste variabili la protesta negra negli Stati Uniti, concludendo che la struttura sociale americana ha grosse capacità di mantenere il conflitto tra bianchi e negri entro certi limiti legali (117).

Alle relazioni interetniche può essere adattato anche il modello per lo studio dei conflitti tra stati elaborato da Karl W. Deutsch.

Secondo tale modello, si ha conflitto quando vi è alta rilevanza reciproca (transazioni) tra i gruppi (nazioni) e alta covarianza negativa dei loro interessi. Si hanno rapporti freddi se una delle due variabili è alta e l'altra è bassa, mentre i rapporti sono corretti, se vi è bassa rilevanza reciproca e bassa covarianza negativa di interessi. Se interessi o ricompense covariano positivamente, si può andare da rapporti normali di rispetto (bassa covarianza positiva di interessi e bassa rilevanza reciproca) a forme di integrazione (alta covarianza positiva di interessi e alta rilevanza reciproca) o a rapporti amichevoli (nei casi in cui una variabile abbia valore alto e un'altra basso) (118).

In base a questo modello si può interpretare la tendenza alla « chiusura » dei gruppi etnici minoritari non solo come meccanismo di difesa, ma anche come mezzo di minimizzazione del conflitto con altri gruppi (la maggioranza in particolare).

Riducendo infatti i contatti con l'esterno, e quindi chiudendo maggiormente i propri confini, la minoranza toglie rilevanza alla eventuale alta covarianza negativa tra gli interessi propri e quelli della maggioranza.

2. *I pregiudizi, gli stereotipi interetnici*

Gli apporti finora ricordati si focalizzano fondamentalmente sulla spiegazione più classica dei conflitti, quella che si rifà a contrasti di interesse. Come ricorda il Bosc, in materia di conflitti non si può trascurare un secondo approccio, di tipo comportamentista, che sottolinea l'importanza della comunicazione e della conoscenza reciproca tra le parti (119). Glenn e coautori riconoscono la presenza di due tipi di conflitto, il conflitto di interessi (in situazione di scarsità di risorse) e il conflitto per modelli divergenti di comprensione. Essi ovviamente hanno modi diversi di soluzione perché diverse ne sono le cause (120). Benché quindi alcuni studiosi del conflitto tra gruppi mettano in rilievo l'insufficienza di spiegazioni di tipo più o meno psicologico (121), non v'è dubbio che l'esistenza di stereotipi, pregiudizi, incomprensioni, aspettative di conflitto, possono avere una loro specifica importanza nei rapporti tra i gruppi. Gli studi in materia sono uno dei classici settori di cui si occupa la psicologia sociale e la sociologia delle relazioni interetniche o internazionali (122).

Tra gli studi più recenti si possono citare quello di Cobalti sulle dimensioni sottostanti (fattori) agli stereotipi concernenti i gruppi etnici della fascia confinaria italo-jugoslava (123) e quello di Bergius, Werbik e Winter, che, dopo aver esaminato le varie teorie sul pregiudizio (basate sugli istinti o sul rafforzamento stimolo-risposta o sull'apprendimento della verosimiglianza o sulla congruenza-dissonanza cognitiva) compiono una ricerca empirica sugli stereotipi nazionali, elaborando

i dati con l'ausilio dell'analisi dei fattori. Da essa risulta tra l'altro che i contatti dei tedeschi con i membri delle varie nazionalità hanno effetti per lo più negativi se essi hanno luogo in Germania e positivi se invece nei paesi di origine dei gruppi nazionali. I contatti fuori della Germania diminuiscono anche la positività dello autostereotipo dei tedeschi (124).

Sull'influsso dei contatti sulla percezione interpersonale assai interessanti sono le ricerche di Aboud e Taylor. In base a interviste compiute su anglo e franco-canadesi essi concludono che gli stereotipi etnici fanno posto a stereotipi di ruolo man mano che si accrescono i contatti con l'outgroup e che quindi gli stereotipi di ruolo hanno un maggiore potere predittivo del comportamento delle persone, poiché man mano che queste entrano in interazione perde importanza lo stereotipo etnico e acquista rilievo lo stereotipo di ruolo (125).

Rileva una relazione positiva tra favorevolezza dello stereotipo e numerosità dei contatti con l'outgroup e tra positività dello stereotipo e conoscenza della situazione dell'outgroup J.S. Western in una ricerca compiuta con l'ausilio dell'analisi dei fattori sull'atteggiamento dei bianchi verso gli aborigeni australiani. Chi ha contatti più frequenti con l'outgroup e una conoscenza più esatta delle sue condizioni dimostra di avere un'immagine dell'outgroup più favorevole di chi invece tali contatti e conoscenza non ha.

Interessante è il fatto che la combinazione pochi contatti — buona conoscenza è associata ad un atteggiamento più favorevole della combinazione molti contatti — poca conoscenza, a cui è connesso anche il diniego di particolari diritti agli aborigeni. (126).

Ciò permette di dubitare sull'effettiva consistenza delle posizioni antirazziste o contrarie ad ogni pregiudizio etnico che non abbiano avuto il vaglio dell'esperienza diretta di contatto con i membri di gruppi di non appartenenza. D'altro canto, Epstein e Baron hanno trovato in una ricerca sull'ostilità dei bianchi verso i negri che il dichiarare di non provare ostilità verso i negri facilita l'attribuzione ad essi di caratteristiche negative (127).

Il rapporto quindi tra stereotipo, pregiudizio, comportamento ostile e interazioni interetniche o interraziali è assai più complesso di quanto si possa supporre. In base ad una ricerca su un campione di studenti canadesi Gardner, Wonnacott e Taylor giungono anzi a chiarire che l'adozione da parte di un membro di un gruppo dello stereotipo condiviso dal suo gruppo non è affatto connesso all'atteggiamento verso l'outgroup, ma piuttosto all'autoritarismo (anche se debolmente) (128).

Sulle caratteristiche socio-culturali che favoriscono o meno l'adozione di stereotipi negativi, di pregiudizi ecc. non mancano ricerche, anche se non si è ancora giunti alla formazione di una serie coerente di

tesi in materia. La classica ipotesi sostenuta in « The authoritarian personality » di Adorno e coautori che il pregiudizio sia connesso in modo assai significativo all'autoritarismo ha trovato conferme (129) e ridimensionamenti (130).

Meno controllate sono state le tesi di Adorno e coautori sul rapporto esistente tra pregiudizio, conservatorismo politico-economico e pratica religiosa.

Dalla ricerca di Western si ricava che l'immagine degli aborigeni australiani è più favorevole negli individui più istruiti, giovani e con occupazioni non manuali. I più istruiti hanno anche misure più alte che i meno istruiti nel secondo fattore dell'atteggiamento analizzato, il favore al riconoscimento di particolari diritti agli aborigeni, ma le relazioni delle altre variabili (età, classe sociale) con tale fattore (che tocca più da vicino la posizione sociale degli individui) sono meno chiare (131).

Pierre Van den Berghe del resto ha chiaramente individuato nel distanziamento sociale (pregiudizio) un meccanismo complementare e sostitutivo al distanziamento spaziale (segregazione) per il mantenimento delle posizioni nella stratificazione sociale e di potere. Dove urbanizzazione e mobilità territoriale hanno messo in crisi il distanziamento spaziale acquista maggiore importanza nei rapporti tra gruppi il distanziamento sociale (132).

L'analisi dei fattori condotta sui dati della citata ricerca sulle province di Gorizia e Trieste ha identificato un fattore di stereotipia interetnica. Le saturazioni in tale fattore (negatività della stereotipia interetnica) di alcune variabili di base sono state le seguenti:

— dimensione demografica del comune di residenza	—.20
— età	.01
— sesso (maschile)	—.04
— istruzione scolastica	—.15
— strato professionale (max: alto)	—.10
— fede e pratica religiosa	—.07
— orientamento politico (max: sinistra)	.00
— autoritarismo	.08

Si nota immediatamente che le saturazioni sono piuttosto basse. Tuttavia si può dire che tende ad avere più stereotipi negativi verso gli outgroup chi vive in comuni piccoli invece che in città, chi è meno istruito, chi ha una professione che si colloca negli strati inferiori della stratificazione sociale e chi è autoritario. Contrariamente all'ipotesi di Adorno e collaboratori, fede e pratica religiosa tendono a creare at-

teggiamenti più favorevoli verso l'outgroup, mentre età, sesso ed orientamento politico sono insignificanti o quasi (133).

Per un altro fattore concernente i rapporti tra i gruppi, la percezione di conflittualità con gli outgroup, le saturazioni delle stesse variabili sono state (134):

— dimensione demografica del comune di residenza	.14
— età	—.10
— sesso (maschile)	—.07
— istruzione scolastica	.28
— strato professionale (max: alto)	.09
— fede e pratica religiosa	—.12
— orientamento politico (max: sinistra)	—.17
— autoritarismo	—.07

Si può notare che chi maggiormente percepisce motivi di conflitto con l'outgroup sono le persone più istruite. Simile tendenza manifestano, in minor misura, chi abita in città, chi è politicamente di destra, chi è religiosamente poco praticante, chi è giovane, chi appartiene agli strati professionali superiori, le donne. Grosso modo, le categorie che nutrono etero-stereotipi più favorevoli sono più apprensive sul futuro dei rapporti interetnici. Si può allora ipotizzare che la stereotipia manifesti più un modo poco sofisticato di pensare (135), che in un certo senso serve a sdrammatizzare i rapporti interetnici, serve a non problematizzare la situazione sociale nelle aree etnicamente miste e quindi in definitiva a rendere meno conflittuale, a livello di coscienza, tale situazione, piuttosto che un meccanismo di incentivazione del conflitto.

Infine dalla ricerca sul Trentino Alto-Adige è emerso che predispongono ad atteggiamenti meno favorevoli tra le etnie la mancanza di bilinguismo, l'autoritarismo e l'età, ma sempre in misura contenuta (136).

Si può quindi in definitiva affermare che lo studio dei rapporti interetnici, pur essendo un campo di indagine empirica abbastanza investigato, non presenti ancora un sufficiente approfondimento, tale da permettere al sociologo la formulazione di una teoria coerente e significativa. Quando infatti si passa dalla individuazione di relazioni alla loro quantificazione ci si accorge che la loro rilevanza è assai minore di quella attesa; talvolta inoltre i dati smentiscono più o meno parzialmente tali relazioni, mettendo in evidenza l'insufficienza della concettualizzazione e del sistema di ipotesi comunemente adottate (137).

III. CONCLUSIONI: MIGRAZIONI E PLURALISMO ETNICO

Non è ovviamente facile compiere una sintesi di quanto già sinteticamente esposto. Pare più opportuno invece trarre dal materiale alcune idee per una valutazione sul futuro della solidarietà etnica, con particolare riferimento ai gruppi costituiti da emigrati in società diverse dalla propria (migrazioni internazionali, ma non solo esse).

Non occorre molto per accorgersi che i contributi segnalati, pur articolati in certo modo unitariamente attorno ad alcuni temi, riguardano due realtà per molti aspetti assai diverse, quella dei gruppi etnici autoctoni e quella dei gruppi alloctoni, creati dai processi di migrazione tra aree nazionali (culturali) diverse.

Volendo trarre da tali studi qualche indicazione a proposito della emigrazione italiana si potrebbe assai facilmente concludere che vi è in essi ben poco di utilizzabile, non solo perché alcuni risultati riguardano etnie o minoranze di antica costituzione, i cui problemi non si possono a prima vista paragonare a quelli dei gruppi immigrati, ma anche perché lo stesso materiale concernente i processi a cui sottostanno i gruppi immigrati nei paesi di destinazione riguarda per lo più situazioni di emigrazione definitiva, a lunga distanza, in ambiente americano e perciò per l'Italia secondo alcuni (138) (ma non secondo le comunità italiane ivi emigrate) di interesse ormai solo storico.

Ora, come gli studi ripetono, l'emigrazione italiana è soprattutto europea ed ha un carattere più temporaneo, è di minor durata di quella transoceanica di un tempo (139). Il fenomeno dei ritorni è sempre più importante.

Qualcuno propone di riconcettualizzare gli stessi termini di emigrazione e di immigrazione; non si tratta più di movimenti unidirezionali, ma bidirezionali e a volte circolari, sia per il crescente ritmo dei ritorni, anche da lunghe distanze, sia per l'enorme sviluppo, non solo in Italia, delle migrazioni a breve termine. La migrazione diventa un processo dinamico continuo, in cui ritorni e riespatri sono compresi come elementi normali (140). I fenomeni relativi a tale migrazione mobile, nomadica, paiono essere diversi e spesso di carattere opposto a quelli propri dell'emigrazione tradizionale, di tipo sedentario. Per essa modelli gravitazionali o delle opportunità intervenienti sembrano tenere meno bene che per quella tradizionale; la tendenza alla concentrazione residenziale nelle aree di immigrazione è assai minore come pure minore pare il legame con le norme sociali e i valori tradizionali (141).

Ebbene, è proprio in questa mutata situazione che gli studi sulla entitività delle etnie e sui rapporti interetnici acquistano più rilevanza. Fino a che l'emigrazione rimane definitiva è inevitabile che il rapporto

tra gruppi immigrati e società di accoglimento si possa configurare, almeno a lungo termine, col passare delle generazioni, in termini di assimilazione o quanto meno di integrazione, anche se le capacità di sopravvivenza delle solidarietà etniche si sono rivelate assai maggiori di quanto prevedibile e queste paiono anzi riacquistare una vitalità nuova, come alcuni studi lasciano intravvedere. Ma è proprio quando la migrazione a livello individuale (ma non di gruppo) è meno stabile che minori si fanno le probabilità di integrazione. Si parla allora di « adattamento sociale », di « capacità di convivenza » quali processi e fenomeni sociali che vengono a sostituire quelli dell'assimilazione o dell'integrazione (142).

Ora, proprio la presenza in una società, in una città, di insiemi di individui con identificazioni etniche o nazionali diverse, sempre presenti con continuità come gruppi ma con alto ricambio di componenti, che quindi per le condizioni in cui si trovano difficilmente riusciranno a configurare un proprio rapporto di integrazione con la società che li accoglie (143), proprio tale presenza costituisce il fondamento strutturale per trasformare la società da nazionalmente omogenea in pluralista, composta cioè a pieno titolo da una pluralità di gruppi etnici relativamente autonomi.

Tali gruppi di immigrati troveranno la loro consistenza sociologica meno nella continuità dei rapporti interpersonali e più invece in una comunanza di cultura e in una continuità di organizzazione per la propria difesa, per facilitare l'impatto dei nuovi venuti con la nuova situazione, per articolare qualche forma di presenza nella vita sociale (posto che si intenda fare una politica delle migrazioni e per gli emigrati, potenziando strutture di assistenza, di istruzione, culturali, ecc.), ma ciò non costituisce una differenza fondamentale tra minoranze etniche autoctone e minoranze costituite da immigrati. Del resto il problema di passare da un livello di strutturazione elementare, di aggregato o di comunità, ad un livello superiore, organizzativo, è comune ai gruppi etnici autoctoni e ai gruppi alloctoni.

Non sembra quindi azzardato in base agli studi esaminati affermare che, contrariamente a certe possibili attese, le solidarietà etniche non sono destinate a rapido esaurimento, anzi, che ci si sta incamminando verso una società sempre più pluralista, sia per il riemergere di etnie non totalmente assimilate nei processi di costruzione nazionale, sia per le mutate condizioni strutturali delle migrazioni che rendono più facile il mantenimento della propria identità ai singoli individui temporaneamente emigrati e quindi rendono meno assimilabili i gruppi da essi costituiti.

Eppure si è parlato inizialmente di processi che mettono in crisi la solidarietà etnica, processi di espansione della società industriale, processi di progressiva sistematizzazione e penetrazione. Le stesse grandi

nazioni ne avvertono l'operare. E di fatto i gruppi etnici autoctoni, in relazione indubbiamente alla propria posizione di isola o di frangia, alla propria dimensione demografica, alla facilità di comunicazioni interne e con l'esterno, alla propria capacità di mobilitazione e di organizzazione, più o meno rapidamente rimangono sempre meno segmenti sociali autocontenuti, perdendo soprattutto le funzioni di tipo economico, strumentale. E ciò vale a maggior ragione per i gruppi di emigrati, totalmente o quasi dipendenti economicamente dall'ambiente sociale circostante, creati anzi dai processi summenzionati.

Il pluralismo che si va probabilmente potenziando non è quindi totale, non è un ritorno all'indietro, alla società segmentaria, stazionaria antecedente alla rivoluzione mobiletica. Ad esso sfuggiranno probabilmente in modo notevole l'attività economica con relative conoscenze tecniche e scientifiche, la condivisione di alcune norme di convivenza (specie quelle codificate in leggi), alcuni valori, come pure molti rapporti secondari organizzativi o attraverso mass-media.

Alcuni elementi culturali (specie lingua e simboli di solidarietà di gruppo) e soprattutto la rete delle relazioni primarie a prevalente orientamento affettivo costituiranno (e già costituiscono, come s'è visto da alcune ricerche) invece il nocciolo della relativa autonomia dei gruppi. In relazione alla consistenza del gruppo e ad altre condizioni già richiamate, altri ambiti di autonomia potranno aggiungersi nel settore delle organizzazioni sociali (scuola, amministrazione locale, partiti, sindacati, servizi socio-sanitari e di assistenza, ecc.) rafforzando l'entitività dei gruppi.

In una società in cui si lamentano fenomeni di crescente anomia, di individualismo esasperato, favorire tali sviluppi, evitando la mera « folclorizzazione » dell'appartenenza etnica (144), significa contribuire a che si rafforzino solidarietà intermedie tra piccolo gruppo e stato, che costituiscano da un lato un quadro di integrazione e di controllo sociale, funzionale in definitiva anche alla moderna società industriale, e dall'altro uno strumento di partecipazione in una società pluralista dalle grandi dimensioni.

Il rafforzamento delle solidarietà etniche potrà indubbiamente attivare nel sistema sociale un certo grado di conflittualità. Senza dimenticare le funzioni positive del conflitto, occorre però ricordare che certi conflitti violenti e radicali che esplodono per il mancato riconoscimento dei diritti di sopravvivenza e di sviluppo dei gruppi etnici minoritari verrebbero ad essere ridotti od eliminati, mentre si incrementerebbero forme di conflitto più pacifiche.

In definitiva si può ritenere che le migrazioni, nel mentre diventano tendenzialmente temporanee e a distanza minore, siano sempre più un processo di generazione di pluralismo etnico nei « centri » del

sistema sociale globale non facilmente riducibile, assimilabile, anche se non tale da segmentare la società.

Gli studi sociologici sulle minoranze etniche, particolarmente quelli concernenti i processi di attivazione delle etnie, i processi di rafforzamento della loro entitività e quelli relativi ai rapporti interetnici, possono quindi portare un contributo, pur se, come s'è visto, ancora in modo frammentario, alla comprensione delle dinamiche di gruppo che coinvolgono anche gli emigrati. Se l'assimilazione prima e l'integrazione poi sono stati i processi su cui si sono focalizzati gli studi sociologici sugli immigrati, si tratta ora di invertire la prospettiva e di evidenziare le condizioni che possono favorire l'articolazione pluralista (etnicamente, ma non solo) della società e il suo riconoscimento.

Gli studi sulle minoranze etniche autoctone, sulla spinta della mobilitazione delle « periferie », già da tempo operano in questa prospettiva. Non v'è ragione per negare che lo stesso non debba valere anche per lo studio dei gruppi etnici alloctoni, insediati nei « centri ». O forse l'identità di essi vale meno (o disturba di più) di quella dei primi?

RENZO GUBERT

NOTE

(1) Si veda per es. l'ottima analisi in CSER, *I problemi dell'integrazione socio-culturale e dei valori tradizionali nel mondo degli emigranti,* rapporto alla Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, Roma, 1975. Si veda anche in « Studi-Informazioni » di « ACLI-oggi » il rapporto alla medesima Conferenza: *I migranti tra mobilità ed integrazione: per un nuovo modello di interpretazione dell'integrazione sociale dei migranti.*

(2) Don Martindale, *Sociologie de la notion de caractère national,* « Revue de Psychologie des Peuples », 1968, n. 1, pp. 62-69.

(3) Per es. R. K. Merton: *Social theory and social structure,* The Free Press Glencoe, 1957, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1966 (II ed.), cap. VIII e IX.

(4) Si veda: Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia: *Boundaries and Regions - Confini e Regioni,* Trieste, 1973 e in generale tutte le pubblicazioni dell'ISIG. Si veda anche: R. Strassoldo: *Boundaries in society* in AA.VV.: *A desiderable world,* Nijhoff, The Hague, 1974, pp. 10-16.

(5) T. Lundén, *Linguistic minorities in a world of communications,* rapporto ciclostilato, Kulturgeografiska Institutionen, Stockholms Universitet, 1974.

(6) L. Volk: *Gruppo nazionale sloveno e sviluppo socio-economico sul territorio etnico della provincia di Trieste,* rapporto alla Conferenza Internazionale sulle minoranze, Trieste, 1974.

(7) V. Klemencic: *Spatial urbanization and national minorities in central Europe,* Conferenza Internazionale sulle Minoranze, Trieste, 1974.

(8) G. Heraud, *La divisione linguistica e il fatto nazionale,* rapporto alla Conferenza Internazionale sulle Minoranze, Trieste, 1974; R. Strassoldo e altri: *Progetto di ricerca sulla stereotipia nella zona confinaria italo-jugoslava,* « Prospettive di Efficienza - Numeri unici di Sociologia », 11, 1971, n. 11-12, pp. 50-57.

(9) R. K. Merton: *cit.,* pp. 460-461.

(10) C. J. H. Hayes: *Essays on nationalism,* Russel & Russel, New York, 1966.

(11) R. J. L. Breton: *Les critères de determination des ethnies,* « Revue de Psychologie des Peuples », 23, 1968.

(12) A. Miroglio: *La région ethnique,* « Revue de Psychologie des Peuples », 24, 1969.

(13) G. Heraud, *cit.* pp. 14-24.

(14) J. Pool: *Language and loyalty,* rapporto all'VIII Congresso Mondiale di Sociologia, Toronto, 1974.

(15) A. Agnelli, S. Bartole, T. Nairn, E. Passerin d'Entrèves, A. Pizzorusso: *Gli aspetti giuridico-istituzionali dei problemi delle minoranze,* relazioni di base alla Conferenza Internazionale sulle Minoranze, Trieste, 1974.

(16) H. Kloss: *Territorialprinzip, Bekenntnisprinzip, Verfügungsprinzip*, Europa Ethnica, 22, 1965, n. 2.

(17) R. Gubert: *L'identificazione etnica, indagine sociologica in un'area plurilingue del Trentino Alto-Adige*, Del Bianco, Udine, 1976, pp. 85-92.

(18) Per la chiarificazione della complessità del campo di indagine delineato si veda per es.: J. Fishman: *Language maintenance and language loyalty in the United States*, Mouton, The Hague, 1966, pp. 424-458; G. Braga: *Proposta di un modello metodologico per la ricerca sociolinguistica*, « Sociologia », 1969, n. 3, pp. 49-63.

(19) R. J. L. Breton, *cit.*

(20) S. Salvi: *Appunti per una teoria della repressione linguistica*, rapporto alla Conferenza Internazionale sulle Minoranze, Trieste, 1974; J. B. Rudnyckyi: *Linguicide*, rapporto all'VIII Congresso Mondiale di Sociologia, Toronto, 1974

(21) Si veda per es. G. D. McConnel: *A sociolinguistic view of linguostatistics as a basis for constructing language profile configurations by polity*, rapporto all'VIII Congresso Mondiale di Sociologia, Toronto, 1974.

(22) J. A. Fishman, *cit.*, p. 427.

(23) Per es. si veda: M. Mikes: *Some patterns of language use in hungaria - serbocroatian bilinguals*, rapporto dell'VIII Congresso Mondiale di Sociologia, Toronto, 1974.

(24) R. Gubert: *Problemi delle minoranze in situazioni confinarie: il caso del Friuli-Venezia Giulia e del Trentino Alto-Adige*, rapporto alla Conferenza Internazionale sulle Minoranze, Trieste, 1974.

(25) B. W. Meeus: *A sociolinguistic profile: urban-rural differences in the use of dutch in Belgium*, rapporto all'VIII Congresso Mondiale di Sociologia, Toronto, 1974.

(26) C. A. *Ferguson: Language development* in J. A. Fishman, C. A. Ferguson, J. Das Gupta (eds): *Language problems of developing nations*, Wiley & Sons, New York, 1968, pp. 27-35.

(27) Si veda in proposito, per quanto concerne il gruppo ladino dolomitico, M. de Schulthaus: *Significato del ladino per le élites delle valli ladine delle Dolomiti*, Tesi di laurea, Istituto Superiore di Scienze Sociali, Trento, 1972; R. Gubert: *L'identificazione etnica, indagine sociologica in un'area plurilingue del Trentino Alto-Adige, cit.*

(28) C. A. Ferguson, *cit.*, p. 32.

(29) R. K. Merton, *cit.*, p. 520.

(30) B. W. Meeus, *cit.*

(31) E. C. Polome: *Rural versus urban multilingualism in Tanzania*, rapporto all'VIII Congresso Mondiale di Sociologia, Toronto, 1974.

(32) A. Tabouret-Keller: *Sociological factors of language maintenance and language shift: a methodological approach based on european and african examples* in J. A. Fishman, C. A. Ferguson, J. Das Gupta (eds), *cit.*, pp. 107-118.

(33) J. A. Fishman, *cit.*, p. 443.

(34) H. Kloss: *German-american language maintenance efforts* in J. Fishman e altri: *Language loyalty in the United States, cit.*, pp. 206-252.

(35) J. Goldlust, A. H. Richmond: *Linguistic and cognitive acculturation of immigrants in Toronto: a multivariate approach*, rapporto all,VIII Congresso Mondiale di Sociologia, Toronto, 1974.

(36) *Ibid.*, p. 11 C.

(37) *Ibid.*, p. 11 A - 11 B.

(38) K. J. Mattheier: *Occupation commutership and language change. Some results of a sociolinguistic research project in the Rhineland B. R. D.*, rapporto all'VIII Congresso Mondiale di Sociologia, Toronto, 1974.

(39) C. Criper: *Multilingualism and mobility: Uganda*, rapporto al VII Congresso Mondiale di Sociologia, Varna, 1970.

(40) L. M. Khubchandani: *Language and social identification: the yugoslav situation*, rapporto al VII Congresso Mondiale di Sociologia, Varna, 1970.

(41) J. Goldlust, A. H. Richmond, *cit.*, pp. 13 - 13 B.

(42) A. Tabouret-Keller, *cit.*

(43) J. A. Fishman, J. E. Hofman: *Mother tongue and nativity in the american population* in J. A. Fishman e altri: *Language loyalty in the United States, cit.*, pp. 34 - 50.

(44) J. Ornstein: *Bilingualism-biculturalism viewed in the light of socio-educational correlates*, rapporto all'VIII Congresso Mondiale di Sociologia, Toronto, 1974.

(45) J. Goldlust, A. M. Richmond, *cit.*, p. 13 B.

(46) P. Lamy: *The impact of bilingualism on ethnolinguistic group affiliation*, rapporto all'VIII Congresso Mondiale di Sociologia, Toronto, 1974.

(47) J. A. Fishman: *Language maintenance and language shift as a field of enquiry, cit.*, p. 442.

(48) J. A. Fishman: *Nationality-nationalism and nation-nationism* in J. A. Fishman, C. A. Ferguson, J. Das Gupta (eds), *Language problems of developing nations, cit.*, pp. 39-51.

(49) R. W. Brislin: *Contact as a variable in intergroup interaction*, « The Journal of Social Psychology », 76, 1968, pp. 149-154.

(50) R. Gubert: *Il bilinguismo: problema sociologico delle aree confinarie*, « Skolast », 18, 1973, n. 5, pp. 23-28.

(51) R. Gubert: *L'identificazione etnica, cit.*, pp. 235-236 e p. 303.

(52) *Ibid.*, pp. 238-239.

(53) F. Demarchi: *Sociologia di una regione alpina*, Bologna, Il Mulino, 1968, p. 170.

(54) K. Egger: *Doppelsprachigkeit in Südtirol. Faktoren und Probleme*, « Der Schlern », 46, 1972, pp. 155-168.

K. Egger: *Drei Thesen über pychologische Folgen del Doppelsprachigkeit*, « Skolast », 18, 1973, n. 5, pp. 12-16.

(55) D. Larcher: *Die soziale Funktion der Sprache*, « Skolast », 18, 1973, n. 5, pp. 8-11.

(56) J. M. Chevallier, J. M. Bressand, R. Monory: *Le monde bilingue-Les objectifs de la Fédération Mondiale des Villes Jumellées,* « Revue de l'Institut de Sociologie », 1970-1971, pp. 118-123.

(57) S. De Coster, H. Leclercq, L. Van de Velde: *Etude précoce de langues vivantes autre que la langue maternelle,* « Revue de l'Institut de Sociologie », 1970-1971, pp. 91-105.

(58) M. De Greve, F. Van Passel: *Quelques considerations sur le bilinguisme précoce,* « Revue de l'Institut de Sociologie », 1970-1971, pp. 125-136.

(59) T. De Mauro: *Il plurilinguismo nelle società contemporanee,* relazione di base alla Conferenza Internazionale sulle Minoranze, Trieste, 1974.

(60) R. K. Merton, *cit.,* p. 460.

(61) R. Breton: *Types of ethnic diversity in Canadian society,* rapporto allo VIII Congresso Mondiale di Sociologia, Toronto, 1974.

(62) J. T. Borhek: *Ethnic group cohesion,* « American Journal of Sociology », 76, 1970, pp. 33-45 riprodotto in A. M. Rose, C. B. Rose (eds): *Minority Problems,* Harper & Row, New York, 1972, pp. 332-341.

(63) R. Gubert: *Problemi delle minoranze in situazioni confinarie: il caso del Friuli-Venezia Giulia e del Trentino Alto-Adige, cit.*

(64) H. Kloss: *German-american language maintenance efforts, cit.*

(65) J. Goldlust, A. H. Richmond, *cit.,* p. 13 B.

(66) W. F. Connor: *Nation-building or nation-destroying,* rapporto al VII Congresso Mondiale di Sociologia, Varna, 1970.

(67) M. F. Jamias, R. Y. Pablo, D. M. Taylor: *Ethnic awareness in Filipine children,* « The Journal of Social Psychology », 83, 1971, pp. 157-164.

(68) R. Gubert: *La situazione confinaria, cit.,* pp. 281-283.

(69) S. Salvi, *cit.*

(70) L. M. Khubchandani, *cit.*

(71) J. Goldlust, A. H. Richmond, *cit.,* p. 13 B.

(72) R. Gubert: *Problemi delle minoranze in situazioni confinarie: il caso del Friuli-Venezia Giulia e del Trentino-Alto Adige, cit.*

(73) S. Magnago: *Die Lage der deutschen und ladinischen sprachlichen Minderheiten in Südtirol,* rapporto al Congresso Straordinario della FUEV, Bressanone, 1974.

(74) P. Petrecig: *Alcune annotazioni sulla lingua e la cultura nella Slavia italiana,* rapporto alla Conferenza Internazionale sulle Minoranze, Trieste, 1974.

(75) F. Demarchi (cur.): *L'associazionismo in provincia di Gorizia,* pubblicazioni dell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia, Forni, Bologna, 1970, p. 14.

(76) R. Gubert: *Problemi delle minoranze in situazioni confinarie: il caso del Friuli-Venezia Giulia e del Trentino-Alto Adige, cit.*

(77) J. Goldlust, A.H. Richmond, *cit.,* p. 13 B.

(78) R. A. Schermerhorn: *Polarity in the approach to comparative research in ethnic relations,* « Sociology and Social Research », 51, 1967, pp. 235-240.

(79) A. Etzioni: *The active society - A theory of societal and political processes,* London, Collier - Macmillan Ltd, New York, The Free Press, 1968, p. 104.

(80) T. Parsons: *The political aspects of social structure and process,* in D. Easton (ed.) *Varieties of political theory,* Englewood Cliffs, N.Y., Prentice Hall, 1966, cap. IV.

(81) E. A. Suchman, H. Menzel: *Variabili demografiche e psicologiche nell'analisi dei sondaggi elettorali,* in R. Boudon, P. F. Lazasfeld (cur.): *L'analisi empirica nelle scienze sociali,* Bologna, Il Mulino, 1969, vol. 1.

(82) R. Gubert: *Ricerca sull'identificazione etnica in un'area plurilingue del Trentino-Alto Adige, cit.,* p. 22.

(83) H. M. Blalock jr.: *Toward a theory of minority group relations,* New York, Wiley, 1967, pp. 220-221.

(84) A. Agnelli, S. Bartole, T. Nairn, E. Passerin d'Entrèves, A. Pizzorusso, *cit.*

(85) G. Zajmi: *Le caractère restreint des accords sur la protection, des minorités après la première guerre mondiale et son influence sur le traitement constitutionnel des minorités nationales,* rapporto alla Conferenza Internazionale sulle Minoranze, Trieste, 1974.

(86) L. Vavpetic: *Libertà e diritti degli appartenenti alle nazionalità straniere che vivono in Jugoslavia e loro tutela giuridica,* rapporto all'ISIG, Gorizia, 1974.

(87) F. Zwitter: *Der rechtliche Schutz del Kärntner Slovenen,* rapporto alla Conferenza Internazionale sulle Minoranze, Trieste, 1974.

(88) A. Pizzorusso: *Tutela delle minoranze linguistiche e competenza legislativa regionale,* rapporto alla Conferenza Internazionale sulle Minoranze, Trieste, 1974.

(89) S. Magnago, *cit.*

(90) T. Veiter: *Sulla nozione di minoranza nazionale,* rapporto alla Conferenza Internazionale sulle Minoranze, Trieste, 1974.

(91) *Idib.,* p. 12.

(92) P. Santarcangeli, *cit.,* p. 12.

(93) S. Heraud, *cit.,* pp. 16-19.

(94) H. Lasswell: *World politics and personal insecurity,* New York, The Free Press, London, Collier - Macmillan Ltd, 1965, (II ed.), cap. II.

(95) P. L. Van Den Berghe: *Race and ethnicity. Essays in compartive sociology,* New York, Basic Books, 1970, p. 10.

(96) T. Wittermans: *The ethnic groups as a matrix of social orientation,* « Sociologia Internationalis », 8, 1970, pp. 179-190.

(97) Si veda per es. di E. Durkheim: *De la division du travail social,* Paris, Alcon, 1893 (trad. it. II ed. *La divisione del lavoro sociale,* Milano, Comunità, 1962).

(98) I. Galtung: *A structural theory of integration,* « Journal of Peace Research », 5, 1968.

(99) D. Katz: *Nationalism and strategies of international conflict resolution,* in H. C. Kelman (ed.): *International behavior,* New York, Holt, Rinehart & Winston, 1965.

(100) Per es. W. Lloyd Warner, J. O. Low, P. Lunt, L. Srole: *Yankee City*, New Haven, Yale Univ. Press, 1962.

(101) P. Santarcangeli, *cit.*, pp. 3-10.

(102) J. T. Borhek, *cit.*, 338.

(103) R. Gubert: *Ricerca sull'identificazione etnica in un'area plurilingue del Trentino-Alto Adige*, *cit.*, pp. 175-176.

(104) S. Goglio: *Costruzione e stima di un modello causale dell'identificazione etnica*, rapporto alla Regione Trentino-Alto Adige, Trento, 1974.

(105) H. Kloss: *German-american language maintenance efforts*, *cit.*, p. 209.

(106) *Ibid.*, p. 30.

(107) R. K. Merton, *cit.*, pp. 461-464.

(108) D. Durkheim: *Le suicide*, Paris, P.U.F., 1960, pp. 282-287.

(109) Si veda il classico M. Sherif e altri: *Intergroup conflict and cooperation: the robbers ave experiment*, riportato parzialmente in J. D. Singer (ad.): *Human behavior and international politics*, Chicago, Rand McNally, 1965.

(110) R. L. Hamblin: *Group integration during a crisis*, « Human Relations », 11, 1958, riprodotto in J. D. Singer (ed.): *Human behavior and international politics*, *cit.*

(111) R. J. Rummel: *The relationship between national attributes and foreign conflict behavior*, J. D. Singer (ed.): *Quantitative international politics*, New York, The Free Press, London, Collier MacMillan, 1968.

(112) R. Tanter: *Dimensions on conflict behavior within and between nations*, 1958-60, « Journal of Conflict Resolution », 10, 1968, riprodotto in L. Kriesberg (ed.): *Social processes in international relations*, New York, Wiley, 1968.

(113) Y. V. Bromley: *Toward typology of ethnic processes*, rapporto allo VIII Congresso Mondiale di Sociologia, Toronto, 1974.

(114) F. Demarchi, *cit.*, pp. 145-146.

(115) H. M. Blalock Jr., *cit.*, pp. 204-221.

(116) R. A. Schermerhorn: *Les relations interethniques. Un essai de typologie*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », 44, 1968.

(117) J. S. Himes: *Toward a theory of racial-ethnic conflict*, rapporto all'VIII Congresso Mondiale di Sociologia, Toronto, 1974.

(118) K. W. Deutsch: *The analysis of international relations*, trad. it. *Le relazioni internazionali*, Bologna, Il Mulino, 1970, cap. XIV.

(119) R. Bosc: *Un "Nouveau regard" sur le monde*, « Project », 35, 1969.

(120) E. S. Glenn, R. H. Johnson, P. R. Kimmel, B. Wedge: *A cognitive interaction model to analyze culture conflict in international relations*, « Journal of Conflict Resolution », 14, 1970, pp. 35-48.

(121) Per es.: J. Bernard: *The conceptualization of intergroup relations with special reference to conflict*, « Social Forces » 1951, riprodotto in J. D. Singer (ed.): *Human Behavior and international politics*, *cit.*, M. Sherif: *Conflitto e cooperazione tra gruppi aventi rapporti funizonali*, « Rivista di Sociologia », 4, 1966, pp. 27-40.

L'idea che le situazioni di crisi rafforzino la solidarietà interna di un gruppo era già presente in Durkheim (108) ed è stata verificata su piccoli gruppi da molti psicologi sociali (109) pure se con precisazioni che limitano l'efficacia di tale relazione ai casi in cui la crisi non è inevitabile e di essa è disponibile una soluzione (110).

Con specifico riferimento alle relazioni internazionali sono gli studi in proposito di Rummel (111) e di Tanter (112) compiuti con l'ausilio dell'analisi fattoriale e dell'analisi di regressione. Tanter ad esempio richiama la tesi di Simmel secondo cui l'unità di un gruppo è facilmente persa quando manca un oppositore, quella di Coser secondo cui i gruppi possono cercare nemici per favorire il proprio mantenimento o possono esagerare il pericolo di un nemico per mantenere la struttura del gruppo quando essa è minacciata dal dissenso interno, e altre simili, ma come spesso accade, relazioni che a livello verbale sembrano importanti, dense di significato, pregnanti, alla prova della analisi empirica si rivelano molto deboli. Sia Rummel che Tanter trovano che solo il 7-8% della varianza delle variabili rappresentative dei fattori di conflitto esterno è spiegato dalle variabili rappresentative del conflitto interno. La percentuale si accresce a quasi il 12% se si mette in relazione conflitto interno con conflitto esterno di un periodo successivo.

Complessivamente si può perciò ritenere che l'analisi e la spiegazione delle variazioni nel sentimento di appartenenza etnica siano ancora piuttosto carenti, anche se grosso modo si può dire che quanto più il gruppo è autocontenuto e organizzato, tanto più saldamente riesce anche a controllare le identificazioni dei propri membri, e che nella società moderna vi sono spinte al mantenimento della coscienza dell'appartenenza etnica anche in situazione di interpenetrazione a livello economico e sociale dei confini etnici. Nei termini della tipologia dei processi di unificazione etnica avanzata dal sovietico Bromley, non necessariamente si procede quindi verso l'assimilazione etnica, ma talvolta verso il consolidamento di gruppi etnici o nazionali apparentati o talaltra verso l'integrazione di gruppi etnici o nazionali diversi in una unica comunità plurietnica che non cancella l'originalità di ogni componente (113).

II. I RAPPORTI TRA LE ETNIE

La riflessione sul sentimento di appartenenza etnica ha condotto all'analisi del rapporto tra coesione interna del gruppo e conflittualità esterna, in quanto in certa misura le proprietà del gruppo di appartenenza sono influenzate dalle relazioni del gruppo con altri gruppi.

Dato che i conflitti, le discriminazioni, i pregiudizi, gli stereotipi divengono assai facilmente « problemi sociali », la letteratura sull'argo-

mento è sempre stata assai abbondante in sociologia e parimenti divulgata, per cui non sembra che vi siano in materia molti contributi recenti che convenga segnalare.

1. *I conflitti interetnici*

I modi attraverso cui storicamente vi sono configurati i rapporti tra i gruppi etnici sono riassunti in tipologia da Demarchi: si passa dalla segregazione al distacco formale, all'integrazione, all'assimilazione e all'espulsione (114). Si comprende immediatamente che i rapporti interetnici hanno un potenziale conflittuale piuttosto notevole, che non facilmente trova modo di trasformarsi in potenziale di collaborazione.

Quali condizioni sollecitino conflitto aperto o collaborazione non è ovviamente facile stabilire. Il Blalock a conclusione della sua analisi rinuncia a presentare un modello compiuto di spiegazione e avanza delle proposizioni più o meno tra loro connesse che si focalizzano sulla discriminazione etnica e razziale, spiegabile grosso modo analizzando il potere dei gruppi (risorse, mobilitazione, ecc.) (115).

Un modello molto rudimentale e non operazionalizzato viene proposto da Schermerhorn, che privilegia due variabili, la chiusura del gruppo minoritario e il grado di controllo dei valori vari da parte della maggioranza; queste hanno effetti diversi a seconda dell'intervento o meno di altre variabili, tra cui per es. l'accordo o meno tra maggioranza e minoranza sul fine delle reciproche relazioni (assimilazione, pluralismo, secessione) e i modelli di sequenza dei rapporti tra gruppo dominante e gruppo dominato (116).

Himes passa in rassegna le principali teorie sul conflitto etnico-razziale.

Le variabili più spesso richiamate sono disparità di potere e rango sociale tra i gruppi etnici o razziali, senso di deprivazione relativa, riconoscimento che un mutamento strutturale è possibile, convinzione della legittimità e della efficacia del conflitto, efficacia del controllo sociale, tendenza verso l'istituzionalizzazione, tendenza della struttura sociale ad appoggiare il conflitto, percezione della legittimazione del governo e dei suoi oppositori, relativa inconsistenza della politica sociale, accessibilità alle risorse da cui trarre potere, capacità di organizzazione e impiego di tattiche per l'attivazione del potere (azione diretta, confronti, intimidazioni, violenza, politica), attivazione di un catalizzatore. L'autore analizza in base a queste variabili la protesta negra negli Stati Uniti, concludendo che la struttura sociale americana ha grosse capacità di mantenere il conflitto tra bianchi e negri entro certi limiti legali (117).

Alle relazioni interetniche può essere adattato anche il modello per lo studio dei conflitti tra stati elaborato da Karl W. Deutsch.

Secondo tale modello, si ha conflitto quando vi è alta rilevanza reciproca (transazioni) tra i gruppi (nazioni) e alta covarianza negativa dei loro interessi. Si hanno rapporti freddi se una delle due variabili è alta e l'altra è bassa, mentre i rapporti sono corretti, se vi è bassa rilevanza reciproca e bassa covarianza negativa di interessi. Se interessi o ricompense covariano positivamente, si può andare da rapporti normali di rispetto (bassa covarianza positiva di interessi e bassa rilevanza reciproca) a forme di integrazione (alta covarianza positiva di interessi e alta rilevanza reciproca) o a rapporti amichevoli (nei casi in cui una variabile abbia valore alto e un'altra basso) (118).

In base a questo modello si può interpretare la tendenza alla « chiusura » dei gruppi etnici minoritari non solo come meccanismo di difesa, ma anche come mezzo di minimizzazione del conflitto con altri gruppi (la maggioranza in particolare).

Riducendo infatti i contatti con l'esterno, e quindi chiudendo maggiormente i propri confini, la minoranza toglie rilevanza alla eventuale alta covarianza negativa tra gli interessi propri e quelli della maggioranza.

2. *I pregiudizi, gli stereotipi interetnici*

Gli apporti finora ricordati si focalizzano fondamentalmente sulla spiegazione più classica dei conflitti, quella che si rifà a contrasti di interesse. Come ricorda il Bosc, in materia di conflitti non si può trascurare un secondo approccio, di tipo comportamentista, che sottolinea l'importanza della comunicazione e della conoscenza reciproca tra le parti (119). Glenn e coautori riconoscono la presenza di due tipi di conflitto, il conflitto di interessi (in situazione di scarsità di risorse) e il conflitto per modelli divergenti di comprensione. Essi ovviamente hanno modi diversi di soluzione perché diverse ne sono le cause (120). Benché quindi alcuni studiosi del conflitto tra gruppi mettano in rilievo l'insufficienza di spiegazioni di tipo più o meno psicologico (121), non v'è dubbio che l'esistenza di stereotipi, pregiudizi, incomprensioni, aspettative di conflitto, possono avere una loro specifica importanza nei rapporti tra i gruppi. Gli studi in materia sono uno dei classici settori di cui si occupa la psicologia sociale e la sociologia delle relazioni interetniche o internazionali (122).

Tra gli studi più recenti si possono citare quello di Cobalti sulle dimensioni sottostanti (fattori) agli stereotipi concernenti i gruppi etnici della fascia confinaria italo-jugoslava (123) e quello di Bergius, Werbik e Winter, che, dopo aver esaminato le varie teorie sul pregiudizio (basate sugli istinti o sul rafforzamento stimolo-risposta o sull'apprendimento della verosimiglianza o sulla congruenza-dissonanza cognitiva) compiono una ricerca empirica sugli stereotipi nazionali, elaborando

i dati con l'ausilio dell'analisi dei fattori. Da essa risulta tra l'altro che i contatti dei tedeschi con i membri delle varie nazionalità hanno effetti per lo più negativi se essi hanno luogo in Germania e positivi se invece nei paesi di origine dei gruppi nazionali. I contatti fuori della Germania diminuiscono anche la positività dello autostereotipo dei tedeschi (124).

Sull'influsso dei contatti sulla percezione interpersonale assai interessanti sono le ricerche di Aboud e Taylor. In base a interviste compiute su anglo e franco-canadesi essi concludono che gli stereotipi etnici fanno posto a stereotipi di ruolo man mano che si accrescono i contatti con l'outgroup e che quindi gli stereotipi di ruolo hanno un maggiore potere predittivo del comportamento delle persone, poiché man mano che queste entrano in interazione perde importanza lo stereotipo etnico e acquista rilievo lo stereotipo di ruolo (125).

Rileva una relazione positiva tra favorevolezza dello stereotipo e numerosità dei contatti con l'outgroup e tra positività dello stereotipo e conoscenza della situazione dell'outgroup J.S. Western in una ricerca compiuta con l'ausilio dell'analisi dei fattori sull'atteggiamento dei bianchi verso gli aborigeni australiani. Chi ha contatti più frequenti con l'outgroup e una conoscenza più esatta delle sue condizioni dimostra di avere un'immagine dell'outgroup più favorevole di chi invece tali contatti e conoscenza non ha.

Interessante è il fatto che la combinazione pochi contatti — buona conoscenza è associata ad un atteggiamento più favorevole della combinazione molti contatti — poca conoscenza, a cui è connesso anche il diniego di particolari diritti agli aborigeni. (126).

Ciò permette di dubitare sull'effettiva consistenza delle posizioni antirazziste o contrarie ad ogni pregiudizio etnico che non abbiano avuto il vaglio dell'esperienza diretta di contatto con i membri di gruppi di non appartenenza. D'altro canto, Epstein e Baron hanno trovato in una ricerca sull'ostilità dei bianchi verso i negri che il dichiarare di non provare ostilità verso i negri facilita l'attribuzione ad essi di caratteristiche negative (127).

Il rapporto quindi tra stereotipo, pregiudizio, comportamento ostile e interazioni interetniche o interraziali è assai più complesso di quanto si possa supporre. In base ad una ricerca su un campione di studenti canadesi Gardner, Wonnacott e Taylor giungono anzi a chiarire che l'adozione da parte di un membro di un gruppo dello stereotipo condiviso dal suo gruppo non è affatto connesso all'atteggiamento verso l'outgroup, ma piuttosto all'autoritarismo (anche se debolmente) (128).

Sulle caratteristiche socio-culturali che favoriscono o meno l'adozione di stereotipi negativi, di pregiudizi ecc. non mancano ricerche, anche se non si è ancora giunti alla formazione di una serie coerente di

tesi in materia. La classica ipotesi sostenuta in « The authoritarian personality » di Adorno e coautori che il pregiudizio sia connesso in modo assai significativo all'autoritarismo ha trovato conferme (129) e ridimensionamenti (130).

Meno controllate sono state le tesi di Adorno e coautori sul rapporto esistente tra pregiudizio, conservatorismo politico-economico e pratica religiosa.

Dalla ricerca di Western si ricava che l'immagine degli aborigeni australiani è più favorevole negli individui più istruiti, giovani e con occupazioni non manuali. I più istruiti hanno anche misure più alte che i meno istruiti nel secondo fattore dell'atteggiamento analizzato, il favore al riconoscimento di particolari diritti agli aborigeni, ma le relazioni delle altre variabili (età, classe sociale) con tale fattore (che tocca più da vicino la posizione sociale degli individui) sono meno chiare (131).

Pierre Van den Berghe del resto ha chiaramente individuato nel distanziamento sociale (pregiudizio) un meccanismo complementare e sostitutivo al distanziamento spaziale (segregazione) per il mantenimento delle posizioni nella stratificazione sociale e di potere. Dove urbanizzazione e mobilità territoriale hanno messo in crisi il distanziamento spaziale acquista maggiore importanza nei rapporti tra gruppi il distanziamento sociale (132).

L'analisi dei fattori condotta sui dati della citata ricerca sulle province di Gorizia e Trieste ha identificato un fattore di stereotipia interetnica. Le saturazioni in tale fattore (negatività della stereotipia interetnica) di alcune variabili di base sono state le seguenti:

— dimensione demografica del comune di residenza	—.20
— età	.01
— sesso (maschile)	—.04
— istruzione scolastica	—.15
— strato professionale (max: alto)	—.10
— fede e pratica religiosa	—.07
— orientamento politico (max: sinistra)	.00
— autoritarismo	.08

Si nota immediatamente che le saturazioni sono piuttosto basse. Tuttavia si può dire che tende ad avere più stereotipi negativi verso gli outgroup chi vive in comuni piccoli invece che in città, chi è meno istruito, chi ha una professione che si colloca negli strati inferiori della stratificazione sociale e chi è autoritario. Contrariamente all'ipotesi di Adorno e collaboratori, fede e pratica religiosa tendono a creare at-

teggiamenti più favorevoli verso l'outgroup, mentre età, sesso ed orientamento politico sono insignificanti o quasi (133).

Per un altro fattore concernente i rapporti tra i gruppi, la percezione di conflittualità con gli outgroup, le saturazioni delle stesse variabili sono state (134):

— dimensione demografica del comune di residenza	.14
— età	—.10
— sesso (maschile)	—.07
— istruzione scolastica	.28
— strato professionale (max: alto)	.09
— fede e pratica religiosa	—.12
— orientamento politico (max: sinistra)	—.17
— autoritarismo	—.07

Si può notare che chi maggiormente percepisce motivi di conflitto con l'outgroup sono le persone più istruite. Simile tendenza manifestano, in minor misura, chi abita in città, chi è politicamente di destra, chi è religiosamente poco praticante, chi è giovane, chi appartiene agli strati professionali superiori, le donne. Grosso modo, le categorie che nutrono etero-stereotipi più favorevoli sono più apprensive sul futuro dei rapporti interetnici. Si può allora ipotizzare che la stereotipia manifesti più un modo poco sofisticato di pensare (135), che in un certo senso serve a sdrammatizzare i rapporti interetnici, serve a non problematizzare la situazione sociale nelle aree etnicamente miste e quindi in definitiva a rendere meno conflittuale, a livello di coscienza, tale situazione, piuttosto che un meccanismo di incentivazione del conflitto.

Infine dalla ricerca sul Trentino Alto-Adige è emerso che predispongono ad atteggiamenti meno favorevoli tra le etnie la mancanza di bilinguismo, l'autoritarismo e l'età, ma sempre in misura contenuta (136).

Si può quindi in definitiva affermare che lo studio dei rapporti interetnici, pur essendo un campo di indagine empirica abbastanza investigato, non presenti ancora un sufficiente approfondimento, tale da permettere al sociologo la formulazione di una teoria coerente e significativa. Quando infatti si passa dalla individuazione di relazioni alla loro quantificazione ci si accorge che la loro rilevanza è assai minore di quella attesa; talvolta inoltre i dati smentiscono più o meno parzialmente tali relazioni, mettendo in evidenza l'insufficienza della concettualizzazione e del sistema di ipotesi comunemente adottate (137).

III. CONCLUSIONI: MIGRAZIONI E PLURALISMO ETNICO

Non è ovviamente facile compiere una sintesi di quanto già sinteticamente esposto. Pare più opportuno invece trarre dal materiale alcune idee per una valutazione sul futuro della solidarietà etnica, con particolare riferimento ai gruppi costituiti da emigrati in società diverse dalla propria (migrazioni internazionali, ma non solo esse).

Non occorre molto per accorgersi che i contributi segnalati, pur articolati in certo modo unitariamente attorno ad alcuni temi, riguardano due realtà per molti aspetti assai diverse, quella dei gruppi etnici autoctoni e quella dei gruppi alloctoni, creati dai processi di migrazione tra aree nazionali (culturali) diverse.

Volendo trarre da tali studi qualche indicazione a proposito della emigrazione italiana si potrebbe assai facilmente concludere che vi è in essi ben poco di utilizzabile, non solo perché alcuni risultati riguardano etnie o minoranze di antica costituzione, i cui problemi non si possono a prima vista paragonare a quelli dei gruppi immigrati, ma anche perché lo stesso materiale concernente i processi a cui sottostanno i gruppi immigrati nei paesi di destinazione riguarda per lo più situazioni di emigrazione definitiva, a lunga distanza, in ambiente americano e perciò per l'Italia secondo alcuni (138) (ma non secondo le comunità italiane ivi emigrate) di interesse ormai solo storico.

Ora, come gli studi ripetono, l'emigrazione italiana è soprattutto europea ed ha un carattere più temporaneo, è di minor durata di quella transoceanica di un tempo (139). Il fenomeno dei ritorni è sempre più importante.

Qualcuno propone di riconcettualizzare gli stessi termini di emigrazione e di immigrazione; non si tratta più di movimenti unidirezionali, ma bidirezionali e a volte circolari, sia per il crescente ritmo dei ritorni, anche da lunghe distanze, sia per l'enorme sviluppo, non solo in Italia, delle migrazioni a breve termine. La migrazione diventa un processo dinamico continuo, in cui ritorni e riespatri sono compresi come elementi normali (140). I fenomeni relativi a tale migrazione mobile, nomadica, paiono essere diversi e spesso di carattere opposto a quelli propri dell'emigrazione tradizionale, di tipo sedentario. Per essa modelli gravitazionali o delle opportunità intervenienti sembrano tenere meno bene che per quella tradizionale; la tendenza alla concentrazione residenziale nelle aree di immigrazione è assai minore come pure minore pare il legame con le norme sociali e i valori tradizionali (141).

Ebbene, è proprio in questa mutata situazione che gli studi sulla entitività delle etnie e sui rapporti interetnici acquistano più rilevanza. Fino a che l'emigrazione rimane definitiva è inevitabile che il rapporto

tra gruppi immigrati e società di accoglimento si possa configurare, almeno a lungo termine, col passare delle generazioni, in termini di assimilazione o quanto meno di integrazione, anche se le capacità di sopravvivenza delle solidarietà etniche si sono rivelate assai maggiori di quanto prevedibile e queste paiono anzi riacquistare una vitalità nuova, come alcuni studi lasciano intravvedere. Ma è proprio quando la migrazione a livello individuale (ma non di gruppo) è meno stabile che minori si fanno le probabilità di integrazione. Si parla allora di « adattamento sociale », di « capacità di convivenza » quali processi e fenomeni sociali che vengono a sostituire quelli dell'assimilazione o dell'integrazione (142).

Ora, proprio la presenza in una società, in una città, di insiemi di individui con identificazioni etniche o nazionali diverse, sempre presenti con continuità come gruppi ma con alto ricambio di componenti, che quindi per le condizioni in cui si trovano difficilmente riusciranno a configurare un proprio rapporto di integrazione con la società che li accoglie (143), proprio tale presenza costituisce il fondamento strutturale per trasformare la società da nazionalmente omogenea in pluralista, composta cioè a pieno titolo da una pluralità di gruppi etnici relativamente autonomi.

Tali gruppi di immigrati troveranno la loro consistenza sociologica meno nella continuità dei rapporti interpersonali e più invece in una comunanza di cultura e in una continuità di organizzazione per la propria difesa, per facilitare l'impatto dei nuovi venuti con la nuova situazione, per articolare qualche forma di presenza nella vita sociale (posto che si intenda fare una politica delle migrazioni e per gli emigrati, potenziando strutture di assistenza, di istruzione, culturali, ecc.), ma ciò non costituisce una differenza fondamentale tra minoranze etniche autoctone e minoranze costituite da immigrati. Del resto il problema di passare da un livello di strutturazione elementare, di aggregato o di comunità, ad un livello superiore, organizzativo, è comune ai gruppi etnici autoctoni e ai gruppi alloctoni.

Non sembra quindi azzardato in base agli studi esaminati affermare che, contrariamente a certe possibili attese, le solidarietà etniche non sono destinate a rapido esaurimento, anzi, che ci si sta incamminando verso una società sempre più pluralista, sia per il riemergere di etnie non totalmente assimilate nei processi di costruzione nazionale, sia per le mutate condizioni strutturali delle migrazioni che rendono più facile il mantenimento della propria identità ai singoli individui temporaneamente emigrati e quindi rendono meno assimilabili i gruppi da essi costituiti.

Eppure si è parlato inizialmente di processi che mettono in crisi la solidarietà etnica, processi di espansione della società industriale, processi di progressiva sistematizzazione e penetrazione. Le stesse grandi

nazioni ne avvertono l'operare. E di fatto i gruppi etnici autoctoni, in relazione indubbiamente alla propria posizione di isola o di frangia, alla propria dimensione demografica, alla facilità di comunicazioni interne e con l'esterno, alla propria capacità di mobilitazione e di organizzazione, più o meno rapidamente rimangono sempre meno segmenti sociali autocontenuti, perdendo soprattutto le funzioni di tipo economico, strumentale. E ciò vale a maggior ragione per i gruppi di emigrati, totalmente o quasi dipendenti economicamente dall'ambiente sociale circostante, creati anzi dai processi summenzionati.

Il pluralismo che si va probabilmente potenziando non è quindi totale, non è un ritorno all'indietro, alla società segmentaria, stazionaria antecedente alla rivoluzione mobiletica. Ad esso sfuggiranno probabilmente in modo notevole l'attività economica con relative conoscenze tecniche e scientifiche, la condivisione di alcune norme di convivenza (specie quelle codificate in leggi), alcuni valori, come pure molti rapporti secondari organizzativi o attraverso mass-media.

Alcuni elementi culturali (specie lingua e simboli di solidarietà di gruppo) e soprattutto la rete delle relazioni primarie a prevalente orientamento affettivo costituiranno (e già costituiscono, come s'è visto da alcune ricerche) invece il nocciolo della relativa autonomia dei gruppi. In relazione alla consistenza del gruppo e ad altre condizioni già richiamate, altri ambiti di autonomia potranno aggiungersi nel settore delle organizzazioni sociali (scuola, amministrazione locale, partiti, sindacati, servizi socio-sanitari e di assistenza, ecc.) rafforzando l'entitività dei gruppi.

In una società in cui si lamentano fenomeni di crescente anomia, di individualismo esasperato, favorire tali sviluppi, evitando la mera « folclorizzazione » dell'appartenenza etnica (144), significa contribuire a che si rafforzino solidarietà intermedie tra piccolo gruppo e stato, che costituiscano da un lato un quadro di integrazione e di controllo sociale, funzionale in definitiva anche alla moderna società industriale, e dall'altro uno strumento di partecipazione in una società pluralista dalle grandi dimensioni.

Il rafforzamento delle solidarietà etniche potrà indubbiamente attivare nel sistema sociale un certo grado di conflittualità. Senza dimenticare le funzioni positive del conflitto, occorre però ricordare che certi conflitti violenti e radicali che esplodono per il mancato riconoscimento dei diritti di sopravvivenza e di sviluppo dei gruppi etnici minoritari verrebbero ad essere ridotti od eliminati, mentre si incrementerebbero forme di conflitto più pacifiche.

In definitiva si può ritenere che le migrazioni, nel mentre diventano tendenzialmente temporanee e a distanza minore, siano sempre più un processo di generazione di pluralismo etnico nei « centri » del

sistema sociale globale non facilmente riducibile, assimilabile, anche se non tale da segmentare la società.

Gli studi sociologici sulle minoranze etniche, particolarmente quelli concernenti i processi di attivazione delle etnie, i processi di rafforzamento della loro entitività e quelli relativi ai rapporti interetnici, possono quindi portare un contributo, pur se, come s'è visto, ancora in modo frammentario, alla comprensione delle dinamiche di gruppo che coinvolgono anche gli emigrati. Se l'assimilazione prima e l'integrazione poi sono stati i processi su cui si sono focalizzati gli studi sociologici sugli immigrati, si tratta ora di invertire la prospettiva e di evidenziare le condizioni che possono favorire l'articolazione pluralista (etnicamente, ma non solo) della società e il suo riconoscimento.

Gli studi sulle minoranze etniche autoctone, sulla spinta della mobilitazione delle « periferie », già da tempo operano in questa prospettiva. Non v'è ragione per negare che lo stesso non debba valere anche per lo studio dei gruppi etnici alloctoni, insediati nei « centri ». O forse l'identità di essi vale meno (o disturba di più) di quella dei primi?

RENZO GUBERT

NOTE

(1) Si veda per es. l'ottima analisi in CSER, *I problemi dell'integrazione socio-culturale e dei valori tradizionali nel mondo degli emigranti*, rapporto alla Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, Roma, 1975. Si veda anche in « Studi-Informazioni » di « ACLI-oggi » il rapporto alla medesima Conferenza: *I migranti tra mobilità ed integrazione: per un nuovo modello di interpretazione dell'integrazione sociale dei migranti.*

(2) Don Martindale, *Sociologie de la notion de caractère national*, « Revue de Psychologie des Peuples », 1968, n. 1, pp. 62-69.

(3) Per es. R. K. Merton: *Social theory and social structure*, The Free Press Glencoe, 1957, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1966 (II ed.), cap. VIII e IX.

(4) Si veda: Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia: *Boundaries and Regions - Confini e Regioni*, Trieste, 1973 e in generale tutte le pubblicazioni dell'ISIG. Si veda anche: R. Strassoldo: *Boundaries in society* in AA.VV.: *A desiderable world*, Nijhoff, The Hague, 1974, pp. 10-16.

(5) T. Lundén, *Linguistic minorities in a world of communications*, rapporto ciclostilato, Kulturgeografiska Institutionen, Stockholms Universitet, 1974.

(6) L. Volk: *Gruppo nazionale sloveno e sviluppo socio-economico sul territorio etnico della provincia di Trieste*, rapporto alla Conferenza Internazionale sulle minoranze, Trieste, 1974.

(7) V. Klemencic: *Spatial urbanization and national minorities in central Europe*, Conferenza Internazionale sulle Minoranze, Trieste, 1974.

(8) G. Heraud, *La divisione linguistica e il fatto nazionale*, rapporto alla Conferenza Internazionale sulle Minoranze, Trieste, 1974; R. Strassoldo e altri: *Progetto di ricerca sulla stereotipia nella zona confinaria italo-jugoslava*, « Prospettive di Efficienza - Numeri unici di Sociologia », 11, 1971, n. 11-12, pp. 50-57.

(9) R. K. Merton: *cit.*, pp. 460-461.

(10) C. J. H. Hayes: *Essays on nationalism*, Russel & Russel, New York, 1966.

(11) R. J. L. Breton: *Les critères de determination des ethnies*, « Revue de Psychologie des Peuples », 23, 1968.

(12) A. Miroglio: *La région ethnique*, « Revue de Psychologie des Peuples », 24, 1969.

(13) G. Heraud, *cit.* pp. 14-24.

(14) J. Pool: *Language and loyalty*, rapporto all'VIII Congresso Mondiale di Sociologia, Toronto, 1974.

(15) A. Agnelli, S. Bartole, T. Nairn, E. Passerin d'Entrèves, A. Pizzorusso: *Gli aspetti giuridico-istituzionali dei problemi delle minoranze*, relazioni di base alla Conferenza Internazionale sulle Minoranze, Trieste, 1974.

(16) H. Kloss: *Territorialprinzip, Bekenntnisprinzip, Verfügungsprinzip,* Europa Ethnica, 22, 1965, n. 2.

(17) R. Gubert: *L'identificazione etnica, indagine sociologica in un'area plurilingue del Trentino Alto-Adige,* Del Bianco, Udine, 1976, pp. 85-92.

(18) Per la chiarificazione della complessità del campo di indagine delineato si veda per es.: J. Fishman: *Language maintenance and language loyalty in the United States,* Mouton, The Hague, 1966, pp. 424-458; G. Braga: *Proposta di un modello metodologico per la ricerca sociolinguistica,* « Sociologia », 1969, n. 3, pp. 49-63.

(19) R. J. L. Breton, *cit.*

(20) S. Salvi: *Appunti per una teoria della repressione linguistica,* rapporto alla Conferenza Internazionale sulle Minoranze, Trieste, 1974; J. B. Rudnyckyi: *Linguicide,* rapporto all'VIII Congresso Mondiale di Sociologia, Toronto, 1974

(21) Si veda per es. G. D. McConnel: *A sociolinguistic view of linguostatistics as a basis for constructing language profile configurations by polity,* rapporto all'VIII Congresso Mondiale di Sociologia, Toronto, 1974.

(22) J. A. Fishman, *cit.*, p. 427.

(23) Per es. si veda: M. Mikes: *Some patterns of language use in hungaria - serbocroatian bilinguals,* rapporto dell'VIII Congresso Mondiale di Sociologia, Toronto, 1974.

(24) R. Gubert: *Problemi delle minoranze in situazioni confinarie: il caso del Friuli-Venezia Giulia e del Trentino Alto-Adige,* rapporto alla Conferenza Internazionale sulle Minoranze, Trieste, 1974.

(25) B. W. Meeus: *A sociolinguistic profile: urban-rural differences in the use of dutch in Belgium,* rapporto all'VIII Congresso Mondiale di Sociologia, Toronto, 1974.

(26) C. A. *Ferguson: Language development* in J. A. Fishman, C. A. Ferguson, J. Das Gupta (eds): *Language problems of developing nations,* Wiley & Sons, New York, 1968, pp. 27-35.

(27) Si veda in proposito, per quanto concerne il gruppo ladino dolomitico, M. de Schulthaus: *Significato del ladino per le élites delle valli ladine delle Dolomiti,* Tesi di laurea, Istituto Superiore di Scienze Sociali, Trento, 1972; R. Gubert: *L'identificazione etnica, indagine sociologica in un'area plurilingue del Trentino Alto-Adige, cit.*

(28) C. A. Ferguson, *cit.*, p. 32.

(29) R. K. Merton, *cit.*, p. 520.

(30) B. W. Meeus, *cit.*

(31) E. C. Polome: *Rural versus urban multilingualism in Tanzania,* rapporto all'VIII Congresso Mondiale di Sociologia, Toronto, 1974.

(32) A. Tabouret-Keller: *Sociological factors of language maintenance and language shift: a methodological approach based on european and african examples* in J. A. Fishman, C. A. Ferguson, J. Das Gupta (eds), *cit.*, pp. 107-118.

(33) J. A. Fishman, *cit.*, p. 443.

(34) H. Kloss: *German-american language maintenance efforts* in J. Fishman e altri: *Language loyalty in the United States, cit.*, pp. 206-252.

(35) J. Goldlust, A. H. Richmond: *Linguistic and cognitive acculturation of immigrants in Toronto: a multivariate approach*, rapporto all,VIII Congresso Mondiale di Sociologia, Toronto, 1974.

(36) *Ibid.*, p. 11 C.

(37) *Ibid.*, p. 11 A - 11 B.

(38) K. J. Mattheier: *Occupation commutership and language change. Some results of a sociolinguistic research project in the Rhineland B. R. D.*, rapporto all'VIII Congresso Mondiale di Sociologia, Toronto, 1974.

(39) C. Criper: *Multilingualism and mobility: Uganda*, rapporto al VII Congresso Mondiale di Sociologia, Varna, 1970.

(40) L. M. Khubchandani: *Language and social identification: the yugoslav situation*, rapporto al VII Congresso Mondiale di Sociologia, Varna, 1970.

(41) J. Goldlust, A. H. Richmond, *cit.*, pp. 13 - 13 B.

(42) A. Tabouret-Keller, *cit.*

(43) J. A. Fishman, J. E. Hofman: *Mother tongue and nativity in the american population* in J. A. Fishman e altri: *Language loyalty in the United States, cit.*, pp. 34 - 50.

(44) J. Ornstein: *Bilingualism-biculturalism viewed in the light of socio-educational correlates*, rapporto all'VIII Congresso Mondiale di Sociologia, Toronto, 1974.

(45) J. Goldlust, A. M. Richmond, *cit.*, p. 13 B.

(46) P. Lamy: *The impact of bilingualism on ethnolinguistic group affiliation*, rapporto all'VIII Congresso Mondiale di Sociologia, Toronto, 1974.

(47) J. A. Fishman: *Language maintenance and language shift as a field of enquiry, cit.*, p. 442.

(48) J. A. Fishman: *Nationality-nationalism and nation-nationism* in J. A. Fishman, C. A. Ferguson, J. Das Gupta (eds), *Language problems of developing nations, cit.*, pp. 39-51.

(49) R. W. Brislin: *Contact as a variable in intergroup interaction*, « The Journal of Social Psychology », 76, 1968, pp. 149-154.

(50) R. Gubert: *Il bilinguismo: problema sociologico delle aree confinarie*, « Skolast », 18, 1973, n. 5, pp. 23-28.

(51) R. Gubert: *L'identificazione etnica, cit.*, pp. 235-236 e p. 303.

(52) *Ibid.*, pp. 238-239.

(53) F. Demarchi: *Sociologia di una regione alpina*, Bologna, Il Mulino, 1968, p. 170.

(54) K. Egger: *Doppelsprachigkeit in Südtirol. Faktoren und Probleme*, « Der Schlern », 46, 1972, pp. 155-168.

K. Egger: *Drei Thesen über pychologische Folgen del Doppelsprachigkeit*, « Skolast », 18, 1973, n. 5, pp. 12-16.

(55) D. Larcher: *Die soziale Funktion der Sprache*, « Skolast », 18, 1973, n. 5, pp. 8-11.

(56) J. M. Chevallier, J. M. Bressand, R. Monory: *Le monde bilingue-Les objectifs de la Fédération Mondiale des Villes Jumellées,* « Revue de l'Institut de Sociologie », 1970-1971, pp. 118-123.

(57) S. De Coster, H. Leclercq, L. Van de Velde: *Etude précoce de langues vivantes autre que la langue maternelle,* « Revue de l'Institut de Sociologie », 1970-1971, pp. 91-105.

(58) M. De Greve, F. Van Passel: *Quelques considerations sur le bilinguisme précoce,* « Revue de l'Institut de Sociologie », 1970-1971, pp. 125-136.

(59) T. De Mauro: *Il plurilinguismo nelle società contemporanee,* relazione di base alla Conferenza Internazionale sulle Minoranze, Trieste, 1974.

(60) R. K. Merton, *cit.,* p. 460.

(61) R. Breton: *Types of ethnic diversity in Canadian society,* rapporto allo VIII Congresso Mondiale di Sociologia, Toronto, 1974.

(62) J. T. Borhek: *Ethnic group cohesion,* « American Journal of Sociology », 76, 1970, pp. 33-45 riprodotto in A. M. Rose, C. B. Rose (eds): *Minority Problems,* Harper & Row, New York, 1972, pp. 332-341.

(63) R. Gubert: *Problemi delle minoranze in situazioni confinarie: il caso del Friuli-Venezia Giulia e del Trentino Alto-Adige, cit.*

(64) H. Kloss: *German-american language maintenance efforts, cit.*

(65) J. Goldlust, A. H. Richmond, *cit.,* p. 13 B.

(66) W. F. Connor: *Nation-building or nation-destroying,* rapporto al VII Congresso Mondiale di Sociologia, Varna, 1970.

(67) M. F. Jamias, R. Y. Pablo, D. M. Taylor: *Ethnic awareness in Filipine children,* « The Journal of Social Psychology », 83, 1971, pp. 157-164.

(68) R. Gubert: *La situazione confinaria, cit.,* pp. 281-283.

(69) S. Salvi, *cit.*

(70) L. M. Khubchandani, *cit.*

(71) J. Goldlust, A. H. Richmond, *cit.,* p. 13 B.

(72) R. Gubert: *Problemi delle minoranze in situazioni confinarie: il caso del Friuli-Venezia Giulia e del Trentino-Alto Adige, cit.*

(73) S. Magnago: *Die Lage der deutschen und ladinischen sprachlichen Minderheiten in Südtirol,* rapporto al Congresso Straordinario della FUEV, Bressanone, 1974.

(74) P. Petrecig: *Alcune annotazioni sulla lingua e la cultura nella Slavia italiana,* rapporto alla Conferenza Internazionale sulle Minoranze, Trieste, 1974.

(75) F. Demarchi (cur.): *L'associazionismo in provincia di Gorizia,* pubblicazioni dell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia, Forni, Bologna, 1970, p. 14.

(76) R. Gubert: *Problemi delle minoranze in situazioni confinarie: il caso del Friuli-Venezia Giulia e del Trentino-Alto Adige, cit.*

(77) J. Goldlust, A.H. Richmond, *cit.,* p. 13 B.

(78) R. A. Schermerhorn: *Polarity in the approach to comparative research in ethnic relations,* « Sociology and Social Research », 51, 1967, pp. 235-240.

(79) A. Etzioni: *The active society - A theory of societal and political processes*, London, Collier - Macmillan Ltd, New York, The Free Press, 1968, p. 104.

(80) T. Parsons: *The political aspects of social structure and process*, in D. Easton (ed.) *Varieties of political theory*, Englewood Cliffs, N.Y., Prentice Hall, 1966, cap. IV.

(81) E. A. Suchman, H. Menzel: *Variabili demografiche e psicologiche nell'analisi dei sondaggi elettorali*, in R. Boudon, P. F. Lazasfeld (cur.): *L'analisi empirica nelle scienze sociali*, Bologna, Il Mulino, 1969, vol. 1.

(82) R. Gubert: *Ricerca sull'identificazione etnica in un'area plurilingue del Trentino-Alto Adige*, *cit.*, p. 22.

(83) H. M. Blalock jr.: *Toward a theory of minority group relations*, New York, Wiley, 1967, pp. 220-221.

(84) A. Agnelli, S. Bartole, T. Nairn, E. Passerin d'Entrèves, A. Pizzorusso, *cit.*

(85) G. Zajmi: *Le caractère restreint des accords sur la protection, des minorités après la première guerre mondiale et son influence sur le traitement constitutionnel des minorités nationales*, rapporto alla Conferenza Internazionale sulle Minoranze, Trieste, 1974.

(86) L. Vavpetic: *Libertà e diritti degli appartenenti alle nazionalità straniere che vivono in Jugoslavia e loro tutela giuridica*, rapporto all'ISIG, Gorizia, 1974.

(87) F. Zwitter: *Der rechtliche Schutz del Kärntner Slovenen*, rapporto alla Conferenza Internazionale sulle Minoranze, Trieste, 1974.

(88) A. Pizzorusso: *Tutela delle minoranze linguistiche e competenza legislativa regionale*, rapporto alla Conferenza Internazionale sulle Minoranze, Trieste, 1974.

(89) S. Magnago, *cit.*

(90) T. Veiter: *Sulla nozione di minoranza nazionale*, rapporto alla Conferenza Internazionale sulle Minoranze, Trieste, 1974.

(91) *Idib.*, p. 12.

(92) P. Santarcangeli, *cit.*, p. 12.

(93) S. Heraud, *cit.*, pp. 16-19.

(94) H. Lasswell: *World politics and personal insecurity*, New York, The Free Press, London, Collier - Macmillan Ltd, 1965, (II ed.), cap. II.

(95) P. L. Van Den Berghe: *Race and ethnicity. Essays in compartive sociology*, New York, Basic Books, 1970, p. 10.

(96) T. Wittermans: *The ethnic groups as a matrix of social orientation*, « Sociologia Internationalis », 8, 1970, pp. 179-190.

(97) Si veda per es. di E. Durkheim: *De la division du travail social*, Paris, Alcon, 1893 (trad. it. II ed. *La divisione del lavoro sociale*, Milano, Comunità, 1962).

(98) I. Galtung: *A structural theory of integration*, « Journal of Peace Research », 5, 1968.

(99) D. Katz: *Nationalism and strategies of international conflict resolution*, in H. C. Kelman (ed.): *International behavior*, New York, Holt, Rinehart & Winston, 1965.

(100) Per es. W. Lloyd Warner, J. O. Low, P. Lunt, L. Srole: *Yankee City*, New Haven, Yale Univ. Press, 1962.

(101) P. Santarcangeli, *cit.*, pp. 3-10.

(102) J. T. Borhek, *cit.*, 338.

(103) R. Gubert: *Ricerca sull'identificazione etnica in un'area plurilingue del Trentino-Alto Adige*, *cit.*, pp. 175-176.

(104) S. Goglio: *Costruzione e stima di un modello causale dell'identificazione etnica*, rapporto alla Regione Trentino-Alto Adige, Trento, 1974.

(105) H. Kloss: *German-american language maintenance efforts*, *cit.*, p. 209.

(106) *Ibid.*, p. 30.

(107) R. K. Merton, *cit.*, pp. 461-464.

(108) D. Durkheim: *Le suicide*, Paris, P.U.F., 1960, pp. 282-287.

(109) Si veda il classico M. Sherif e altri: *Intergroup conflict and cooperation: the robbers ave experiment*, riportato parzialmente in J. D. Singer (ad.): *Human behavior and international politics*, Chicago, Rand McNally, 1965.

(110) R. L. Hamblin: *Group integration during a crisis*, « Human Relations », 11, 1958, riprodotto in J. D. Singer (ed.): *Human behavior and international politics*, *cit.*

(111) R. J. Rummel: *The relationship between national attributes and foreign conflict behavior*, J. D. Singer (ed.): *Quantitative international politics*, New York, The Free Press, London, Collier MacMillan, 1968.

(112) R. Tanter: *Dimensions on conflict behavior within and between nations*, 1958-60, « Journal of Conflict Resolution », 10, 1968, riprodotto in L. Kriesberg (ed.): *Social processes in international relations*, New York, Wiley, 1968.

(113) Y. V. Bromley: *Toward typology of ethnic processes*, rapporto allo VIII Congresso Mondiale di Sociologia, Toronto, 1974.

(114) F. Demarchi, *cit.*, pp. 145-146.

(115) H. M. Blalock Jr., *cit.*, pp. 204-221.

(116) R. A. Schermerhorn: *Les relations interethniques. Un essai de typologie*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », 44, 1968.

(117) J. S. Himes: *Toward a theory of racial-ethnic conflict*, rapporto all'VIII Congresso Mondiale di Sociologia, Toronto, 1974.

(118) K. W. Deutsch: *The analysis of international relations*, trad. it. *Le relazioni internazionali*, Bologna, Il Mulino, 1970, cap. XIV.

(119) R. Bosc: *Un "Nouveau regard" sur le monde*, « Project », 35, 1969.

(120) E. S. Glenn, R. H. Johnson, P. R. Kimmel, B. Wedge: *A cognitive interaction model to analyze culture conflict in international relations*, « Journal of Conflict Resolution », 14, 1970, pp. 35-48.

(121) Per es.: J. Bernard: *The conceptualization of intergroup relations with special reference to conflict*, « Social Forces » 1951, riprodotto in J. D. Singer (ed.): *Human Behavior and international politics*, *cit.*, M. Sherif: *Conflitto e cooperazione tra gruppi aventi rapporti funizonali*, « Rivista di Sociologia », 4, 1966, pp. 27-40.

FOOTNOTES

(1) Leo van VELZEN, *International Labour Migration and Development,* Processes in Yougoslavia and Turkey, A Trendreport, IMWOO-NUFFIC, August 1974, p. 3-4.

(2) Adriana MARSHALL, *The Import of Labour,* Rotterdam University Press, 1973, p. 10.

(3) Paul SINGER, International Migration and Development, in UN, 1974 World Population Year, *International Migration Seminar,* Buenos Aires, 5-11 March 1974, CICRED 1974, p. 128.

(4) Suzanne PAINE, *Exporting Workers, The Turkish case,* Cambridge University Press, 1974, p. 1.

(5) Georges TAPINOS, *L'Economie des Migrations Internationales,* A. Colin, Paris 1974, p. 241.

(6) *Sozial-Report,* Inter-Nationes, Bonn 1975, SR 8-1975, p. 13.

(7) *Avrupa Toplulugu* (Turkish Publication of the Bureau of EEC-Ankara), No. 3, p. 21.

(8) Nermin ABADAN, Le non-retour à l'industrie, trait dominant de la chaîne migratoire turque, *Sociologie du Travail,* No. 3, 1972, p. 279.

(9) ILO, *Some Growing Employment Problems in Europe,* Second European Regional Conference Geneva, January 1974, p. 97.

(10) Madeleine TREBOUS, *Migration and Development,* the Case of Algeria, OECD, 1970.

(11) Ahmet AKER, *Isçi Göçü,* Sander Yayini, Istanbul 1972, p. 61.

(12) Marios NIKOLINAKOS, *Politische Okonomie der Gastabeiterfrage,* Hamburg 1973, p. 149.

(13) Nermin ABADAN, *Bati Almanya' daki Türk Isçileri ve Sorunlari,* DPT, Ankara 1964, p. 80.

(14) Is ve Isçi Bulma Kurumu, *Yurt Disindaki Isçiler,* No. 59, V, p. 13.

(15) Auslaendische Arbeitnehmer in Deutschland. Ihr Geldtransfer in die Heimatlaender und ihre Ersparnisse in der BDR, *Monatsbericht der Deutschen Bundesbank,* April 1974.

(16) ISOPLAN, *Türkische Arbeitnehmergesellschaften in der BDR,* Institut für Entwicklungsforschung und Sozialplanung, Saarbrücken, 1973.

(17) Nermin ABADAN-UNAT, Migration through the eyes of political parties, trade unions, employer associations and bureaucracy in ABADAN-UNAT, R. KELES, H. van RENSELAAR, L. PENNINGS, L. van VELZEN and L. YENISEY, *Migration and Development,* Ankara 1976, Ajanstürk Press, p. 92.

(18) Nermin ABADAN-UNAT, Turkish Migration to Europe: A Balance Sheet (1960-1975) in N. ABADAN-UNAT and contributors, *Turkish Workers in Europe,* A Socio-Economic Reappraisal, Leiden 1976, E. J. Brill, p. 28.

(19) Nermin ABADAN-UNAT, « Turkish External Migration and Social Mobility » in P. BENEDICT, E. TUMERTEKIN, F. MANSUR, *Turkey: Geographical and Social Perspectives,* Leiden 1974, E. J. Brill.

(20) Suzanne PAINE, *op. cit.,* p. 147.

(21) Ibrahim YASA and H. Sami GUVEN, Yurt Disinda Galisan Isçilerimizin Yaygin Tabanli Halk Girisimciligine Katkilari: Sereflikoçhisar Ornegi, *Amme Idaresi Dergisi,* Vol. 8, No. 3, September 1975, p. 111.

Résumé

La contribution de la Prof. Abadan-Unat porte sur l'émigration turque comme phénomène structurellement asymétrique, sujet à l'adaptation cyclique de la conjoncture et essentiellement au pouvoir des attractions du marché du travail étranger.

La question spontanée de savoir si l'émigration peut en quelque manière contribuer au développement du pays d'origine se pose avec une particulière urgence, en considération également de la faillite de l'opération des retours et des limites successives des diverses initiatives de coopération.

La ségrégation et la marginalisation où vit l'émigré à l'étranger le rendent défavorisé sous de multiples aspects; mais il reste à espérer que cette position de soumission endurée puisse faire naître en lui, une fois de retour à la maison, le désir d'un changement, surtout dans le but de pouvoir utiliser comme travailleur-entrepreneur les qualifications acquises durant l'expérience migratoire.

Summary

Turkish migration, according to the A., is a structurally asymmetrical phenomenon, subject to the economic trade cycles and the conditions of the foreing labour market.

It is urgent to question if emigration can, at least to some extent, bring some benefits and contribute to the development of the countries of origin, after having noticed the failure of the returned migrants and the limited success of enterprises for migrants, such as the village development cooperatives.

Segregation and marginality to which the migrant is subjected in the foreign country place him among the European sub-proletariat.

It is desirable that this role of suffered submission may bring forth in the migrant worker, once returned home, the desire for change, especially in order to put to use those qualifications which he has acquired to put to use those qualifications which he has acquired while working abroad, thus becoming a worker-managir.

Social and Economic Effects of External Migration in Turkey.

SUMMARY OF RESULTS AND RECOMMENDATIONS

L'Olanda si è resa benemerita in questi ultimi anni per numerose ricerche sull'emigrazione e in particolare per l'avvio di un progetto specifico, denominato REMPLOD ed avviato agli inizi del 1974 per iniziativa del Ministero della Cooperazione Internazionale; esso prevedeva successive fasi di studio e di verifica in alcuni Paesi mediterranei e particolarmente l'ipotesi del reinserimento di lavoratori originari dai luoghi presi in analisi.

Pubblichiamo qui la sintesi del rapporto del gruppo di lavoro della Turchia che viene a completare l'analisi precedente offerta dalla Abadan-Unat.

Il rapporto rileva le difficoltà di un intervento specifico in zone contrassegnate da un esodo massiccio e in cui alcune conseguenze negative sembrano irreversibili. Gli inconvenienti a livello di impiego delle risorse finanziarie (vedi costruzione di alloggi, spesso esorbitanti le necessità, avvio di attività agricole ecc.) e lo scarso successo delle cooperative sono fenomeno frequente. Nel complesso l'emigrazione rende ancora più dipendente e strutturalmente vulnerabile il Paese di origine.

Si rendono quindi indispensabili dei programmi regionali di sviluppo che potranno anche avvalersi di un corretto uso del flusso monetario delle rimesse, mentre non andrà enfatizzato l'apporto dei ritornati che solo marginalmente possono contribuire allo sviluppo delle zone di origine.

1. INTRODUCTION

The REMPLOD-program, financed by the Dutch Ministry for International Co-operation, started in spring 1974. The basic idea was to promote and assist the economic and social development of those countries and regions in the Mediterranean basin which have a long-standing and heavy external migration to Europe. In fact, the program was envisaged in different phases: in the research-phase teams of researchers were to be sent to Turkey, Morocco and Tunisia to study, in collaboration with a counterpart institute in the country concerned, the economic and social effects of external migration: based on the results of these studies recommendations would be made to the Dutch Ministry, indicating how, where and on what conditions projects to be financed by that Ministry could best be realized in phase two of the program.

The research-project in Turkey was the first to start and it was carried out as a joint Turkish-Dutch venture in collaboration with the Institute of Housing, Urban and Regional Planning of the Faculty of Political Sciences of the University of Ankara. The research, starting October 1974 and coming to an end in November 1975, took place on three levels at the same time:

— at the national level data concerning external migration were systematically collected; migration policy and policies with regard to regional development were identified and evaluated.

— at the regional level a detailed analysis was made of the economic and social effects of external migration in an underdeveloped, mainly agriculture-oriented district with a high rate of external migration; the district (ilçe) Bogazliyan in the province of Yozgat on the central Anatolian highlands was chosen for analysis.

— at the village level the effects of migration on the households and on the socio-economic stratification of the village were studied; the villages chosen were situated in the district Bogazliyan.

The report was written in Ankara jointly by the six participant researchers, during September and October and is available in English and Turkish. (For a full account of the results we refer to: N. Abadan-Unat. R. Keles, H. van Renselaar, R. Penninx. L. van Velzen and L. Yenisey, *Development and Migration: the case of Bogazliyan,* Ankara, 1976).

In the report itself no policy recommendations whatsoever have been made. Policy recommendations have been made by the Dutch participants of the research-team and handed over to the Dutch Ministry for International Co-operation. The policy-recommendations outlined in this article are thus the sole responsibility of the Dutch part of the research-team.

2. SUMMARY OF THE MAIN CONCLUSIONS

2.1. *Evolution of international migration in Bogazliyan.*

Migration to Europe was made possible by the provincial employment offices in the beginning of the sixties, but within only a few years migration from Bogazliyan had generated its own momentum: long lists at the employment offices frustrated aspiring migrants and with the help of those already in Europe these began to go more and more as « tourists » without official recruitment. This phenomenon of « tourist-migration » does not only explain why the actual figures of migrants in the district are much higher than any official statistic indicates. It also explains the fact that most of those migrants who returned from Europe were failure-returnees.

It has to be stressed however, that returnees are relatively few: only 13% of those who worked for more than 3 months in Europe had returned to Turkey. If we add that, particularly since 1970, more and more migrants have been bringing their wives and children to Europe and that their duration of stay increases each year, then a trend towards permanent migration emerges. This trend is to a large degree due to the fact that the migrants do not see possibilities for earning a decent living — with an income more or less comparable to that earned in Europe — after their return. This often leads to temporary return.

2.2. *International migration and economic development in Bogazliyan.*

2.2.1. The flow of labour.

Particularly since 1950 mechanisation of agriculture and a high population increase in the district have caused a massive exodus of labour and increasing underemployment. However, departure of these un-and underemployed persons to Europe did not relieve the local labour market: migrants and returnees invested large amounts of their savings in agricultural machinery — half of all tractors bought in the district between 1966 and 1975 were paid by migrants' savings — and thereby caused additional redundancy of labour. In this way migration had become a cumulative and self-stimulating process.

In the agricultural sector there is no place for the returnee, unless he spends all his savings in buying additional land and machinery - at the expense of others; but most returnees do not have as much as that. Industrial employment did not and does not exist in the district; savings of migrants have not been channelled into productive investment in the industrial sector. The tertiary sector gave some employment opportunities for those migrants or returnees who invested all their money in a shop, repair shop or transport vehicle, thanks to the flow of money from Europe. But this sector was also soon saturated, aggravated now by the slow but sure decline of the remittances. Another small but increasing group of returnees invest their savings in housing and a small enterprise in a town in Turkey to provide for a living there after return. Most of the failure returnees, however, are obliged to return to their un-or underemployed life in the village.

Returnees in their capacity of labour have not until now contributed significantly to any economic development in the district; nearly all of them departed as unskilled workers with an agricultural background and they returned unskilled. Apart from the fact that industrial employment is lacking in the district, it should be noted that returning migrants' ambitions are not directed towards industrial employment, but towards becoming a smallscale entrepreneur or employer.

2.2.2. The flow of money.

In 1974 77 million TL came into Bogazliyan district through the banks and PTT alone, as remittances of migrants. The value of the total wheat crop — by far the most important cash crop — marketed in that same years in the district was estimated at about 54 million TL. The use to which this huge inflow of money has been put has shaped the economic development of the district in the last 10 years.

Most of the remitted money is used for consumption. For the household of the migrant the standard of living has risen significantly, expressing itself most clearly in the variety and quality of food, clothing and furniture. For the district as a whole this meant a significant broadening of the distributive and service sector, localised in the district center and some larger municipalities. It is mainly the small group of old elite and only secondly returned migrants who have profited from this increased consumption expenditure.

Possibilities for productive investment are scarce, both for migrants and non-migrants. There is no regional development plan, and no public institutions to stimulate and direct the savings of small investors into middle or large scale productive projects.

In practice small scale investments by migrants are in one or more of the following three fields of investment, listed in order of importance:

Housing: most migrants, for lack of better investment opportunities, decide to build a new house or to make extensive alterations to their old dwelling. Some have houses or flats built in towns.

This new dwelling raises the standard of living of the migrant's household, although in many cases the new houses are so large that the investment should be regarded partially as a waste. In the district as a whole this demand for new houses has made for a boom in the construction sector, for which manpower had to be brought in from outside the district.

Agriculture: since the fifties land has been scarce in the district and is seldom sold. Migrants' purchasing power has contributed significantly to price rises for land, yet they have not succeeded in buying large quantities of it. This is the reason for many migrants investing in agricultural machinery, which was more easily available, although here also prices rose to incredible levels. A tractor trade based on speculation in these production goods developed. In the meantime the employment situation in agriculture grew worse and worse.

Distributive and service sector: the increased demand for consumption goods created some possibilities for investment in this sector. A number of migrants invested in shops, repair shops, taxi's, petrol stations etc.

Village Development Co-operatives: stimulated originally by the Turkish authorities, these VDC's have all ended in complete failure. Of the 12 VDC's founded in the district only 2 actually began any investment in their projects, and neither of these two reached a stage of continuous production. Inadequate organisational structure, insufficient stimulus or help from authorities and lack of credit facilities are the main causes of the failure of the movement.

Joint Stock Corporations: these came into existence later sometimes by the joint effort of migrants working in Europe but mostly under guidance of a local man of importance. In putting their projects into effect they met with roughly the same difficulties as the VDC's.

Lastly that part of the migrant's savings which is put into the banks in the district is for a large part not used for giving credit within the district itself; both private and state banks in the district are deposit banks, which means that the savings flow to other parts of the country to be invested there.

2.2.3. The total picture of economic development in Bogazliyan.

The money from Europe has not led to a « take off » in the development of the district. In fact there is no genuine self-supporting development, but only a static expansion leading to more dependency of the district on the outside. Industrial employment is not created. Production in agriculture has increased, but due not so much to investment in machinery as to increased use of artificial fertilizer and irrigation. The contribution of the migrants to these latter two factors has been small. The tertiary sector, however, has expanded to such an extent that the overall picture of development is a very unbalanced one. As far as employment goes, the situation has deteriorated. The enforced movement of labour out of the agricultural sector is marked and only very limited opportunities have been created in the tertiary sector.

The influx of money has caused inflation and speculation, particularly in real estate and some production goods. Furthermore the division of the profits of the money from Europe has been very unequal. This has caused sharper differences between income groups within the district. The migrants' households received the direct profits from migration; the small group of old elite took the indirect profits, particularly in the trade and distributive sector. The losers are the non-migrants from the middle and lower income groups.

2.3. *Migration policies at the national level in Turkey.*

2.3.1. Planning of labour migration.

The initial expectations related to the function of migrant workers for the national development of Turkey have been thoroughly frustrated: firstly there was no large scale return of migrants to Turkey after some years; and secondly, if they did return the qualifications they posessed were no higher than before they left. On the contrary, it turns out that a high percentage of skilled workers leave Turkey for work in Europe, their skills being then (temporarily?) lost to the Turkish economy.

In fact, there has been no serious effort of the Turkish authorities to fulfil the initial expectations or to prevent major adverse repercussions such as the drain of skilled labour to Europe. Even by the middle of the sixties Turkey has planned the development of its national economy so as to fulfil the requirements of a future full membership of the E.E.C. Growth of the national product through large scale, capital-intensive industry was the main line of the 5 year plans and employment policy had to be subordinated to this goal. As a consequence far

less employment was created than was necessary for absorbing the newcomers on the labour market each year.

Under-and unemployment is growing and migration to Europe has provided the only solution to this problem. The Third Five Year Plan (1973-77) calculates that at least up until 1987 one million more Turkish workers will have to be sent to Europe. The main line of Turkish labour migration policy in the last 15 years has thus been to send as many workers as possible to Europe. 812.483 workers were sent through official channels between 1961 and July 1975. If we include the tourist migrants we estimate the total number of Turkish workers in Europe to be about 900.000. Also internally there has been a lack of planning of labour migration: skilled and unskilled, whatever was asked, were sent (about one third of those officially recruited turned out to be skilled); the idea of recruiting workers in a balanced way from all over the country and particularly from underdeveloped regions was never implemented seriously: most emigrants still come from the western region of Turkey, while the underdeveloped regions in Central and East Anatolia display strong internal migration; this again accentuates unbalanced development within Turkey. Furthermore, there has never been a policy for reintegration of returned migrants in the Turkish economy. Except for the fact that returning migrants are allowed certain additional import facilities upon return, the returnee is completely left to his own initiative.

2.3.2 The flow of money.

Foreign currency coming to Turkey through the remittances of workers in Europe has become of vital importance for the Turkish balance of payments. In 1974, for example, the total amount of remittances (US $ 1.500 million) was about as high as the value of all exports from Turkey. Turkey has become dependent on labour migration and its remittances.

Policies to stimulate better use of the remittances in Turkey have been confined to the initiatives of Village Development Co-operatives and Joint Stock Companies. Lack of consistent planning and help for these projects however have led with very few exceptions to the waste of millions of Turkish Lira's.

Recently the foundation of the State Industry and Workers Investment Bank was approved by Parliament, but the bank is not yet in operation. Efforts by Turkish private and State banks to attract the workers' savings currently in European banks have failed so far because the conditions offered are not sufficiently attractive for the workers.

3. SUMMARY OF THE RECOMMENDATIONS

3.1. International migration causes a number of serious negative consequences for the region of emigration: in predominantly agrarian, underdeveloped regions migration leads to sharper contrasts within the region and between the region of migration and other more developed regions within Turkey. Positive effects of migration are negligible or non-existent. We are therefore forced to view migration in this form as undesirable, because it leads to growing economic dependency and structural vulnerability of the region (This statement does not of course, imply that an answer to the problem would be to have the migrants in Europe sent home, since massive return would cause an immediate disastrous situation).

Policy should be directed towards adequate prevention of the necessity to migrate; only by starting programs for integrated regional development can employment be created and the negative consequences of migration neutralised, or possibly even converted into positive ones.

3.2. To what extent can the two elements of migration (labour of returned migrants and the flow of remittances) be used in such a policy directed towards regional development?

Labour:

There are several arguments against assigning a specific role to returnees within a program directed towards regional development:

1. First of all there are relatively few migrants who return definitively to their region of origin. There is a trend towards prolongation of duration of stay, and international migration is becoming more and more permanent in character. These migrants cannot be used in such programs for regional development.

2. In principle it seems undesirable to give yet more privileges upon their return, to migrants who have had an opportunity to save considerable sums of money in Europe. This would lead to further sharpening of differences of income within the region.

3. The returning migrant is in most cases not inclined to be a wage-earner after return (wage level and work conditions are mostly the decisive factors).

4. Turkish authorities are not interested in using returnees specifically in projects. Migrants are seen as already privileged. Also the private sector shows little inclination to employ returnees, because they are known to be more demanding and radical behaviour in labour conflicts is feared.

Influx of money:

1. The money flowing in has so far led to sharper differences between regions in Turkey and sharper socio-economic contrasts within the regions of migration. The major part of the incoming money flows out of the districts again through consumption and banks to be put to use elsewhere. The potential contribution of the migrants' remittances to a more sound and balanced development of the region is thereby lost.

2. Only a small part of the money inflow is put to use in industrial and agricultural projects on a larger scale than the family unit. This part of the money inflow is scattered over a large number of initiatives, of which only a few exceptions have been successful. Hundreds of projects all over Turkey failed after the initial investment was made; large amounts of money were wasted this way.

It seems improbable that any Dutch policy directed towards the promotion of regional development will be able to be based on the involvement of returned migrants per se. Thus our conclusion is that there is little point in recommending that a Dutch policy be formed specifically on projects initiated by individual migrants or groups of migrants in the Netherlands.

The flow of money offers more opportunities in principle putting it to use in programs for regional development. The connection between a regional development policy and migration should therefore mainly be made through the flow of remittances that is the consequence of migration. A Dutch policy could take as a starting point those initiatives already made in Turkey, but which have mostly failed until now (Village Development Co-operatives, Joint Stock Corporations) and through adequate help prevent the benefit of these initiatives becoming completely lost to the region concerned. Secondly, favourable conditions could be created (guarantees, assistence for pre-investment studies, financial and technical planning) for new initiatives aimed at repatriation of savings deposited in foreign banks.

3.3. Having stated that regional development would be the most satisfactory solution for problems caused by migration, and that returned migrants ought not te be assigned a special role in such a policy, it follows that a Dutch policy should be directed towards those initiatives which combine the use of migrants' savings with job opportunities for non-migrants. Furthermore, the Dutch policy should welcome initiatives from the non-migrants as well.

3.4. Realising that the budget for the program is modest, we propose a practical policy through carefully selected projects. Criteria have been developed for projects to be financed by the program; the most important are: direct and indirect employment effect of the project, preference for projects in underdeveloped areas as defined by SPO, as much participation as possible for non-migrants, organisational structure of the project etc. Continuous research (pre-studies, evaluation studies) is desirable to enlarge the chances of success of the projects. The form of the assistance given from the Dutch side should be flexible and should be identified properly beforehand. Assistance in pre-studies, technical and financial planning, management training and training for special skills should be possible in accordance with the needs identified. Financial assistance should be given according to identified needs, preferably out of a kind of revolving loan fund.

RINUS PENNINX
HERMAN VAN RENSELAAR
LEO VAN VELZEN
REMPLOD-Turkey-Team

Résumé

Il est traité ici du rapport de synthèse du groupe de travail hollandais du projet REMPLOD concernant l'émigration turque et centré sur l'hypothèse de la réinsertion des migrants turcs dans leurs régions d'origine.

Le rapport soulinge les difficultés d'intervention dans les milleux marqués négativement et d'une manière irréversible par un exode massif. Fréquents sont les inconvénients au niveau de l'emploi des ressources financières (construction de maison, activité agricole, etc.) et rare le succès des coopératives de et pour les émigrés. Dans l'ensemble, l'émigration rend encore plus dépendant et structurellement vulnérable le pays d'origine. Deviennent donc indispensables des programmes régionaux de développement, les seuls, à pouvoir contribuer au développement des régions d'origine, si en même temps on obtient une utilisation plus correcte de l'épargne et des remises.

Summary

It is the summary of the main policy recommendations of the Dutch participants of the REMPLOD project, which carried out a survey on Turkish migration. The researchers dealt specifically with the hypothesis of planned re-integration of Turkish migrants in the regions of departure. The AA. point out to the difficulty of interventions in regions which have experienced a massive exodus of labour force, in an almost irreversible trend.

The negative aspects in the use of remittances (house building, farm work etc...) are pointed out. Money from Europe sent by migrants has not led to a « take-off » in the development of the regions. The effort of cooperative organisations of and for migrants is having very few successes. As a whole, emigration makes the country of origin even more dependent and structurally weak.

The AA. recommend appropriate regional development programs as the only satisfactory solution, together with a more correct use of remittances, in order to contribute to a real development of the regions of departure.

recensioni

ROBERT PARIS, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, Vol. 4°: *Dall'unità ad oggi*, cap. II: *L'emigrazione*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1975, pp. 525-620.

La lettura di questa seconda parte del volume (« L'Italia fuori d'Italia »), dovuta alla penna di Robert Paris, offre l'occasione, oltre che per conoscere uno scorcio del mondo migratorio italiano, per chiederci che cosa vuol dire « fare storia ».

A noi pare di trovarci di fronte ad una nuova forma di illuminismo: quello classico — qui, del resto, ironizzato — parla di gente riuscita nell'emigrazione (« il re delle banche », « il re del caffè », « il re della gomma », ecc.); quello nuovo estrapola una categoria, gli anarchici che sarebbero andati a « lievitare » le masse degli emigrati, e lascia perdere tutto il resto.

E' risaputo come l'editoria italiana, quella grande che è in grado di penetrare il mercato, abbia per molti decenni trascurato il tema dell'emigrazione. E quando ha tentato qualche intervento, è ricorsa a traduzioni di opere straniere o, come in questo caso, alla penna di studiosi stranieri.

Un grave limite della ricerca del Paris, per altro utile sotto alcuni aspetti di repertorio, sta nel superato (o nell'ambiguo) approccio storiografico; egli non solo misconosce i più recenti contributi allo studio dell'emigrazione italiana, ma la bibliografia cui fa riferimento è prevalentemente di fine-inizio secolo (quella « classica », pur con alcune preziosità) e perfino il titolo della sua sezione (« L'Italia fuori d'Italia ») sembra mutuato dal Volpe. Non si sa bene dove le responsabilità siano dell'editore o dell'A. il quale, tra l'altro, ha voluto affiancare al problema dell'emigrazione, tanti altri temi (che vanno dalla musica, alle macchine, al cinema) e dai quali è difficile ricavare quanto effettivamente abbia « pesato » l'emigrazione di lavoratori italiani.

E' interessante, ma strano, che l'impegno a ripescare le personalità ritenute « lievitanti » (anarchici e/o socialisti) — lavoro improbo, data la frequente oscurità e inconsistenza dei tipi — si accompagni all'ironia sul fascismo che, guarda caso, faceva altrettanto: « Dal momento che la compilazione delle liste di personalità di rilievo di origine italiana era, pare, peculiare della pubblicistica fascista, saremo perdonati se a questo punto rinunciamo ad esaminarle » (p. 534). Dove andrebbe spiegato al lettore come potessero stare insieme nell'infausto ventennio la compilazione delle liste dei notabili emigrati e il « blocco dell'emigrazione » decretato dal fascismo, e andrebbe chiarita, a quanti oggi

ritengono l'emigrazione una espressione del capitalismo, un'affermazione di questo genere: « Il fascismo, come si sa, porrà fine al fenomeno dell'emigrazione, rispondendo in questo alle esigenze del capitalismo internazionale, per il quale l'emigrazione propriamente detta non ha più né senso né utilità » (p. 571).

Venendo all'articolazione dello studio, notiamo che l'A. usa la sua « chiave di lettura » per introdurci innanzitutto in Francia. L'episodio di Aigues-Mortes del 1893, in cui vi furono morti e feriti tra gli operai italiani e l'assassinio del Presidente Carnot ad opera dell'italiano Sante Caserio nel 1894 vengono collocati nel quadro delle tensioni causate da una politica italiana incerta e irritante, per le sue velleità colonialiste, nei riguardi della Francia, a sua volta suscettibile e scontrosa dopo la sconfitta del 1870.

Ma se l'A. fosse più conseguente, non dovrebbe affannarsi a ricercare cause così grandiose e lontane; gli basterebbe ricordare che sta descrivendo l'emigrazione intesa come mezzo per introdurre o perfezionare alcuni tipi di azione o di comportamento « sovversivi »: « la sovversione italiana in Francia seguirà più o meno lo stesso cammino seguito dall'omologa nazionale, e, venendo alla rottura col mazzinianesimo, si orienterà decisamente sulla via indicata da Bakunin, per diventare successivamente socialista » (p. 542). Con la storia degli anarco-socialisti immigrati si mescola quella degli anarchici locali, che solidarizzano a volte con i « parias italiani ».

E' interessante, in questo gioco di evoluzioni, di solidarietà, di connubi e di... confusioni, l'accenno alla presa di posizione degli anarchici di Marsiglia che il 1° maggio del 1888 sciolgono un inno all'internazionalismo al grido di « Abbasso gli stranieri! », precisando che « lo straniero per il popolo non è il popolo, ma tutti coloro che si considerano al di sopra dei popoli,... colui, in una parola, che può dire a un altro uomo: " fa questo ", quando quest'uomo non è in grado di sottrarsi a un tale ordine » (p. 543).

Una volta entrati nell'ottica dell'A. per il quale l'emigrazione non è tanto un movimento di lavoratori, quanto e soprattutto un « veicolo di diffusione delle ideologie », comprendiamo come nel libro venga dato spazio ragguardevole al romanzo di Louis Bertrand, « L'Invasione », in cui gli emigrati sono dipinti come epigoni di Attila, espressione dell'« eterna invasione, dell'assalto condotto contro la città di tutti i tempi da un conquistatore più giovane e più vigoroso » e come l'A. veda accomunati nel citato romanzo « lo sgomento e lo scandalo di fronte all'attività dei " sovversivi " » e « il terrore e l'angoscia suscitati dal risveglio di quel proletariato che si credeva definitivamente domato e incapace di agire dopo la repressione della Comune » (p. 550).

Dalla Francia al bacino del Mediterraneo. I capitoli sugli Italiani in Egitto, in Turchia, in Tunisia, mettono a dura prova la volontà dell'A. di cercare i « sovversivi ».

Si ha qui la lunga storia di un altro tipo di « invasione »: quella a cui eravamo abituati, che culmina nella rievocazione del « medico dell'uomo malato », il calabrese Benedetto Musolino,

divenuto consigliere apprezzatissimo presso la Sublime Porta. Ricaduta dell'A. nell'illuminismo prima maniera, che ricerca gli uomini illustri nel diritto, nelle arti e nelle scienze, meritevoli di menzione per aver fatto onore all'Italia in quei Paesi?

Dovizia di sovversivi l'A. trova invece nei Paesi dell'America Latina, almeno in quelli che hanno l'onore di entrare nella sua antologia. Il titolo, infatti, del capitolo è il seguente: « Gli Italiani in America Latina: forza-lavoro e sovversione ».

In realtà di forza-lavoro, almeno come la intendono i sindacalisti di oggi (che escludono dal discorso sull'emigrazione l'imprenditoria italiana all'estero), qui si parla poco; o meglio si danza tra gli estremi, tanto che, a conclusione di un paragrafo, l'A. dice: « A questa immagine (dell'« oasi genovese » al Callas-Lima e La Boca-Buenos Aires) non meno innocua e irreale di quella dell'italiano droghiere o suonatore di organetto, preferiremmo, perché più vera..., quella dell'imprenditore italiano in Brasile o in Perù e dell'agitatore anarchico in Argentina » (p. 575).

Per massimizzare il ruolo degli anarchici tutto serve: si enumerano con cura quanti possono trovar posto sotto questo nome; si fa un mazzo solo degli anarchici, dei comunisti e dei socialisti; si mette in rilievo la loro iniziativa negli scioperi e allo scopo serve un episodio avvenuto in Costarica, dove 1.200 operai italiani si ribellarono come disperati (senza bisogno di organizzazioni esterne, perché non... occorrevano) ai maltrattamenti inflitti loro dall'imprenditore: « In realtà... la venuta dell'italiano è sinonimo di sciopero, di lotta di classe, di organizzazione operaia » (p. 574); si cita il comunardo Stanislas Pourille, che fonda la rivista « Il Rivoluzionario », nella quale la rivoluzione programmata non fa capo a Marx, di cui non si parla mai, ma a Mazzini e a Garibaldi (p. 678); si dà come scontato che protagonista delle rievocazioni polemiche del 20 settembre, a San Paolo del Brasile, fosse il « proletariato » (p. 598); si dice dell'anarchico Malatesta, approdato a Buenos Aires nel 1885 e andato di corsa in Patagonia appena venne a sapere della scoperta dell'oro in quella regione, che lasciò la sua attività propagandistica non per andare a far fortuna, ma per finanziare con l'oro la propria opera di proselitismo e tornò a Buenos Aires « con una vasta documentazione sulle condizioni di vita — veramente disumana — dei contadini del sud del Paese e con la convinzione che fosse necessario « lavorare » in mezzo agli immigrati appena sbarcati nella capitale » (p. 581).

Un po' di questa umana idealizzazione vorremmo che l'A. la riservasse anche ai non anarchici. A G. B. Scalabrini, che suscitò in Italia una vasta eco con le sue iniziative e che inviò in Brasile (oltre che negli Stati Uniti) la sua capillare organizzazione missionaria, l'A. dedica poche righe, per di più con notizie di seconda mano, attinte dal Macola; dell'Opera dello Scalabrini dice che « ha obiettivi di portata estremamente limitata » (p. 597).

Dei religiosi italiani in Perù si parla a denti stretti. Dopo la minuta enumerazione di uomini e di opere anticlericali (tra cui l'« Almanacco civile » di Enrico Sequi, che elimina i santi, « gen-

te per la maggior parte inutile » e il fumettone « El Padre Horan », che narra la storia di un cattolico assassinato dal suo confessore), l'A. precisa: « E' necessario insistere sulla presenza di questa stampa tendenzialmente democratico-borghese e sovente legata ad istituzioni come la massoneria, poiché, non dimentichiamolo, l'Italia è conosciuta in Perù attraverso i suoi preti. Alcuni sono famosi per i loro lavori scientifici..., altri per la loro scostumatezza » (p. 610).

Dopo che ha serpeggiato per l'America Latina, ci aspetteremmo che l'A. ci portasse negli Stati Uniti, dove pure abbondarono gli anarchici italiani. (Di essi vi è un breve cenno nella parte seguente, dedicata al fascismo fuori d'Italia). Invece gli Stati Uniti non figurano nell'antologia migratoria, come non vi figurano numerosi altri Paesi europei ed extra-europei. Una volta gli autori indicavano la delimitazione del campo preso in esame e adducevano, per rispetto al lettore, le ragioni della delimitazione e delle scelte. Qui nulla anche di questo. Cosa dobbiamo pensare? Tutto, eccetto che questo modo di fare storia sia in ossequio a quel « nuovo concetto dell'interpretazione storica che richiede una visione « globale » dell'accadimento per comprenderne tutte le interazioni », come si è espresso un ingenuo o timoroso recensore del volume (cfr. « Il Popolo », 17 ottobre 1975).

Della « globalità » qui mancano addirittura le premesse: quelle geografiche e quelle tematiche, essendo l'emigrazione italiana un fenomeno grandioso i cui protagonisti sono i lavoratori, il travaglio delle generazioni che si integrano, le virtù familiari che si tramandano, le realizzazioni che testimoniano l'operosità, la versatilità, la tenacia della nostra gente; e le cui manifestazioni sono in minima parte le logge, i sermoni e i libelli.

Gian Battista Sacchetti

ERIK AMFITHEATROF, *I figli di Colombo. Storia degli italiani d'America*, Milano, Mursia, 1975, pp. 329.

L'A. giornalista americano e profondo conoscitore della storia e delle cose italiane, con uno stile vivace e inconfondibile traccia le vicende degli italiani che sono emigrati negli USA « per trovarvi una vita da cristiani » e presenta la storia di questi « figli di Colombo », partiti non alla conquista di nuove terre, ma costretti a cercar lavoro (spesso umile e mal pagato) oltre Oceano.

Gli italiani in USA sono stati sempre oggetto di pregiudizi, anche perché « neppure i cinesi appaiono così misteriosi all'americano medio, che vive ancora a Main Street, quanto gli italo-americani » (p. 8). Eppure dalla loro storia appare un senso di dedizione, di costanza e perfino di sottomissione alle istituzioni americane rare in altri gruppi etnici; anche se il sogno, l'idealismo e le utopie di tanti anarchici e sindacalisti italiani sembrano ora svaniti senza aver lasciato traccia.

L'A. si propone di presentare al lettore americano (ma il libro è utilissimo anche per il pubblico italiano) le vicende storiche di un gruppo etnico alla costante ricerca della parità di trattamento e di rispetto che la legge sui Diritti Civili e la Costituzione americana garantiscono ma non conferiscono effettivamente. Sorprende infatti che nonostante i discendenti delle prime ondate migratorie abbiano dovuto dare continuamente prova di aver conseguito le qualità necessarie per essere considerati dei « cittadini-medi americani », il timore di essere considerati con disprezzo affligga tuttora molti italo-americani (e « in verità gli italo-americani hanno buon motivo di sentirsi incompresi » (p. 7)).

Forse anche per questo il libro si dilunga nella presentazione di autorevoli personaggi italiani che hanno vivacizzato la scena americana, da Tonti, grande esploratore, a Palma di Cesnola, archeologo, da Charlie Siringo, famoso cowboy (della sua autobiografia venne venduto un milione di copie ed era conosciuta in tutto il West come la bibbia del cowboy), a Giannini il grande banchiere (che aveva scandalizzato la *noblesse* bancaria anglosassone con il motto: « La banca per la gente semplice »), dai Gesuiti italiani fondatori di università a Fiorello La Guardia, sindaco di New York.

Attorno a questi « eroi », l'A. ha imperniato le vicende degli « umili », costituenti l'emigrazione di massa, il nerbo di questo colossale trasferimento di forza lavoro dall'Italia agli USA. Con molta abilità e nel rispetto della verità storica, egli riesce a far rivivere le peripezie degli emigrati, i viaggi, le pastoie burocratiche, i controlli severi, i lavori disumani lungo le ferrovie, e infine il ritorno di queste « rondinelle » al paese natio dopo anni di abbruttimento. Solo un « migrante » può narrare e far rivivere così intensamente questa storia piena di miseria e di sfruttamento.

L'A. incomincia naturalmente dalla storia di Cristoforo Colombo, perché la vita del navigatore genovese assomiglia sotto molti aspetti alle vicende dell'emigrante, la cui storia è « fatta di lotta contro le grandi avversità, di acceso individualismo e di protesta sociale anarchica, seguita da un graduale, quasi sempre arduo processo di adattamento » (p. 9).

Amfitheatrof presenta alcuni aspetti poco conosciuti di questa storia, soprattutto la partecipazione degli italiani alle turbolente battaglie per la giustizia sociale e politica. Il grande sciopero tessile di Lawrence, capeggiato dagli italiani, è indubbiamente una delle pagine più gloriose dell'emigrazione italiana in USA.

In un libro come questo non poteva mancare un accenno alla mafia, una delle tante istituzioni di sfruttamento presenti sul suolo americano. A differenza dei paesi del Sud America, il fenomeno in USA si estese in modo vistoso. « E' evidente che la mafia è espressione della decadenza e della frustrazione che si notano nella storia della Sicilia. Ma la sua metamorfosi esplosiva è avvenuta soltanto allorché queste forze storiche reagirono con quelle dell'aperto opportunismo, del materialismo e del dinamismo

americano, formando un'imprevedibile fusione, un vero bolide di fuoco » (pp. 197-198).

« Non fa meraviglia — continua l'A. — che con una così forte prevalenza di valori materiali, i gangsters cresciuti nei bassifondi, vivendo in dieci per stanza, si siano fatti strada armi alla mano verso il benessere » (p. 202).

Ma l'A. osserva che questa infinitesima minoranza statistica attira troppa attenzione; anche gli anarchici italiani e alla loro attività non erano riservate migliori accoglienze. « Queste bestie feroci e assassine della nostra altrimenti beata repubblica dovrebbero essere spinte nell'oceano su una zattera, con mezzo chilo di polenta e una bottiglia d'acqua quando il vento soffia da terra »: così un oratore ufficiale. E così nella « violenza italiana » venivano accomunate mafia, gli anarchici e Sacco e Vanzetti.

Di fronte ad una simile storia, l'A. abilmente intreccia i giudizi e le opinioni degli Americani. « Mangiano ancora spaghetti », aveva osservato una assistente sociale americana nel suo rapporto, dopo una visita ad un quartiere italiano; cioè « non si sono ancora integrati »: meravigliava la preservazione di queste isole etniche.

Oggi gli italo-americani costituiscono un gruppo etnico che ha avuto successo, sebbene la sua vera fisionomia non sia ancora stata scoperta dagli americani, e continui ad esistere una antinomia « tra la rettitudine personale della grande maggioranza degli italo-americani e la rovinosa immagine che ne fa l'opinione pubblica » (p. 306).

Ma gli italo-americani « invece di preoccuparsi sopra ogni cosa dei pregiudizi, si chiedono che cosa li attende oltre il benessere materiale e la fiducia in se stessi che hanno ottenuto in America ».

Gli italo-americani hanno riscoperto la loro identità e sanno che possono infondere qualche cosa di vitalmente nuovo nella società in cui vivono.

L'A. termina con una intervista a Silvano Tomasi, Direttore del Center for Migration Studies.

Egli è « convinto che gli italo-americani comincino ora a riscoprire le loro tradizioni per i valori che esse rappresentano, come, ad esempio, il semplice fatto che quei villaggi di contadini dai quali provenivano gli emigranti erano generalmente costruiti attorno a una piazza, uno spazio aperto dove gli abitanti del paese si riunivano sempre, si vedevano, parlavano fra loro... Egli definisce i valori istintivi italiani come « un senso dell'importanza della famiglia, un senso di vita religiosa in termini di altruismo e di azione piuttosto che di astrazione teologica, nonché una visione comunitaria accentrata sulla comunità ». Finora, egli osserva, la società americana tendeva a considerare questi valori come sorpassati e antiquati. Gli italo-americani, dice, hanno dovuto imparare a « sopprimere e a respingere questi valori, ora però assistono a un risveglio etnico basato sulla loro tradizione latina e cattolica » (p. 316).

Per concludere, questo libro, scritto da un giornalista e da un emigrato, è un valido tentativo di dare alla storia di questo gruppo etnico in America una sistemazione il più possibile definitiva e senza pregiudizi. Il libro abbonda di aneddoti interessanti e vivaci, ma sa anche cogliere in profondità cause e motivazioni. Come dice il titolo inglese, si tratta di « An Informal History for the Italians in the New World », ma sebbene « informal », è un libro molto acuto e che conserva nella traduzione italiana il brio e la freschezza dell'originale inglese. Sarebbe auspicabile che questo utile sussidio entrasse nelle scuole italiane per illustrare uno degli aspetti più drammatici della nostra storia e così spesso ignorati nell'insegnamento.

Graziano Tassello

CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO, *Rapporto monografico sulle recenti tendenze dell'emigrazione italiana*, Predisposto dal CENSIS, Roma, 1976, pp. 92.

Il Rapporto è strutturato in cinque parti. La prima contiene un'utile « analisi preliminare delle fonti statistiche », nelle altre si presentano con ampiezza di documentazione ed analisi statistica, per il decennio 1964-73, nell'ordine « l'evoluzione della struttura demografica dei flussi migratori », « gli aspetti professionali », « il movimento migratorio nel 1974 », « nuovi caratteri dei processi di mobilità interna ».

Non si tratta evidentemente di un'analisi puramente descrittiva. Chi ha redatto il rapporto, infatti, ha inteso porre l'accento soprattutto su alcuni aspetti delle recenti tendenze dell'emigrazione italiana che appaiono per così dire « nuovi » rispetto alle vecchie tendenze ed intorno a tali aspetti ha inteso offrire una interpretazione di insieme di tutto il fenomeno. E' opportuno dunque esaminare brevemente quali sono i più importanti aspetti nuovi che vengono rilevati.

Anzitutto l'aumento della presenza femminile (intorno a valori superiori al 30%), sia negli espatri che nei rimpatri, dovuto soprattutto all'aumento delle donne che emigrano verso i paesi europei. Quindi la drastica diminuzione del peso delle forze di lavoro giovanili, e cioè tra i 14 e i 29 anni, alla quale ha corrisposto un notevole aumento del peso delle forze di lavoro più anziane, cioè tra i 40 e i 49 anni, e di quello delle classi di età in cui si concentra la popolazione non attiva, e cioè meno di 14 e più di 50 anni. Infine la riduzione del peso degli espatriati provenienti dall'agricoltura alla quale ha corrisposto un incremento di quelli provenienti dal settore terziario.

Non vi è dubbio che se questi nuovi aspetti dovessero realmente tradursi in vere e proprie *tendenze* segnerebbero un autentico mutamento di fondo nella composizione delle correnti migratorie italiane. Ma qui è il nodo della questione. In che senso e fino a che punto si tratta di fatti nuovi, di *cambiamenti* delle

caratteristiche dell'emigrazione italiana? E' evidente, infatti, che tali cambiamenti dovrebbero riflettere una realtà diversa, sia per quanto riguarda le condizioni strutturali che gli orientamenti culturali che generano e sospingono la nostra emigrazione. E' legittimo chiedersi, dunque, qual'è la nuova realtà messa in luce dai *cambiamenti* rilevati nel Rapporto?

In realtà, al di là dell'analisi attenta e puntuale dei mutamenti di superficie, si ha a volte l'impressione, pur con l'attenuante del limitato arco di tempo esaminato, che il Rapporto abbia inseguito la ricerca del cambiamento... per il cambiamento. Che in una società in trasformazione un determinato fenomeno cambi *aspetto* in un certo decennio rispetto, poniamo, al decennio precedente, è certamente possibile ed è quindi certamente utile sapere *come* si presenta tale cambiamento. Ma è ancora più importante sapere se si tratta di un cambiamento che sta ad indicare una vera e propria trasformazione della *natura* del fenomeno o di un cambiamento che al contrario altro non rappresenta che il diverso modo di presentarsi del fenomeno, poniamo, dieci anni prima, senza che nulla sia cambiato del suo modo di riprodursi. Ebbene è su questo punto che il Rapporto ci lascia in qual certa misura nell'incertezza, anche perché, probabilmente, non era questo uno dei punti che i Redattori si erano prefissi di sviluppare.

Si esamini l'aumento percentuale dell'emigrazione femminile. Esso non è uniforme, ma fa registrare i suoi massimi proprio per quelle classi di età per le quali si è anche verificato nel corso del periodo 1965-73 un decremento assoluto maggiore di emigrati maschi. Si tratta delle classi di età 14-29, 30-39, 40-49, per le quali ad un aumento percentuale della componente femminile dell'11,8%, del 9,4% e dell'8,6%, ha corrisposto un decremento di emigrati maschi nel 1973 rispetto al 1965 rispettivamente del 70%, 57% e 35% circa.

Di fronte a questo dato, se è certamente plausibile l'ipotesi avanzata nel Rapporto di un aumento delle donne emigrate « al seguito » del coniuge o di altri familiari, per ragioni che si possono ricondurre sia alla « evoluzione dei modelli culturali », sia a considerazioni di convenienza economica, almeno altrettanta attenzione crediamo possa meritare l'ipotesi che tale dato possa anche rappresentare un processo di sostituzione di forza lavoro maschile con forza lavoro femminile, che si presenta da un lato maggiormente soggetta all'espulsione dal mercato del lavoro nazionale, e dall'altro più docile e meno in grado di difendersi dal più vasto disegno padronale di contenimento delle rivendicazioni dei lavoratori migranti.

Considerazioni sostanzialmente analoghe ci pare si possano fare per l'altro fatto nuovo rilevato nel Rapporto. La forte diminuzione della componente giovanile deve essere, anzitutto, vista e controllata, rispetto all'andamento dell'emigrazione interna. Inoltre essa può essere considerata non solo un'indicazione della diminuita propensione dei giovani ad emigrare e, conseguente-

mente, di una richiesta da parte loro di maggiori « garanzie », ma anche un riflesso di un processo di esclusione a valle, per così dire, di potenziali emigranti particolarmente esigenti e combattivi. Non va neanche sottovalutato a riguardo l'effetto di ritardo che può avere una riuscita scolarizzazione medio-elevata che può trattenere in patria, alla ricerca di un « posto », parte dei figli di emigrati. Nel complesso, comunque, ben maggiore attenzione crediamo meriti l'esame delle tendenze dell'emigrazione verso l'estero rispetto al mercato interno del lavoro, al fine soprattutto di verificare se e in che misura l'espulsione delle quote deboli, tra le quali per l'appunto donne e lavoratori anziani, trova una qualche corrispondenza con i cambiamenti rilevati nel Rapporto.

Quanto al terzo cambiamento rilevato nel Rapporto ben fanno i Redattori a rilevare che l'ipotesi di un processo di terziarizzazione dei flussi non può che essere nell'ordine delle cose dal momento che essa riflette il mutamento della struttura dell'intera forza-lavoro residente in Italia. Ma anche qui ciò che merita forse un maggiore approfondimento non è tanto il più o meno scontato travaso di punti percentuali dal settore primario — dove la forza lavoro occupata va comunque riducendosi sempre più — a quello terziario — il settore che, specialmente nel contesto di sottosviluppo proprio delle regioni meridionali, tende ad assorbire in misura maggiore ed in forma precaria quanti abbandonano stabilmente e parzialmente il lavoro agricolo —, quanto vale la pena riflettere proprio su « quella sostanziale stabilità degli espatriati provenienti dall'industria che continuano a rappresentare quasi il 70% del flusso emigratorio verso i paesi europei ». Nel Rapporto non si riportano questi dati a livello di suddivisioni territoriali, ma se si tiene presente che nelle regioni meridionali a più forte emigrazione la percentuale delle forze di lavoro occupate nell'industria si aggira intorno al 30%, ci si rende altresì conto che una percentuale di emigrati provenienti dallo stesso settore tanto elevata, lungi dal rivelare un allentamento della pressione in settori non produttivi o comunque parassitari, finisce con il rappresentare un massiccio depauperamento di forze attive nel settore maggiormente produttivo. Se l'insieme delle considerazioni e delle ipotesi che si sono avanzate dovessero risultare confermate da un esame più approfondito dell'andamento dell'emigrazione italiana di questi ultimi anni, dovremmo concludere che, al di là dei cambiamenti di superficie, esiste una ben più profonda continuità di tendenza delle caratteristiche strutturali dell'emigrazione italiana, e meridionale in particolare, ed è a queste ultime che pone conto prestare una maggiore attenzione, necessaria per poter avviare una conseguente ed organica politica migratoria.

Francesco P. Cerase

A. V. SAVONA, M. L. STRANIERO, *Canti dell'emigrazione*, Milano, Garzanti, 1976, pp. 441.

Preceduto da alcuni dischi di varia consistenza curati dallo stesso Savona, e annunciato in un articolo apparso in « La musica popolare » (n. 2, 1975) è uscito durante l'estate, nei « Garzanti », questo nutrito volumetto che certamente attrarrà l'attenzione di quanti sono direttamente o indirettamente interessati all'emigrazione.

I due curatori non sono degli specialisti di emigrazione, ma esperti musicologi e volenterosi ricercatori, e come tali si presentano, definendo con modestia e buon senso la loro raccolta come « aperta » e « in progresso ».

Il volumetto si sfoglia volentieri, e tutto sommato mantiene quello che promette. La documentazione è ricca e varia per la parte « storica », più frammentaria e occasionale per la parte contemporanea; il che fa sì che le inevitabili omissioni (del resto previste dai curatori) saranno più facili da colmare per la prima parte che per la seconda, nella quale si ha veramente un po' l'impressione di muoversi « a lume di naso ». (E a proposito delle canzoni « storiche », ricordiamo che proprio questa rivista ha pubblicato due esempi di « ballate » di emigrati in Brasile, nel n. 38-39 del 1975).

In ogni modo, le canzoni che ci si aspetta di trovare ci sono tutte, e ce n'è anche qualcuna di più. Detto questo, va però anche riconosciuto che il volume è impostato in maniera un po' antiquata. Siamo ancora nello spirito dell'esodo « biblico », dell'abbandono della terra « in cerca di fortuna », in quello spirito che molto efficacemente Fernando Manzotti (nel suo bel saggio *La polemica dell'emigrazione nell'Italia unita)* sintetizzava nella espressione « pietà e lacrime » (e non importa se ora si può aggiungere la voce « protesta »).

In questo modo, da un lato l'emigrazione non assume le sue reali dimensioni di fenomeno storico legato alle caratteristiche economiche dello sviluppo (e relativo sottosviluppo) delle zone interessate, dall'altro, le canzoni, raggruppate secondo astoriche categorie emotive, rischiano di venir fraintese quanto al loro valore di *documento.*

Succede poi che allo schema « emotivo » i curatori stessi contravvengano vistosamente quando sentono la necessità di isolare il capitolo sulla Maremma. Forse che in queste canzoni la nostalgia, la speranza o la protesta non trovano posto? Piuttosto, i curatori hanno evidentemente avvertito che le migrazioni stagionali legate ai lavori agricoli avevano un carattere storicamente ed economicamente diverso dall'emigrazione di massa. E del resto, a quelle migrazioni (che hanno lasciato vari repertori di canti, non solo per la Maremma, ma anche, per esempio, per il Tavoliere o le Murge) si sarebbero potute avvicinare, per affinità, quelle delle mondariso, o quelle transalpine di tipo artigiano, di cui sono testimonianza tante canzoni friulane.

L'emigrazione di massa, poi, ha avuto caratteristiche notevolmente diverse, nel corso degli ormai cento e più anni della sua storia, che si sia trattato dell'emigrazione agricola in Brasile o in Argentina, o che si sia trattato dell'emigrazione industriale in Nordamerica, che si tratti dell'insediamento più duraturo in Canadà o in Australia, o del più mobile « pendolio » con la Germania o con il triangolo industriale italiano. Tutto questo non può non essersi riflesso e riflettersi nell'atteggiamento culturale degli emigrati, nella loro presa di posizione civile e politica, nelle loro testimonianze, tra le quali sono anche le canzoni.

E così pure diversi sono stati i modi di avvicinarsi al fenomeno dall'esterno, attraverso le canzoni d'autore o commerciali di cui gli emigrati sono stati o sono l'oggetto, a seconda dei momenti storici e della « circolazione » delle canzoni.

L'ultima parte del volume (poesie, scritti, documenti) è quella che risente maggiormente della debolezza dell'impostazione. La scelta dei brani appare ispirata a letture di tipo personale (sia pure varie e non banali) più che dettata dalla preoccupazione di offrire una documentazione sistematica. (Perché, tanto per dire, del Pascoli, il *muratore di ritorno*, e non *Italy*, e perché, sempre tanto per dire, niente sugli italo-americani del Nordamerica, da Fontana a Di Donato e oltre; e niente di Carlo Levi, o di Sciascia, o di Giovanni Russo...).

E' evidente che una antologia della letteratura sull'emigrazione avrebbe comportato ben altra struttura e ben altro equilibrio, ma il fatto è che questo non si presenta neanche come un campione, se non del *gusto* (ripetiamolo, niente affatto banale) dei curatori.

Completa il volume un elenco di periodici specializzati nei problemi dell'emigrazione, e di quotidiani e periodici stampati all'estero per gli emigrati italiani, ripreso dalla Guida dell'USPI. Qui la consultazione degli elenchi del Ministero degli Esteri o dei periodici specializzati presso qualche buona biblioteca avrebbe permesso di correggere numerosi errori. Tra i più vistosi segnaliamo lo sdoppiamento de « L'emigrato italiano », la citazione del « Bollettino quindicinale dell'emigrazione » e del « Bollettino dell'Ufficio centrale dell'emigrazione italiana », che hanno cessato le pubblicazioni (il secondo è stato sostituito da « Servizio Migranti », ora in Circonvallazione Aurelia 50, Roma); tra le omissioni, almeno quelle della pubblicazione della FILEF, « Emigrazione » e delle Acli, « Emigrazione - ACLI ».

Per quanto riguarda i giornali stampati all'estero, un minimo di presentazione sarebbe necessario: ci son giornali che toccano ormai i cento anni di vita, e giornali che nascono e muoiono nel corso di pochi mesi...

Anna Buiatti

UMBERTO MARIN, *Italiani in Gran Bretagna*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1975, pp. 205.

La Gran Bretagna, forse perché essa stessa paese di forte emigrazione, ha saputo anche essere un paese di immigrazione, dimostrando una liberalità a favore dell'emigrato molto superiore ad altre nazioni, concedendo a tutti « il diritto di restare stranieri, non propagandando la naturalizzazione, non operando l'oppressione culturale... largheggiando nella cessione di diritti agli stranieri » (p. 6).

In questo contesto l'A., direttore del quindicinale « La Voce degli Italiani », inquadra e analizza il flusso migratorio italiano verso la Gran Bretagna.

La prima parte, con intento quasi apologetico e politico, ci presenta i risultati sul suolo inglese di una « emigrazione di élite », e il profondo contributo culturale che l'Italia arrecò alla Gran Bretagna lungo l'ampio arco di circa un millennio e mezzo. Messi papali, monaci, vescovi, artisti, commercianti e banchieri, navigatori, e in seguito umanisti, letterati, musicisti e scienziati, contribuirono a diffondere la cultura e soprattutto il gusto italiano, creando nel mondo inglese l'esigenza di attingere al patrimonio artistico italiano e la passione per tutto quello che si considerava tipicamente italiano.

Nell' '800, quando l'Italia cessava di essere una semplice espressione geografica, si produce una svolta nelle relazioni tra Gran Bretagna e Italia.

« La grande Inghilterra vittoriana che prima, quasi per sdebitarsi del secolare apporto culturale dell'Italia, aveva offerto il mecenatismo politico agli esuli del nostro Risorgimento, concorse poi a facilitare l'insediamento della giovane nazione italiana nel consesso delle potenze europee, pur mirando ovviamente ai propri interessi politici » (p. 27).

L'attività di Mazzini in Gran Bretagna a favore degli emigrati, unita alle attività dei missionari italiani durante « La Seconda Primavera » della storia del Cattolicesimo inglese (che in segno di disprezzo veniva allora chiamata spesso « The Italian Mission ») vengono esaminati con profondità dall'A..

« L'Italia del '900, dalle complesse vicissitudini politiche e sociali (non ultima quella di una ingente emigrazione alquanto sprovveduta), ha perso ormai l'aureola di maestra d'arte e di civiltà e in tanti campi culturali cessa la sua preminenza per la comparsa concorrenziale di altre culture nazionali. Ma, a considerare bene, non si tratta di un riflusso o decadimento culturale vero e proprio, ma piuttosto di una volgarizzazione della cultura » (p. 41).

Nel secolo XIX ha inizio l'emigrazione italiana « popolare » in Gran Bretagna. L'A. traccia con pennellate sicure le condizioni di vita e le professioni esercitate: commercianti, artigiani, girovaghi, gelatai. I primi rapporti con i sindacati britannici non

furono certo ideali. « I primi immigrati italiani non trovarono posto nemmeno nella classe operaia vera e propria, cintata come era da un giovane sindacalismo fortemente autarchico » (p. 56). Resistenze sindacali ci furono quando si tentò di impiegare manodopera italiana in alcuni settori; i sindacati locali non riuscivano a capire, e questo sbaglio si ripeterà molto spesso, la mentalità degli ultimi arrivati, e non fecero nessuno sforzo per coscientizzarli.

D'altra parte il Marin giustamente osserva come gli italiani in varie attività riuscirono a creare cooperative e federazioni per incrementare o proteggere i propri interessi. Sorgono intanto le prime organizzazioni « di massa » per gli emigrati della collettività italiana: istituzioni assistenziali, associazioni e organi di stampa.

Alcune di queste precorsero i tempi per gli atteggiamenti assunti verso i membri. « La "Deputazione della Colonia Italiana", fondata nel 1861... costituì l'unico tentativo di un sistema di partecipazione e di rappresentanza in seno alla collettività italiana » (p. 69).

Il periodo fra la prima e la seconda guerra mondiale fu caratterizzato da una politica protezionistica da parte della Gran Bretagna, mentre il Fascismo oltre a disciplinare l'emigrazione intraprese ben presto « anche l'opera di politicizzazione dell'emigrazione, considerata una espressione morale, politica, ed economica dell'Italia. Si pose mano così ad una specie di redenzione sociale dell'emigrato: anzitutto si tentò di abolire la stessa parola di Emigrante, azionando la retorica del "lavoro italiano all'estero" » (p. 79).

Contemporaneamente si avvia un processo di promozione professionale e sociale della collettività italiana con forte aumento della occupazione nel settore del catering e di servizi vari.

Dopo la parentesi amara della seconda guerra mondiale, che ha visto l'internamento degli italiani residenti in Inghilterra, il flusso migratorio italiano verso la Gran Bretagna diviene massiccio, anche se non assumerà la proporzione dei flussi italiani verso altre nazioni europee. Nel censimento inglese del 1971 i cittadini italiani nati fuori del Regno Unito risultavano 103.510.

L'A. si sofferma in modo particolare sulla problematica sociale odierna degli Italiani in Gran Bretagna, mettendo in luce il frutto della sua esperienza diretta.

Sebbene, secondo il Marin, « l'emigrazione italiana in Gran Bretagna non presenti quell'aspetto drammatico che contrassegna alle volte altre collettività italiane all'estero » (p. 105) non mancano tuttavia esigenze specifiche per questa emigrazione che alcuni sociologi descrivono come « invisibile »: una assistenza sociale più adeguata (fino a poco tempo fa gli uffici consolari e le missioni cattoliche italiane erano gli unici a provvedere a ciò), la formazione sindacale e professionale degli emigrati, una assistenza scolastica e culturale migliore, una radicale revisione della

politica culturale che l'Italia attua all'estero, politica che ignora quasi completamente la componente emigratoria.

In campo associativo le associazioni « allineate » vengono sopraffatte dalle sedi centrali, mentre quelle non-allineate vengono discriminate.

L'assistenza religiosa fornita dalle missioni cattoliche italiane dimostra « scarsità di personale e la pochezza dei mezzi, oltre ad un certo disimpegno da parte della Chiesa locale a dare un giusto assetto giuridico alle Missioni Cattoliche Italiane » (p. 119). Tutto ciò concorre a perpetuare un metodo pastorale inadeguato, arcaico e dispersivo.

L'A. presenta infine le funzioni delle organizzazioni attuali della collettività italiana in Gran Bretagna: un vero mosaico, frutto della imitazione dell'associazionismo inglese in cui per ogni necessità e motivo sorge un club e una associazione: dai gelatai all'Anglo-Italian Football League, dall'Istituto Italiano di Cultura alla British-Italian Society.

Il libro del Marin, che sta riscuotendo ampio successo nel mondo inglese, e soprattutto, (particolare significativo) tra la massa degli emigrati italiani in Gran Bretagna, è indispensabile per una esatta conoscenza ed una valutazione approfondita di che cosa sia stata e rappresenti ancora oggi l'emigrazione italiana in Gran Bretagna.

L'intuizione giornalistica dell'A., sugli aspetti caratteristici di questo flusso migratorio che si diversifica da gruppi di italiani emigrati in altre nazioni europee (invisibilità, terziarizzazione ecc.), è stata ampiamente confermata da una inchiesta sociologica sui problemi e le aspirazioni dei figli di questi emigrati che il CSER di Roma ha condotto in Gran Bretagna nel 1974-1975.

Il libro nel suo insieme costituisce un paziente lavoro di ricerca; l'A. ama dilungarsi sulla vita di illustri personaggi le cui imprese possono rischiare di mettere in secondo piano le vicende dell'emigrazione di massa, che di fatto non si è mai fusa con l'emigrazione di élite.

Le vicende della seconda guerra mondiale e il comportamento della collettività italiana vengono soltanto accennate, mentre si sentirebbe il bisogno di uno studio più approfondito in materia. L'A. sorvola certi avvenimenti, forse per paura di riaprire vecchie ferite nella comunità italiana.

Concludendo possiamo affermare che si tratta di un libro la cui serenità di giudizio, quasi anglo-sassone, e la spigliatezza giornalistica rendono benemerito. Il Marin con questa sua opera rivela un amore ed una stima profonda per le vicende dell'emigrato nel paese ospite, mentre lo invita a reclamare con forza la propria emancipazione e la sua dignità morale e culturale.

Graziano Tassello

ALESSANDRO PETRICCIONE (a cura di), *Mezzogiorno questione aperta*, Bari, Laterza, 1975, pp. 224.

Il volume, di notevole impegno e prestigio grafico, intende commemorare i vent'anni dell'intervento dello Stato nel Mezzogiorno.

Esso è stato curato da A. Petriccione con la collaborazione di P. Saraceno e di G. Di Nardi e con i contributi di numerosi altri specialisti. Nel libro è ristampato, pur ridotto ai passi essenziali e più significativi, quanto di meglio è stato scritto in questi ultimi decenni sul problema del Mezzogiorno.

La documentazione fotografica, di elevata qualità formale ed eseguita in buona parte appositamente da Mimmo Jodice, sembra ricercare conferma nei brani a fronte di saggistica politica, economica, letteraria e di alcuni réportages giornalistici: ne risulta una miscellanea varia ed efficace, che trasmette con immediatezza l'andamento del dibattito sul problema centrale del Mezzogiorno che ha visto, nonostante le ingenti risorse finanziarie impiegate nei programmi di sviluppo, l'abbandono di ben due milioni e mezzo di persone in dieci anni.

L'opera, pure con i limiti imposti dal committente, la Cassa del Mezzogiorno, si rivela una utile e intelligente antologia per una prima informazione sui diversi aspetti dell'evoluzione della realtà meridionale. L'obiettivo viene raggiunto attraverso una accurata selezione dei testi (dai meridionalisti classici, come il Villari, G. Fortunato, T. Fiore, F. S. Nitti, F. Coletti, G. Salvemini; ai più recenti M. Rossi-Doria, P. Saraceno, F. Compagna, S. Cafiero, ecc.); alla loro varietà, che significa ricchezza di sollecitazioni per il lettore (brani di romanzieri, come C. Alvaro e I. Silone, reportages giornalistici, discorsi politici, analisi sociologiche, demografico-statistiche e politiche); al loro convergere, anche se non troppo spesso, in realtà (e qui è uno dei limiti dell'opera), su specifici settori d'intervento o particolari aree, così da illuminarle da più punti di vista e in periodi successivi.

Giova molto a questa lettura la ricca documentazione statistica e fotografica (per quest'ultima qualche nota didascalica, specie nei riferimenti geografici, non avrebbe guastato) e la cartografia essenziale.

Il principale limite di un'opera celebrativa è indubbiamente più in quel che non dice che in quel che dice; con questa avvertenza (che significa non volere trovare i problemi del Meridione enunciati in una certa maniera, che non è nella filosofia della Cassa) il volume trova la sua esatta collocazione di basilare informazione antologica.

Luigi Favero

S. M. TOMASI, C. B. KEELY, *Whom Have We Welcomed?*, Staten Island, N. Y., Center for Migration Studies, 1975, pp. 96.

Il libro si prefigge di offrire informazioni precise e tecniche sulla legislazione americana riguardante l'emigrazione, e prende quindi in analisi la qualità scientifica delle fonti ufficiali su cui è basata la politica migratoria americana.

Gli AA. si soffermano a lungo sulle proposte e suggerimenti per aggiornare la legislazione attuale ed adeguare i metodi di raccolta dei dati sugli stranieri ad un sistema più moderno e scientifico.

Nel primo capitolo viene presentata la genesi dello stato attuale della legislazione americana in campo migratorio. Il capitolo seguente spiega tutti gli emendamenti e le proposte di legge introdotte nel 93.mo Congresso per modificare la legge del 1965. Nei capitoli terzo e quarto vengono discussi problemi politici che possono avere un impatto considerevole sulla politica migratoria USA. Viene data molta enfasi al problema dei clandestini, problema molto vivo in USA e uno dei campi di battaglia del Center for Migration Studies di New York, che ha pubblicato il presente volume. Il cap. 5 spiega le ragioni per cui la disponibilità e la qualità dei dati attuali sulla emigrazione in USA non permettano di perseguire l'oggetto della ricerca che gli AA. si erano proposti all'inizio. L'ultimo capitolo, indubbiamente il più interessante, rivede, in luce critica, il problema dell'accuratezza e qualità dei dati sugli stranieri, raccolti dall'*Immigration and Naturalization Service*. Questa agenzia federale, il cui unico e vero scopo è l'adempimento della legge sulla emigrazione, costituisce di fatto, sebbene non abbia carattere statistico, l'unica agenzia sui cui dati ci si basa per formulare una politica migratoria. Gli AA. criticano il metodo di raccolta dei dati, che risultano poco attendibili e quindi poco utili al legislatore per una analisi politica e demografica esauriente.

Il libro mette in risalto la disponibilità di fondi stanziati per ricerche scientifiche di ogni genere in USA, e che rendono possibile la presentazione di numerosi progetti di ricerca, anche se non completamente agibili.

Sorprende l'affermazione che « l'oggetto originale di questo studio non è possibile per ora » (p. 52), poiché i dati analizzati non sono attendibili. Tuttavia il libro nell'ultima parte offre allo studioso un approccio metodologico interessante, riuscendo a mettere in luce grosse lacune nell'apparato legislativo, sebbene gli AA. si limitino per giocoforza a registrare le difficoltà incontrate nell'applicare una metodologia per la stima dell'ampiezza dei cambiamenti demografici.

Gli AA. presentano alcuni suggerimenti interessanti per rimediare agli errori di una politica migratoria basata su dati poco attendibili e su concezioni politiche ormai sorpassate. « Occorre dare una direzione nuova alla politica migratoria USA. Le basi

di una politica migratoria devono andare oltre il concetto di ricongiungimento familiare, richiesta di manodopera, e integrazione socio-economica degli emigrati. Inoltre, il presupposto che una legislazione unilaterale possa controllare direttamente la quantità e la composizione dei flussi internazionali de facto, viene contraddetta dalla emigrazione clandestina (un problema presente anche in altre nazioni, perfino in quelle in via di sviluppo).

Questo presupposto potrà ben essere sostituito da meccanismi quali delle convenzioni bilaterali per lo sviluppo e il controllo della popolazione, e che siano parte integrante della politica americana sulla emigrazione e sulla popolazione » (p. 34).

Il libro si presenta come un'antologia e quindi appare a volte slegato. Con il corredo di carte, schemi e analisi di schede per emigranti, esso si presta particolarmente ai pianificatori e ai politici per un miglioramento degli strumenti conoscitivi e normativi su un problema di rilievo per una nazione che continua pur sempre a rimanere una nazione di immigrati.

Graziano Tassello

ANNA TREVES, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista. Politica e realtà demografica,* Torino, G. Einaudi, 1976, pp. 201.

Il libro della Treves rappresenta un contributo interessante nell'ambito dello studio delle migrazioni italiane, sia per la novità del tema che per l'impegno, la correttezza, il senso del limite dell'A.; esso costituisce inoltre un capitolo particolare dello sviluppo urbano, sociale ed economico dell'Italia durante il fascismo. Il volumetto abbandona una dettagliata analisi statistica e approfondisce piuttosto il grado di rispondenza tra ideologia e realtà storica, tra demografia del regime e situazione reale degli spostamenti della popolazione, aspetto degno di particolare attenzione e di risultati eclatanti, tipico del fascismo, come di ogni dittatura che faccia grande ricorso alla propaganda di regime. Il quadro della ricerca risulta in questo contesto corretto, così come documentato, lineare e piacevole si presenta al lettore lo sviluppo dei diversi capitoli, anche se il loro contesto appare un pò scarno e sommario.

Tuttavia proprio sul piano dell'analisi della « realtà demografica » avrebbe giovato al saggio della Treves una presa in esame degli ultimi studi sull'argomento che avrebbero permesso una migliore focalizzazione degli obiettivi della ricerca.

Nuoce infatti l'elaborazione sommaria dei dati relativi al periodo fascista e la mancanza di una loro analisi qualitativa, mentre le considerazioni comparative, in relazione ai periodi antecedenti e seguenti, sarebbero state più utili se avviate in un quadro più organico, come quello, per es. del Golini *(Distribuzione della popolazione, migrazioni interne e urbanizzazione in Italia,* Roma, 1974).

Uno dei limiti dello studio risiede anche nella non adeguata connessione tra emigrazione interna ed emigrazione estera, rapporto che l'A. avverte dopo la metà del saggio, ma forse senza tutte le implicazioni e senza quell'adeguato approccio iniziale. Infatti nell'esperienza italiana delle destinazioni prevalenti i due fenomeni vanno visti in un contesto unico; le migrazioni interne vengono intensificate, quando diminuisce l'attrattiva e la possibilità di emigrazione all'estero; viceversa l'emigrazione all'estero aumenta quando le occasioni all'interno sono esaurite o non sono soddisfacenti. Il fascismo aveva razionalizzato una situazione di fatto, e cioè la chiusura delle « golden gates » dei mercati americani, specie degli USA; questo ha accresciuto, con l'andare del tempo e nonostante tutto, le migrazioni interne, mentre quelle estere continuavano dove era possibile, come per es. in Francia. Il fascismo, nonostante i proclami, era in sostanza anti-emigrazionista più per costrizione che per convinzione, così com'era espansionista e favorevole ad una politica di forte difesa degli interessi politici ed economici degli italiani all'estero. Il regime sapeva anche dell'esistenza di una forte migrazione all'interno, funzionale del resto al tipo di sviluppo economico che intendeva avviare, e comune nel capitalismo europeo; ma l'immagine di una società immobile forse era più suggestiva e grandiosa, più adatta alla retorica del regime dal repertorio classicheggiante.

L'errata *communis opinio* di un'Italia immobile durante il fascismo sembra tuttavia il frutto di una conoscenza disinformata più posteriore che coeva e forse è un risultato della stessa propaganda fascista che mostrava il regime in grado di controllare città e campagne e di applicare efficacemente la legge contro l'urbanesimo. Al qual proposito va notato che il fascismo solo dopo il 1927 abbandona l'entusiasmo per le grandi città e si lancia contro le « città tentacolari », la « tabe urbana » che rovina la purezza della razza, riduce le nascite, è fermento di idee progressiste, e così via. Su questa linea la Treves coglie esattamente come la politica fascista con la sua retorica ruralista e il suo vincolismo antiurbano e antimigratorio risulti falsa, rivolta ad impedire velleitariamente un fatto sociale inarrestabile, ingrossato dagli stessi errori del regime in materia di politica demografica e agraria e di riconversione industriale. In altre parole il fascismo è e rimane espressione di un « modo di pensare » urbano e sostiene di fatto gli interessi della città contro la campagna.

Il saggio della Treves rileva qui gli aspetti più interessanti (e, come giustamente sottolinea, solo attraverso ricerche monografiche regionali i risultati saranno più soddisfacenti); esso affronta il rapporto tra esodo rurale ed incremento del settore secondario (potenziamento di alcuni colossi industriali) e terziario (con la nascita di numerosi servizi e delle città burocratiche). In questa direzione le migrazioni interne durante il fascismo sono state imponenti, quasi pari a quelle avvenute al tempo del *boom* economico degli anni '60; tuttavia sarebbe stato estremamente utile un sussidio per la « lettura » dei dati demografici, perché infatti è risaputo che solo gli spostamenti intraregionali (quelli

che hanno la direttrice Sud-Nord o Nord-Centro e zone di bonifiche, come allora) rivestono chiaro significato economico e i trasferimenti in genere vanno depurati dai movimenti a breve raggio (intercomunali o tra comuni finitimi) e per causa di matrimonio (che possono anzi sovrastimare una mobilità residenziale femminile).

Le cancellazioni anagrafiche in questo senso sono di pochissimo aiuto e una analisi dei dati dei censimenti può permettere una miglior approssimazione alla reale entità delle migrazioni.

Certo, a noi sembra che principalmente sul piano degli argomenti da toccare e non della chiave di lettura, alcune integrazioni avrebbero giovato alla globalità del saggio della Treves. In particolare una analisi più attenta delle migrazioni interne organizzate, poco rilevanti sull'insieme degli spostamenti, ma interessanti sotto altri profili, come i loro sbocchi professionali; una considerazione maggiore dell'Opera Nazionale Combattenti e di altre organizzazioni a livello di controllo degli spostamenti territoriali. E perché non inserire, nell'ambito delle colonizzazioni interne del regime, gli spostamenti organizzati verso l'A.O.I., sia di nuclei di agricoltori che di molti militari smobilitati? Nonostante una certa arbitrarietà di attribuzione, non v'ha dubbio che questi trasferimenti, proprio in quanto pianificati dal regime, possano essere attribuiti alla categoria delle migrazioni interne. Nel novero delle quali (è una categoria un pò triste e *sui generis)* si poteva accennare alle massicce mobilitazioni che il regime ha attuato (vedi, guerra di Etiopia e guerra civile di Spagna), quando non solo si mirava ad un alleggerimento della pressione bracciantile e contadina, ma si prometteva ai volontari di ritorno una terra al sole in un'Italia grande e forte. Anche questa « pianificazione demografica » (come tanti più o meno trasferimenti coatti di gruppi) è stata « falsa » e ha irriso alle reali aspettive.

Il saggio a ragione vien a sfatare la pretesa immobilità dell'Italia durante il periodo fascista e l'A. indulge, forse con una certa compiacenza, sulla novità della sua scoperta che coglie in fallo i residui storiografici successivi, a lungo modellati, senza mediazioni interpretative, sulle enunciazioni della stampa fascista (in fondo le leggi contro l'urbanesimo del 1931 e del 1939 sono abolite solo nel 1961!). Certo, un'occhiata alle cifre, anche ufficiali, avrebbe permesso a chiunque di conoscere come l'Italia durante il fascismo non è stata « ferma » e in questa direzione un miglior uso di alcune fonti, come per esempio la ricerca della INEA, avrebbe permesso di illustrare alcuni particolari.

La dinamica effettiva della popolazione italiana non rispondeva alle parole d'ordine e in particolare alla propaganda del regime (vedi anche le campagne a favore della natalità). Questo è in sostanza l'apporto del saggio della Treves; esso ci introduce in particolare alla comprensione della nostra storia contemporanea, più attraverso la lettura dei profondi mutamenti sociali intervenuti nei decenni passati che attraverso le storie ufficiali del regime.

Gianfausto Rosoli

INTERNATIONAL MIGRATION REVIEW

A quarterly studying sociological, demographic, historical, and legislative aspects of human migration movements and ethnic group relations.

VOLUME X | NUMBER 3 | FALL 1976

The Social Demography of Filipino Migrations Abroad — PETER C. SMITH, *East-West Population Institute, Hawaii*

Migration to the Slum and Squatter communities of Cagayan de Oro City, The Philippines — RICHARD ULACK, *University of Kentucky, Lexington*

To Stay or Not to Stay: Dimensions of Ethnic Assimilation — MINAKO K. MAYKOVICH, *California State University, Sacramento*

IN EACH ISSUE:

ORIGINAL ARTICLES—DOCUMENTATION
LEGISLATIVE AND JUDICIAL DEVELOPMENTS—BOOK REVIEWS
REVIEW OF REVIEWS—NEW BOOKS
INTERNATIONAL NEWSLETTER ON MIGRATION, I.S.A.

		1 year	*2 years*	*3 years*
Subscription rates:	*U.S. Institutions:*	*$19.50*	*$38.00*	*$56.50*
	Individuals:	*14.50*	*28.00*	*41.50*

All other countries add $1.00 for each year subscription.
Single copy rates: $5.00

Order from:

CENTER FOR MIGRATION STUDIES
209 Flagg Place—Staten Island, New York 10304

Per abbonamenti ed ordinazioni rivolgersi anche a:
CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
Via Calandrelli, 11 - 00153 ROMA
c.c.p. Roma 1/51255

La rivista trimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- articoli di studiosi italiani e stranieri sugli aspetti storici, sociologici, demografici, economici e legislativi dell'emigrazione
- note e discussioni sui temi di politica migratoria
- documentazioni storiche e di attualità politica
- segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere
- recensioni

a cura del

Centro Studi Emigrazione - Roma
per lo studio dei problemi migratori

in collaborazione con la
MORCELLIANA - Brescia

L. 2.500

Spedizione in abbon. postale - Gruppo IV